Anno II - N. 34 - 30 Agosto 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 - TELEFONO 49-849

CHE FARE?

di **Giacomo Perticone**

Il lettore di giornali italiani di questo periodo, l'osservatore delle cose italiane attuali, che volesse dare un giudizio sul comportamento di uomini e partiti, al governo e fuori del governo, potrebbe fare delle interessanti constatazioni. Dall'articolo di fondo alle ultime notizie di cronaca, dalla difesa più o meno convinta dei giornali ufficiosi all'accusa insistente e intransigente di quelli d'opposizione, dal melliffuo ottimista al sadico raccoglitore di notizie allarmistiche, il quadro della situazione politica, sociale, economica e morale del paese è disegnato e colorito con linee e colori tanto diversi da non consentire una visione unitaria e d'insieme.

Sul piano politico opera la coalizione dei sei partiti, che si ostacolano, si accusano, si combattono, dando luogo ad uno schieramento di tre contro tre, che sarebbe una bella semplificazione, se non importasse la neutralizzazione di un gruppo di forze per mezzo dell'altro. Nelle discussioni di stampa, affiorano gli argomenti e i problemi che parrebbero trasformare questo duro banco di prova delle nostre capacità di ripresa e di vita nazionale unitaria, in un vasto campo di esperienze. Autonomia e decentramento, riforma elettorale e socializzazione delle industrie, statizzazione degli istituti di credito, quotizzazione del latifondo, proprietà collettiva e proprietà individuale: sono problemi, che portano la discussione nella sfera delle ideologie, nell'atmosfera rarefatta dei principi, qualche volta assai vicino alla metafisica...

Sul piano sociale, la prima osservazione, che si deve fare, è la seguente. Il popolo italiano è sempre più diviso in due parti: e l'una stringe alla gola con insuperata ferocia l'altra, dopo di averla abbattuta, schiacciata, umiliata. E non sono i padroni, che dissanguano i servi; non sono i plutocrati, che succhiano il sangue ai proletari; sono gli speculatori immondi della fame, usciti da tutte le classi economiche, i quali si sono costituiti in gruppi onnipotenti, che operano fuori della legge, al di sopra della legge, contro la legge, e trasformano in sfacciato benessere la miseria, la malattia, la desolazione e la disperazione dell'altra parte. Non sono i produttori contro i consumatori; ma gli speculatori e gli intermediari solidali, contro tutti. Il governo non li affronta, le amministrazioni li subiscono, e le classi, le moltitudini abbandonate alla loro stretta, ne escono polverizzate. E' possibile che il governo e le amministrazioni pubbliche non abbiano armi per combattere la più infame degenerazione della lotta di classe? Il governo lancia le sue *grida* impotenti; ma non fa nulla: certi partiti della democrazia non possono consentire nella violazione di certe libertà, che importerebbe il turbamento di sacre leggi economiche e l'intervento dello stato, da cui aborrono, scambiando la discutibile azione dello stato imprenditore con l'azione insostituibile dello stato tutore dell'ordine pubblico e difensore dei meno forti.

Dunque l'Italia è ben divisa tra città e campagna, tra spoliatori e spogliati, tra affamatori e affamati. I suoi partiti della democrazia più o meno progressiva si prodigano nelle buone intenzioni e nelle minacce; ma, come partiti di classe, non sono alieni dal considerare, appunto, la classe fuori di ogni schema economico, fuori di ogni dinamismo — attribuendo le caratteristiche di una classe economica ai discendenti di quella classe, che si sono portati su altro piano — e quindi non sono alieni dal solidarizzare coi predoni vestiti snobisticamente degli stracci delle vittime, contro i rispettabili avanzi di ceti medi polverizzati, contro i «cappelli» o i «colletti», come si diceva una volta, ingiuriati senza pudore e senza ironia come «padroni» o alleati dei padroni. Questa apparente solidarietà dei partiti proletari contro i ceti proletarizzati, contro le vittime della speculazione immonda e della violenza infame, denuncia una deficienza morale e una incomprensione storica specialmente ingiustificata dal lato di quei partiti, precisamente, ai quali è affidata la formazione di quadri politici sulla base di una selezione morale. E' un cominciare il lavoro alla rovescia, signori della democrazia più o meno progressiva, questo solidarizzare in nome della libertà coi ceti della rapina e della violenza: solidarietà nel senso, si capisce, della insufficienza delle vostre reazioni, come partiti di governo, come partiti di classe e come partiti politici.

L'impiego della forza dello stato per la sua protezione fa ancora fremere e protestare molti rappresentanti della democrazia, anche se opera nel senso della scomposizione delle forze contrarie, che negano lo stato e la società nelle forme elementari della convivenza. Meno li offende l'impiego della forza nel senso dell'anti-stato e dell'anti-società.

Su questo piano, genericamente sociale, sono venute, infatti, a mancare le condizioni prime, elementari e primordiali di una qualsiasi forma di convivenza. Non era giusto nè generoso reclamare dai governi appena usciti dalla crisi del settembre '43 l'impiego di mezzi di cui manifestamente non disponevano o disponevano in misura inadeguata. Ma non è possibile ormai tacere che un governo, incapace di vietare l'uso delle armi della liberazione nazionale ai delinquenti comuni, che se ne sono appropriati, non è un governo; che uno stato, in cui non si attuano le garanzie fondamentali di una società politicamente organizzata, non è uno stato...

In queste condizioni, non è possibile ripetere: *politique d'abord*. Se si fa della politica in regime di carenza e di fallimento dei poteri e delle funzioni dello stato, questa politica non potrà offrire nei suoi risultati più di quello che presenta nelle sue premesse: se c'è anarchia, ingiustizia, sopraffazione alle origini di questo stato, che vogliamo costruire sul piano politico, non possiamo presumere di trovar pace e giustizia, al termine della costruzione.

Delle due, l'una. O la politica si svolge sulla base dell'attuale e permanente situazione di fatto — che è di oppressione violenta, con la violenza del denaro e delle armi della guerra, della corruzione e dello strangolamento di una parte del popolo italiano, ad opera dell'altra parte — e allora i suoi prodotti non saranno prodotti di pacificazione sociale e di ricostruzione, perchè non è possibile annullare una situazione di fatto, sulla cui base si sia venuto incautamente innalzando una situazione di diritto. O la politica deve sanare quella situazione di fatto, restaurare le condizioni di una convivenza organizzata, garantire la incolumità, assicurare contro la fame, la miseria, la tubercolosi — contro la disperazione dell'oggi e del domani — e allora deve cominciare dal restaurare le condizioni di vita e di convivenza, senza delle quali non c'è stato e non c'è governo.

E' ridicolo che mentre uno si reca a verificare se il suo nome, o il nome della moglie, sia debitamente incluso nelle nuove liste elettorali, apprestate dai rappresentanti dei pubblici poteri, gli accada di esser fermato dal mitra che occhieggia di dietro la siepe o, che è quasi peggio, di attraversare a stomaco vuoto le vie rese illustri dal mercato nero! Allora la sua visione astrattamente politica della realtà si riempie di un contenuto concreto e quell'uomo si rende conto che non si va alla costituente passando davanti al mitra o percorrendo quelle illustri vie. Allora la «politica innanzi tutto» diventa la politica della pacificazione, del disarmo, dell'assistenza a sinistrati, a reduci, a disoccupati: la modesta ma ferma politica di un ministro degli interni, con le sue iniziative, coi suoi interventi, che possono offendere lo sguardo della pudica Libertà, la quale non sembra offesa dallo spettacolo della fame e della rovina, che si abbattono sui deboli.

La delusione è uno dei sentimenti più forti, e nessuno può dire che ci sia risparmiata. La miseria e l'ingiustizia sono aggravate da queste reazioni, che si destano, che si esasperano davanti al fallimento di tutte le buone intenzioni e al trionfo di tutti i bassi istinti, di tutti i doppi giuochi, e di tutte le prepotenze autorizzate.

Che fare, dunque? Che cosa ci suggerisce, ci impone di pensare e di operare questa situazione non colorita, non offuscata, non alterata da prevenzioni o da passioni di parte? Questa situazione ci obbliga a concepire la politica — *politique d'abord* — come attività che si svolge su tutti i piani della convivenza: dalla sua base — cioè dal patto fondamentale, che garantisce il diritto alla vita — al suo estremo vertice, che attinge i cieli della metafisica; restando però inteso che la base è la base.

GIACOMO PERTICONE

CRITICA DEI SOCIALISMI

Poichè in un precedente articolo abbiamo detto che sul piano ideologico mondiale il laburismo è movimento di centro e abbiamo perciò temperato certe interpretazioni euforiche della sua vittoria, vorremmo ora dissipare l'equivoco — che potrebbe esser sorto — che noi facciam nostro il laburismo e che lo consideriamo ottimo per i problemi italiani.

Questo lo lasciamo pensare ad Ivanoe Bonomi che ha recentemente dichiarato che «i laburisti italiani potrebbero essere i democratici del lavoro, partito del quale io sono stato il fondatore, ma che in realtà, per ora, è un esercito senza soldati». Comunque, aggiungeva l'ex-presidente, «nell'ambito delle sinistre marxiste si agitano numerosissimi elementi sinceramente democratici che un giorno potrebbero anche decidersi ad uscirne».

Lo lasciamo dunque pensare al rinnovatore delle «vie nuove del socialismo»: ma noi per nostro conto ci guardiamo bene dal prendere il laburismo sul serio.

L'articolo del *Risorgimento Liberale*: «Una rivoluzione in ritardo» non solo non è stato da nessuno smentito ma ha trovato, tra le altre, la conferma dello stesso organo del partito socialista italiano su cui Piero Treves ha fatto eco con l'articolo «Un paese retrogrado all'avanguardia». Nel quale si avvertiva che per primi gli inglesi sorridono all'idea che il loro paese sia socialmente ed economicamente progredito. Tutto quello che i laburisti si propongono di fare in Inghilterra, in Italia — ha documentato Erasmo con le leggi del nostro Regno alla mano —, è stato fatto di già. La stessa cosa dichiarava Ivanoe Bonomi che, per quel che riguarda la nazionalizzazione delle industrie chiavi, ha detto che «l'IRI possiede in parecchi casi i tre quarti delle azioni delle principali aziende». Quanto alla politica sociale «molte delle iniziative di previdenza sociale proposte dai laburisti sono state attuate da noi persino in regime fascista». Parole, queste ultime, che ci fan ricordare che in uno scritto pubblicato con lo pseudonimo «un Anziano» e dedicato all'alba e al tramonto del sistema economico sociale di quel regime, I. Bonomi scriveva esattamente il contrario: nel proposito di sminuire tutto quanto si potesse esser fatto in Italia disse che le nostre innovazioni eran vecchie per l'estero. Legati come siamo alla dialettica platonica non possiamo seguire l'ex presidente nella sua dialettica pendolare, più consona, certo, ai tempi del trionfo di Einstein. Comunque prendiamo atto delle sue molto interessanti parole e ci poniamo a riflettervi su per quello che più di esse c'importa, ossia per lo spirito che le anima. Questo è, per l'appunto, lo *spirito di bonomia*, cioè a dire lo «spirito del riformismo».

Ha interessato molto certo pubblico immemore e moltissimo i giovani la discussione che si è avuta in questi giorni sulle prospettive di un «socialismo democratico». Nuova cosa è sembrata invero questa cosa vecchissima. Oggi i giovani a furia di ragionare e di studiare si rendono conto che non c'è una sola possibilità di socialismo ma che il socialismo è come un oceano che alimenta tanti mari e tante correnti diverse. In certi casi, approfittando di qualche depressione, esso genera dei graziosi laghetti interni e si ha il «liberalsocialismo». Hanno scoperto così, questi giovani, che non c'è solo il marxismo, la miseria crescente, la rivoluzione, la dittatura del proletariato e simili cose: c'è anche un socialismo moderato, mediatore anzichè estremista, la *socialdemocrazia*, insomma. Continuando nel ragionare e nel loro studiare essi faranno quindi un'altra sensazionale scoperta. E cioè che non solo ci fu dagli inizi del secolo una generale revisione del marxismo ma che, sempre da quegli inizi, il socialismo come movimento politico, il socialismo *tout court* (cioè il socialismo come specie e non il socialismo come genere), era del tutto fallito. Naturalmente ci siam riferiti ai nostri giovani, ma non a quelli che siano usciti in Italia dalle facoltà giuridiche, politiche ed economiche: costoro sapevano fin troppo bene e da tempo queste e molte altre cose trovandosi, quanto a preparazione economico-politica, almeno alla pari con i coetanei studenti di Oxford.

◆

Dalla crisi e dalla revisione del marxismo, ossia del socialismo rivoluzionario, sorsero, come è noto, il riformismo prima e il sindacalismo poi. Se il riformismo fu la reazione moderata alle esagerazioni del rivoluzionarismo, il sindacalismo fu la reazione radicale a questa moderazione, anch'essa eccessiva. Accanto ad un socialismo rivoluzionario e ad un socialismo riformista, il sindacalismo, che come prodotto ultimo e maturo era il superamento di entrambi, si pose come socialismo «radicale». L'unico, cioè, che superando il problema del metodo (riforma o rivoluzione) mirasse sostanzialmente al fine per andare alla *radice* della operanda trasformazione sociale. Il sindacalismo, perdendo a poco a poco certi caratteri mitici e romantici cari a Sorel, andò acquistando sia in Francia, che in Italia e in Inghilterra, un prezioso patrimonio di principi giuridici, economici e politici che rappresentavano gli ultimi e più critici risultati del progresso delle scienze sociali e della maturazione della prassi politica. Ma con questo il sindacalismo non perse mai il suo spirito rivoluzionario che trasferì dal metodo al fine: e il fine era ed è un radicale mutamento della società e dei suoi istituti una forma storica di economia e se ne economico-politici per far sì che cessasse istaurasse una nuova in cui la proprietà fosse riassociata al lavoro. Era il problema sia di Proudhon che di Marx, sol che la soluzione di Proudhon, la cooperazione, fu riconosciuta più concreta, più naturale e più rispettosa delle libertà umane. Il riformismo, al contrario, e con esso ogni forma di laburismo, non si propone nessun mutamento nella costituzione della società umana e politica ma, pur tra lodevoli riforme, fa rimanere inalterato l'attuale rapporto capitale-lavoro e la dipendenza del lavoratore dal capitalista. E' per questo che i socialisti marxisti e massimalisti — che si avviavano ormai verso il comunismo — presero a riso il riformismo mentre non considerarono male il sindacalismo. Lo stesso Gramsci notò che contro la politica dei capi riformisti il sindacalismo

(*Continua a pag. 2*).

SILVANO P. PANUNZIO

Il concetto di prestigio

di **Harold Nicolson**

Durante una visita in Africa Centrale ed al Sudan, mi domandavo: Come è possibile che noi governiamo questi territori con tanta modesta esibizione dell'apparato del potere? Come accade che appena un pugno d'inglesi — puntini radi di spuma su di un vasto oceano nero — possa imporre questo abito d'obbedienza a tanti milioni? Come accade che quel che noi negligentemente chiamiamo «prestigio britannico» sia tanto diverso dalle varie forme di gloria e di onore nazionale che si venerano ed a cui si aspira altrove?

La parola «prestigio» deriva dal latino *praestringere* quale viene adoperata nella frase *praestringere oculos*: «legare o abbagliare gli occhi». Da questo verbo deriva poi il sostantivo, anche meno rispettabile di *praestigia*, che significa nè più nè meno che «trucchi da giocoliere».

I nostri avi, più di noi familiari con gli studi umanistici, erano ben consci della bassa origine della parola «prestigio». *Αἰδώς*, scriveva Gladstone nel 1878, *significa onore, e non mai quella cosa di bassa estrazione che in questi ultimi tempi viene chiamata prestigio*. Anche più esplicito era Freeman. «La parola prestigio mi irrita sempre; penso che non abbia mai perduto il suo significato originario di trucco da prestigiatore». Dobbiamo ammettere però che anche verso il 1860 il termine poteva essere adoperato con lo stesso accento elogiativo che noi gli diamo oggi. Scriveva Mark Pattison: «il collegio di Balliol può contrapporre il prestigio della sua lunga storia alla deficienza di mezzi». E' ovvio che in un contesto del genere non vi può essere alcun sottinteso di illusione, trucco o frode.

Sussiste tuttavia la considerazione che soltanto negli ultimi cinquant'anni la parola prestigio ha acquistato nei paesi di lingua inglese la posizione onorevole di cui gode oggi nel nostro vocabolario, come in quello dei Dominii e delle Colonie, ed è venuta a significare, secondo la definizione data dall'Oxford English Dictionary: *Influenza o riputazione, derivate dai precedenti di carattere, di operato od associazioni; o particolarmente dai passati successi*.

Per i francesi la parola prestigio implica piuttosto un'emozione che un metodo. Non solo perchè la parola stessa possiede delle associazioni d'idee affini a quelle della nostra parola *glamour*, ma anche perchè per essi il concetto generale rientra piuttosto nella categoria dei sentimenti che non in quella dell'azione o del pensiero. Nel campo delle emozioni la parola ha una certa parentela con certe altre parole, come *la gloire* da un lato e *panache* dall'altro. Non voglio dire con ciò che simili parole ed i sentimenti da esse suscitati non esercitino un'azione importante sulla politi a francese. Intendo soltanto suggerire che mentre noi consideriamo il prestigio quasi come un metodo politico, i francesi lo considerano non principalmente come un effetto emotivo.

Si potrà obiettare che facendo queste distinzioni io stia spaccando capelli terminologici. Si potrebbe osservare, per esempio, che i francesi posseggono un vasto impero coloniale, nel quale mantengono un elevato livello d'obbedienza, senza uno spiegamento schiacciante di forza. Si potrebbe inoltre osservare che i francesi godono fra le nazioni del mondo di una reputazione che forse eccede la loro effettiva forza materiale. E si potrebbe dedurre da tali osservazioni che la loro politica, così come la nostra, deve pure essere basata su qualche metodo politico, che noi usiamo chiamare *prestige* ma che i francesi chiameranno con altri nomi.

So perfettamente quanto sia pericoloso generalizzare nei riguardi della psicologia di altre nazioni, pure non scorgo nei modi o metodi della politica francese un'idea qualunque che sia identica con quel che noi inglesi intendiamo sotto la voce *prestige*. I francesi posseggono un deciso senso secentesco della dominazione. Sono consapevolissimi dell'importanza della cultura francese, e del suo enorme valore come articolo d'esportazione. E sono anche pienamente consci che il potere senza reputazione è cosa estremamente incivile. Ma quel che importa è che per loro la parola reputazione indica qualcosa di diverso da quello che essa significa per noi. Per essi la reputazione si basa in parte sulla capacità militare della razza francese, e in parte sui magnifici risultati culturali conseguiti. Per noi — con quella nostra diffidenza per i valori puramente intellettuali e con la nostra irritante tendenza a confondere l'eticità con la praticità — la riputazione si fonda sul carattere e la condotta. In altre parole, i francesi tendono a dare a Cesare quanto è di Dio, mentre noi tendiamo a dare a Dio quel ch'è di Cesare.

In che modo queste differenze influiscono sul concetto del prestigio? In questo modo, credo: mentre i francesi, con le loro grandi doti di precisione, sono soggetti a considerare potenza e reputazione come due cose diverse — l'una appartenente al regno dei fatti e l'altra al regno dei sentimenti — noi, con la nostra preferenza per l'impreciso, cerchiamo di fondere le cose in quel curioso amalgama che chiamiamo *prestige*.

Una differenza anche più grande esiste tra il concetto britannico del prestigio e quello germanico. Quella tragica mancanza di fiducia in se stessi, che è una delle maggiori calamità della loro razza, ispira ai tedeschi una quasi isterica brama per il raggiungimento di una forma nazionale. Scrive Friedrich Sieburg: «Noi siamo come sabbie mobili, eppure in ogni granellino vive la nostalgia di fonderci con tutti gli altri in una pietra solida e durevole. Questo senso di solitudine spirituale — direi quasi di spirituale abbandono — sta proprio alla radice del carattere tedesco e spiega molte delle sue più strane manifestazioni. E' ciò che porta il tedesco a cercare conforto negli ordinati gruppi dei suoi connazionali e spiega come per lui il militarismo non sia solo uno strumento di politica, ma fine a se stesso, visto che lo solleva dalle proprie incertezze, e gli fornisce quel senso d'un limite preciso, d'una solidità e di un proposito a cui egli aspira. Questa solitudine spirituale spiega ancora il suo modo di abbandonarsi allo Stato la sua prontezza a consegnare allo Stato la propria libertà, la propria coscienza e la propria capacità di raziocinio, e spiega infine la sua concezione dello Stato come ente sovrumano e quasi teocratico. La tremula diffidenza del Tedesco lo porta ancora a porre tanta fiducia nei valori quantitativi, sotto forma sia di erudizione esagerata, sia di esagerata forza. E finalmente questa mancanza di fiducia in se stesso rende il Tedesco tanto sensibile, sospettoso, impulsivo e talvolta tanto temerario.

Inevitabilmente per una razza cosiffatta il concetto del prestigio diviene qualcosa di più intenso, più personale e molto meno flessibile che non sia per noi. Persino individualmente il Tedesco è più pronto al risentimento che non l'Inglese, essendo egli più di noi preoccupato di considerazioni di classe. Questa esagerata consapevolezza di classe spesso complica le relazioni sociali tra i tedeschi stessi e li rende permalosi nei loro rapporti con stranieri. Ed agisce in modo notevole sul concetto di prestigio.

Il Tedesco, come ho già detto, tende a rimettere la propria individualità nelle mani dello Stato, e lo fa spesso con superbo sacrificio di se stesso. Ma così facendo egli si identifica con lo Stato in una misura che da noi è inconcepibile, ed arriva a considerare lo Stato con la stessa appassionata suscettibilità, la stessa tormentata coscienza di classe che gli apportano tanti inconvenienti nelle sue relazioni personali. In questo modo il suo onore personale viene a fondersi col suo onore nazionale, e la forma di patriottismo che ne risulta è assai più infiammabile di quel caro panno caldo del patriottismo nostrale. Il concetto tedesco di prestigio è dunque

(*Continua a pag. 7*).

IN MARGINE AL "DIARIO,,

Mussolini sapeva che suo genero teneva un diario politico. Ciano, che pure posava ad antiduce, non aveva serbato, a questo riguardo, il segreto. E il suocero gli raccomandava che si registrassero le sue arguzie preziose. Anche questa è un'ombra sulle luci del documento, il quale poi, nel drammatico novembre-dicembre 1940, è tempestato di lacune inesplicabili. Vediamo di colmarne qualcuna.

Mussolini, che aveva attaccato la Grecia all'insaputa e a dispetto di Hitler, era, ai primi di dicembre, costernato dell'andamento delle cose di Albania. Lo preoccupavano i rapporti di Soddu, che aveva perso ormai la speranza nella nostra azione militare e consigliava un intervento politico, e questo il Diario lo dice. Ma più davano ai nervi del duce i commenti sarcastici della stampa internazionale, nemica e neutrale e quelli, in sordina, degli stessi giornali tedeschi che, facendo le viste di condolersi con i camerati italiani, riprendevano il vecchio motivo della nostra incapacità militare. In quei giorni il dittatore che già era indispettito contro Badoglio, cercava ansiosamente e per conto suo un generale. Picchiava volentieri coi pugni sul tavolo e ripeteva acciigliato: «sembra impossibile che non si trovi, in questo momento, un generale, un generale sul serio!». E così andò che una mattina gli venne annunziato che, in anticamera, il generale Cavallero, di passaggio da Roma, sollecitava l'onore di essere ricevuto. Il volto del duce s'illuminò: fiducioso, come sempre, nella sua buona stella, pensò che quello fosse l'uomo mandatogli, in quel punto, da Dio o da quella occulta virtù che, nella sua mentalità da giocatore d'azzardo, egli collocava al posto di Dio. Il colloquio con Cavallero fu relativamente breve e terminò con un ordine preciso e perentorio. «Partirete subito per Tirana, in aereo». «Va bene» rispose Cavallero «datemi un giorno di tempo perchè possa scappare in Piemonte a prendere un po' di bagaglio e a mettermi in divisa». Cavallero era in borghese. Il duce lo guardò scuro: «Non vi concedo neanche un minuto. Partirete per l'Albania oggi stesso». E Cavallero partì in scarpini da passeggio e iniziò la sua visita del fronte albanese mentre i Greci conquistata Pogradec sfondavano le nostre linee, mal tenute da sei divisioni già duramente provate in cinque settimane di impari lotta.

Il duce intanto aveva dichiarato che preferiva uccidersi piuttosto che pensare ad un intervento politico, qual'era consigliato da Soddu; ma subito dopo aveva incaricato Ciano di spedire Alfieri a Berlino perchè esponesse a Hitler lo stato delle cose e cercasse, per questa via, una soluzione qualunque. Alfieri, in cattive condizioni di salute, era giunto allora a Roma da Capri e non pensava a tornare tanto presto alla sua ambasciata. Ma il colloquio con Ciano sconvolse i suoi propositi. «Mutatis mutandis», questo colloquio fu il bis di quello tra Mussolini e Cavallero. In quelle giornate nere si era in realtà perduta la calma e si agiva con precipitazione e in farragine. «Caro Dino» — incominciò Ciano, che non dimenticava mai le forme della cordialità affettuosa — «tu devi partire subito subito». «Sta bene» — sospirò Alfieri — «partirò, fammi preparare un treno speciale e sarò domani sera a Berlino». Ciano gli sorrise «tu partirai in aereo e fra due ore, ti ho già ordinato l'apparecchio». Ed anche Alfieri partì, secondo lo stile di quei giorni, in aereo. Ma non giunse in volo a Berlino. Il suo apparecchio incontrò una bufera di neve sulle Alpi, alcuni comandi si bloccarono: a stento i piloti poterono riatterrare a Venezia. Alfieri proseguì per ferrovia, con un treno ordinario. Giunse il sabato 7 dicembre alle 12 alla stazione di Anhalt. Alle 16 dello stesso giorno s'incontrò, alla Cancelleria, col führer.

Il colloquio fu penosissimo e aggravato, come sempre, dalla difficoltà d'intendersi. Hitler non parlava che tedesco e Alfieri, nostro ambasciatore a Berlino, non conosceva questa lingua, ma si serviva con molta disinvoltura di un suo francese diplomatico. Ribbentrop, che fungeva da interprete, conosce discretamente, come è noto,... l'inglese. Hitler non risparmiò i sarcasmi. Si atteggiò a maraviglìato. Non capiva le nostre difficoltà militari, la insufficienza dell'esercito italiano, dell'esercito dell'Italia fascista a confronto della piccola Grecia. Alfieri trangugiava umiliato.

La richiesta di Mussolini ora di un aiuto militare. Il führer accentuò il suo stupore. «Il duce dimentica», disse «che io non ho dichiarato guerra alla Grecia, che io non intendevo e che non posso per ora dichiararla! Non vedo come vi potrei aiutare militarmente».

L'ambasciatore taceva, interdetto. Le sue istruzioni non gli consentivano di fare proposte. Fu Hitler a rompere ancora il silenzio: «La situazione è grave, lo vedo; ma è soprattutto intricata. Bisogna che io parli al duce. L'ordinaria via diplomatica farebbe perdere un tempo prezioso. Telefonate a Roma che aspetto Mussolini a Berchtesgaden, lunedì».

Alfieri si precipitò alla sua ambasciata, nella Tiergartenstrasse. Ma, sul punto di telefonare, fu assalito da uno scrupolo. Tutta la stampa internazionale era piena di commenti ironici ai danni dell'Italia. Una partenza improvvisa di Mussolini per la Germania, dopo il gesto di ostentata indipendenza con cui era stata dichiarata la guerra alla Grecia, aveva tutta l'aria di un'andata a Canossa. L'ambasciatore si sentiva già colar giù per la schiena la doccia fredda della certa risciacquata di Ciano. Bisognava in qualche modo evitare Canossa e salvare, ad un tempo, la situazione gravissima. Bisognava trovare un temperamento, un ripiego che salvasse la faccia del duce e la schiena dell'ambasciatore. Chiamò Ribbentrop, sollecitò ed ottenne, subito una nuova udienza dal führer.

Hitler venne incontro all'angosciatissimo Alfieri. «Ho proposto un colloquio a Berchtesgaden perchè ho laggiù tutti i miei servizi; ma non mi rifiuto d'indicare un luogo meno compromettente. Vedrò Mussolini al Brennero e ci parleremo in treno, certo con qualche disagio perchè al Brennero, adesso, ci sono tre metri di neve».

Alfieri ringraziò e corse via rasserenato. Gli sembrava d'aver fatto più del possibile. Poteva telefonare a Roma tranquillo.

Ma a Roma, intanto, era cambiato il tempo ed il vento. A Roma era arrivato un primo particolareggiato rapporto di Cavallero. Il generale aveva considerata la situazione militare giudicandola seria, ma non disperata. Il suo rapporto reagiva contro l'eccessivo pessimismo di Soddu.

Non ci voleva di più, a Palazzo Venezia, perchè all'abbattimento e alla costernazione succedesse una immediata euforia. Mussolini sorrideva. Il suo genio lo aveva aiutato, come avveniva sempre, nelle ore difficili. Aveva trovato il generale. Forse già gli splendeva nel cranio la frase ad effetto con cui avrebbe sollevato gli spiriti depressi. «Noi spezzeremo le reni alla Grecia». Non era più il caso di mendicare aiuti in Germania. Adesso faremo da noi.

Così, quando Alfieri udì al telefono la voce di Ciano, credette di sognare. Lo si rimproverava da Roma; ma non per aver accettato, con ogni riserva, la proposta di un incontro fra Mussolini e Hitler. Lo si rimproverava addirittura di essere andato dal führer, di avergli esposto la nostra situazione precaria, di aver sollecitato un aiuto militare. «Caro Dino» insisteva Ciano «tu hai ecceduto; hai oltrepassato i limiti del tuo preciso mandato. Tu non dovevi chiedere aiuti che non ci servono. Possiamo benissimo fare da noi». Alfieri strabiliava. Ricordava l'insistenza di Ciano di due giorni prima, l'ordine di partire in aeroplano, senza indugio, con quella stagione. Ricordava il volo nella bufera, il pericolo corso. E capiva che il suo ministro era in perfetta malafede. Ma capiva anche che non era il caso di fare obiezioni, nè di adombrare difese. Le conversazioni telefoniche fra l'Ambasciata d'Italia a Berlino e Palazzo Chigi erano tutte sorvegliate, anzi accuratamente registrate, dalla polizia germanica. Ciano si preoccupava di questo e non parlava per il «caro Dino», ma per il disco che si stava incidendo e del quale, poco dopo, avrebbero avuto notizia von Ribbentrop e Hitler.

Così Alfieri ancora trangugiò. Era il suo mestiere e non doveva farci più caso. La sua missione a Berlino era una serie continua di mortificazioni. Non per nulla avevano scelto lui, mansueto e docile, come non sempre lo era stato Attolico, il suo predecessore, il quale si era mostrato riottoso ad incassare e aveva financo osato, qualche volta, di pensare con la propria testa. Una cosa che ad Alfieri sarebbe tornata piuttosto difficile.

Così il «caro Dino» riattaccò il ricevitore e fece subito chiamare Ribbentrop per disdire il convegno del Brennero.

E di questo convegno sfumato Ciano non credette di far menzione nel suo Diario.

GUALANDI

(*Continua a pag. 7*).

UN PROVVISORIO DUREVOLE

Tempo fa, nel corsivo di un settimanale romano, e con quella forma spiccata e leggiera che conviene a questo genere di scritture, posi il problema di certi aspetti del fascismo che non sono scomparsi col 25 luglio o col 25 aprile, nè sembrano destinati a scomparire perchè formano la mentalità stessa di cui il fascismo è stato un episodio. Aspetti che un anglosassone (tipo Matthew p. es.) identificherebbe senz'altro col fascismo, e che invece vanno molto più in là: sono il nostro stesso spirito di parte — dicevo —, il nostro temperamento antichissimo, il nostro carattere continentale europeo.

Salto su allora un tale, che usa guardare le scritture dei colleghi controluce per vedere se non spacciino moneta falsa, e osservò che tutto andava bene; ma voleva spiegazione di quel «carattere continentale europeo». Evidentemente intendeva che lo spirito di parte non è un appannaggio continentale: perchè anche gli inglesi ne hanno avuto la loro mistura: green e ghibellini, rose rosse e bianche, cattolici e presbiteriani, cavalieri e teste rotonde, *wiggs* e *tories* ecc. Benissimo anche sul questo ci sarebbe qualche cosa da dire. Ma ciò significa semplicemente che anche gli inglesi un tempo sono stati continentali. Poi a poco a poco l'isola si è disancorata dal continente ed è andata alla deriva, col favore delle correnti dell'Atlantico e del Pacifico e dei venti che soffiavano dall'Europa, e precisamente al disopra dell'Olanda: venti di tolleranza e di libertà.

Da un certo momento in poi (diciamo per comodo dal 1688 in poi), gli Inglesi sono divenuti sempre più semplici, e i continentali sempre più complicati; noi Italiani poi, sempre più sottili e perplessi. Perciò essi non hanno avuto bisogno di semplificarsi, e hanno coltivato tutte le loro diversità. Viceversa, sul continente, l'esigenza e l'aspirazione principale degli uomini di buona fede (e dietro a loro di molti in malafede) è diventata sempre più quella di raggiungere l'unione, l'accordo, il minimo comun denominatore.

Sarà per l'osservanza del *fair play*, o per altro motivo, là il sistema del governo si è fissato nella dicotomia dei partiti, e nella divisione dei compiti, potere e opposizione, iniziativa e controllo: è fin troppo noto: da noi, nella perpetua ricerca di un accordo, di una base comune, di un compromesso. Là si parte da una comunione sottintesa di fini, se non di mezzi, e si cerca di segnalare più che è possibile la divergenza dei metodi; qua si raggiunge un m.d.c. di risultati mediante la messa tra parentesi di tante aspirazioni, con rinuncie, sottintesi, equivoci. Dove il paese è per sua natura solitario e concorde, la distinzione quanto più possibile tagliente dei partiti e dei programmi è una necessità benefica, distingue e illustra al pubblico le diverse ipotesi, i differenti metodi, suscita la fantasia dei gigri e ne provoca la decisione.

Da noi al contrario la vita politica non fa appello alla fantasia: se mai, alla rettorica, che falsamente si confonde con quella, ma è cosa tutta differente. La rettorica, nella politica come nella vita e nell'arte, è una fantasia d'accatto, un'aggiunta estranea e perciò illegittima. La fantasia implica un panorama intuitivo completo della realtà, non è perciò di primitivi e di incolti, ma proprio di società mature.

La fantasia politica suggerisce, esatta e specifica o generica e intuitiva, all'uomo politico e al corpo elettorale, la soluzione di un problema, la modifica di una situazione.

Classi sprovviste di fantasia adottano schemi fissi, forme intellettualistiche (lotta di classe, dittatura del proletariato, libera iniziativa, selezione naturale ecc.) o i loro equivalenti intuitivi, i miti, (p. es. i destini della Patria, la tradizione guerriera, la superiorità di razza, la scaltrezza diplomatica ecc.). Schemi e miti utili soltanto se capaci di suscitare, nei casi singoli, soluzioni di fantasia. Classi scarse di fantasia rimarranno legate ai loro risentimenti, ossia alla loro condizione economica, incapaci di superare quella psicologia mellifluosa che li divide. E' il caso della lotta politica sul continente, trasformatasi in competizione di classi e di interessi di categorie; donde quell'aspetto di combinazione scacchistica che prende di frequente la manovra politica in Francia o in Belgio o in Italia, e che la compromette agli occhi del pubblico.

Qui i partiti non sono in gara, ma sono in lotta. Tante e così diverse sono le stratificazioni storiche delle classi, categorie, ceti, ambienti, culti ecc. che ne nascono tanti diversi programmi, e ciascuno che faccia leva su uno di questi fattori, esclude logicamente tutti gli altri. Donde la necessità di arrivare a compromessi, a tagli, a combinazioni in sede di governo; e di qui il senso tutto astratto della politica, che il pubblico non comprende affatto o ragiona come un giuoco intellettuale. Di qui anche il bisogno di trovare tra il paese e il governo un termine di mediazione che li avvicini. Gli stati totalitari l'hanno cercato negli istituti parastatali del partito unico. Si può deplorare e combattere lo sfruttamento dispotico, al servizio di una politica diseducatrice e immorale, ma sarebbe assurdo negare la funzione opportuna del partito, in mezzo tra il paese e il governo.

Questa funzione del partito, la possono esercitare, in regime democratico, i partiti?

Di partiti che vivono in irreducibile contrasto, o quanto meno in concorrenza, e che si definiscono per esclusione, possiamo dire senz'altro di no. Governi di provvisoria ma continua coalizione non possono operare persuasivamente sull'opinione pubblica attraverso gli organi di partiti separati e irriconciliabili. Possono farlo soltanto in quanto anche essi i partiti trovino, alla base, modi di vita comune, e si costituiscano in comitati, assumendo insieme certi compiti e certe responsabilità. Non è nemmeno strettamente necessario che quella collaborazione sia lo specchio di una solidarietà nel governo. Si può pensare (e non astrattamente), a un partito all'opposizione governativa, che tuttavia collabori con gli altri partiti nei Comitati, nei Consigli, in tutti gli organi consultivi, di controllo, di gestione e di iniziativa periferica. E' il caso a cui abbiamo assistito negli ultimi mesi del Partito d'azione e del Partito socialista. Che questo accordo sia stato contingente e eccezionale, legato ad una situazione provvisoria, non significa che sia fittizio. Non vi sono ordinamenti provvisori che non possano trasformarsi in permanenti. La vitalità degli istituti consiste nella loro capacità di adattamento: all'inizio rispondono sempre a un'esigenza confusa, che si precisa soltanto nella pratica. E' il caso dei C. L. N., che oggi non hanno più compiti di resistenza e di liberazione, ma di risolvere le questioni create dalla liberazione. Se si pensa che questa situazione non è provvisoria e a corto termine, perchè il più grave dei problemi, la ricostruzione, comporta uno sforzo di anni e forse di decenni, e implica, da noi come in altri paesi d'Europa un rinnovamento dell'intiera vita del paese: allora possiamo considerare l'improvvisato e il provvisorio di certuni istituti, senza bisticcio, come un «provvisorio durevole», come un esperimento che va fatto ed appoggiato in buona fede, con quella fiducia negli sviluppi delle circostanze, che non ha niente a che fare con l'azzardo del giocatore, ma se mai del pescatore e del navigatore.

Che domani questi Comitati debbano ridursi a semplici funzioni consultive, fa la segreta gioia di molti conservatori, che noi rispettiamo. Ma nei modi di un'attività consultiva si possono esplicare tante forme di controllo, di iniziativa, di collaborazione, e sopratutto — ciò che non è malvisto dalle autorità più ortodosse — di corresponsabilità. Il parere e l'appoggio di un Comitato interpartito locale è un fattore di garanzia e di tranquillità che non può essere trascurata oggi da nessun responsabile. Un aiuto non disprezzabile nei riguardi di un'opinione pubblica inquieta e suscettibile, agitata da tanti bisogni, rancori e istinti.

Temere che i Comitati di comune o d'azienda si avvino a trasformarsi in Soviet, è la più sconsiderata delle paure; e si sa che la paura è sempre orba. Ma in questo caso porta più che mai fuori strada. Proprio e soltano opponendosi a questi Comitati, cercando di schiacciarli, con l'intransigenza della paura, certi ceti conservatori minacciano di far loro prendere un carattere estremista e una particolare rigidità politica che non sono affatto nella loro natura, anzi sono il contrario della loro natura. Carattere del C.L.N. di una provincia come di un'azienda, è di essere, quanto le circostanze lo consentono, il più possibile elastico, di compensare le diverse tendenze, di eliminare le intransigenze di partito entro una condotta comune. Certe iniziative che spaventano i misoneisti perchè sembrano fuori della tradizione, sono quelle che più devono soddisfare, non soltanto perchè utili e urgenti, ma perchè concordi unitari, veri fattori di pacificazione.

Noi crediamo che al C.L.N. più che a qualunque altro organo si addica la qualifica di rivoluzionario, ma non di una rivoluzione di parte. Anche quando domani avremo un governo di maggioranza (e non è sicuro se l'avremo), non sarà inutile che l'applicazione e la realizzazione concreta delle sue disposizioni e delle sue direttive si faccia con l'assistenza di organi locali di coalizione; e che decisioni di parte trovino organi di tutti i partiti disposti a adattarle e a farle accettare a tutto il paese. Non si tratta di un'utopia, perchè è già in opera. Tutte le obbiezioni in proposito non valgono l'apporto di un'adesione o di un consiglio per appoggiarli o modificarli. Organi intermediari tra il governo e il paese, non sono affatto fuori della nostra tradizione. Sono piuttosto una tradizione nuova che cerca la sua sistemazione in istituti, un bisogno innegabile che sta creando i suoi organi, ossia un'urgenza di originalità.

G. MORTAGLIA

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 13 agosto Il capo del governo provvisorio austriaco, dottor Renner, ha dichiarato che l'Austria è un Paese troppo piccolo per sopportare una quadruplice occupazione, la quale è fatalmente destinata a compromettere l'unità organica. Per conto nostro, arriviamo a dire qualche cosa di più: — L'Austria è un Paese troppo piccolo per poter vivere da solo. La sua indipendenza può essere assicurata soltanto se l'Austria si inserisce in un sistema di collaborazione politica ed economica fra tutti i Paesi danubiani. Già Mussolini, col suo insano tentativo di creare una coalizione di Nazioni «revisioniste», ha elevato a suo tempo una barriera insormontabile fra l'Austria e l'Ungheria da un lato e la Piccola intesa dall'altro. Il risultato è stato che quei due Paesi, staccati dal loro ambiente naturale, sono diventati facile preda della Germania. L'errore, se ripetuto in avvenire, non potrebbe non produrre le stesse conseguenze verificatesi in passato.

Martedì 14 agosto L'idea di una stretta unione politica franco-britannica, avanzata già da Churchill nelle tragiche giornate del giugno 1940 ed ora nuovamente lanciata dal prof. Laski al congresso socialista di Parigi, non sembra destinata ad avere nessun principio di realizzazione. Perchè? Perchè, a prescindere dalle enormi difficoltà pratiche, giuridiche ecc. l'aspirazione, di cui quella proposta è una manifestazione, *non* ha salde radici nella realtà. Fino al '39, quando l'Europa era ancora il centro della politica internazionale, la Gran Bretagna e la Francia avevano sulle sorti del mondo un peso decisivo e pressocchè identico; e siccome avevano anche interessi e atteggiamenti non molto dissimili, potevano realmente avviarsi verso una sempre più stretta unione. Ma oggi il teatro internazionale si è dilatato a tal punto che soltanto gli Stati a raggio di influenza mondiale possono aspirare alla parte di protagonisti principali della storia. La Gran Bretagna, mercè il decentramento della sua potenza in seno al Commonwealth, è riuscita, per così dire, ad evadere dall'Europa ed a presentarsi in veste di Potenza mondiale. La Francia, invece, è inesorabilmente legata a questo vecchio continente. Il quale, aggiungiamo subito, ha estremo bisogno di lei.

Mercoledì 15 agosto Come tutti sanno, il possesso di un orologio è fra i più ardenti desideri del cittadino sovietico medio. Nell'U.R.S.S. anche prima della guerra, lo straniero che voleva farsi degli amici portava con sè quanti più orologi poteva. Attualmente, nei Paesi occupati, i soldati dell'Armata Rossa mettono gli orologi in cima alla graduatoria degli oggetti da accaparrare. In questi giorni un lungo articolo della *Pravda* annuncia per il prossimo anno la produzione di 400.000 orologi ed aggiunge che il compimento di questo programma è un debito d'onore per i lavoratori sovietici.

Tutto ciò non ha soltanto il valore di una curiosità. La constatazione che la Russia è riuscita a creare un'imponente industria pesante, ma non a soddisfare il mercato degli orologi, è un indice di quanto sia difficile conciliare la produzione di massa e i grandiosi esperimenti collettivisti con la produzione di oggetti che richiedono molto ingegno e poca materia prima. Il che è una prova del fatto che il mondo è vario, che ciascuno è chiamato ad assolvervi un compito diverso e che soltanto una libera comunicazione fra tutte le sue parti può assicurare il benessere generale.

Giovedì 16 agosto La stampa americana è tutta piena di notizie (e di preoccupazioni) sui problemi economici del dopoguerra. Su otto milioni di persone impiegate nelle industrie di guerra, cinque stanno per essere licenziate. Il collocamento degli ex-combattenti è fin da ora un terribile rompicapo per le organizzazioni incaricate di provvedervi. Le industrie di pace, alla vigilia di riprendere la loro attività, si trovano di fronte a gravi problemi di costi, di prezzi, di mercato. Intanto la legislazione di guerra, coi suoi controlli e limitazioni e superstrutture burocratiche, sta crollando sotto la duplice spinta dell'opinione pubblica e della forza degli eventi. La pace, insomma, batte alle porte con tanto vigore da destare una certa angoscia, che turba la gioia del «V J day». Osservando tutto ciò, non si può non pensare che il raggiungimento di un nuovo equilibrio politico ed economico è affidato alla buona volontà e allo spirito di collaborazione universale più che alle sapienti ed accurate pianificazioni.

Venerdì 17 agosto Il governo di Nanchino, a suo tempo creato dai giapponesi nella vasta zona della Cina da loro occupata, ha annunciato... il proprio scioglimento. Il nuovo ordine asiatico «made in Japan» va in pezzi. Ma ciò che lo ha fatto crollare non è tanto la bomba atomica quanto la sua debolezza morale, che lo rendeva in tutto simile a quello europeo «made in Germany». Il fatto nuovo di questa guerra consiste appunto nello sforzo, intrapreso dagli aggressori e in definitiva rivelatosi vano, di fondare un sistema politico sulla malafede. La storia dei governi di Vichy e di Nanchino, di Bratislava e di Nish e di tutti gli altri «puppet governments» è una storia di adesioni interessate, di transazioni con la propria coscienza, di aride esercitazioni retoriche, al fondo delle quali stava una vergognosa debolezza morale. Ed è una storia su cui conviene meditare.

Sabato 18 agosto Diventa sempre più viva l'opposizione di numerosi elementi del partito agrario bulgaro contro il progetto di fare le elezioni in base alla lista unica dei partiti del «fronte patriottico». Quantunque sulla situazione bulgara sappiamo ben poco (e non per colpa nostra) non possiamo non sentire un'istintiva simpatia per gli ispiratori di quella opposizione. Usciti da un regime di uniformità e di monocromia politica, aspiriamo tutti ardentemente ad assistere ed a partecipare a lotte condotte apertamente e lealmente fra forze concorrenti. Non c'è quindi nulla di strano che, quando sentiamo parlare di blocchi, di liste uniche, di unanimità, di coalizioni monopolizzatrici, ci sentiamo, per dir così, defraudati. E involontariamente pensiamo: — Gatta ci cova.

Domenica 19 agosto In Inghilterra sono stati adottati in questi giorni dei provvedimenti per favorire la ripresa dell'esportazione di libri, anche verso i Paesi la cui situazione finanziaria non permette loro di pagarli in sterline o in valuta pregiata.

In Europa in cui tutti si preoccupano (e non senza ragione) della importazione di carne in iscatola, di scarpe, di sapone e di altre merci di prima necessità, la notizia di cui sopra rischia di passare inosservata. Eppure, una delle più gravi cause di disagio per tutti coloro che pensano alle basi morali del futuro assetto europeo è proprio l'attuale stentata circolazione dei prodotti del pensiero. Guai se non aspirassimo ad un mondo in cui in ogni Paese non vi siano segreti su ciò che si pensa e si scrive negli altri. Il commercio delle idee è tanto necessario alla società moderna quanto quello del grano o del carbone.

CLEANTE

SETACCIO

IMPICCIARSI DEI FATTI PROPRI

Dall'Orlando del 18 agosto a proposito del Processo Pétain: «*Delle due Francie una doveva appunto vincere e soffocare e cancellare l'altra. Ha vinto quella di De Gaulle, per gran fortuna. Ma è tormentoso e ossessionante il pensiero che in ogni modo ci sarebbe stato una Francia vittoriosa, che cioè quel paese ha giocato per cinque anni su due diversi scacchieri puntando contemporaneamente sul tedesco e sull'inglese. Il doppio gioco elevato a dignità di destino d'un popolo*». *Miserie, dovunque si volga lo sguardo non si vedono che miserie. Ma appunto per questo sarebbe il caso di non sottolinearle. La base per una intesa con i vicini è sempre la reciproca comprensione. Lasciar quindi che ognuno lavi i propri panni sudici nell'intimità.*

DIO MI PERDONI

«Non invidiamo per nulla a una certa specie di uomini le loro grandi ricchezze: essi le hanno a titolo oneroso, che non ci si addirebbe affatto: essi, per averle, vi hanno rimesso la loro pace, la loro salute, il loro onore e la loro coscienza: è troppo caro; tutto questo, e non v'è nulla da guadagnare in un simile mercato».

(*Ricostruzione*, 17 agosto).

Una sentenza di La Bruyère che troviamo in un ottimo articolo di G. Mariotti, celebrante il povero popolo che si mantiene onesto. Noi apparteniamo a questo povero popolo, e quando proprio non ne possiamo più, ci basta ritorcere frasi come quella di La Bruyère, contro il portiere, il lattaio, il fornaio, e i molti altri fornitori legittimi e illegittimi che ci guardano con disprezzo, ridono di noi, ma in segreto ci invidiano, perchè sanno che nessuna inflazione, nessuna rivoluzione li metterà mai in condizione di gustare ciò che noi gustiamo: — l'asciutto piacere dell'onestà e lo struggente godimento della bellezza —, mentre noi possiamo sempre riconoscere e apprezzare la pasta bianca in confronto di quella nera, il burro di panna da quello di sego ecc. ecc. (Ma, ora che ci penso, bisogna che corra da uno di questi sprogevoli fornitori a comprare certe cose indispensabili alla mia bambina, la quale, in poco più di due anni e mezzo, non ha ancora imparato a condire le sue pappe di nuvole e di orgoglinzze. Non mi vergogno di confessare che farò la voce tenera, impiegherò lusinghe, affetterò confidenza affettuosa: tutti artifici che non dispiacciono ai miei spregiati fornitori. E che Dio mi perdoni!).

CORTESIA NON DISINTERESSATA

«*Il Centro Italiano Femminile a seguito della ottenuta proroga fino al 30 agosto del controllo delle liste elettorali, mentre ricorda alle donne romane il dovere di fare i necessari accertamenti fa sapere a quelle che non potessero compiere direttamente il controllo che il CIF continuerà ad accettare i nominativi per la verifica fino al 29 agosto*». *Così sul* Popolo *del 19 agosto.*

FATTI E FIATI

Nel dopoguerra il cubismo c'interessa zero. Vogliamo che gli uomini tornino ad amare la pittura e non le teorie per fabbricare dei quadri in serie.

(*Domenica*, 12 agosto).

Siamo con Bartolini, e disposti a estendere il ragionamento, da quello della pittura, a molti altri campi. Insomma, in parole povere: fatti ci vogliono, e non chiacchiere.

UNA BUONA OCCASIONE

Dai giornali del 19 agosto: «*A Certo di Roma, a cura del Venerabile Anagarika Vasuky Ananda, un centro di iniziazione alla dottrine orientali del Buddha.*

Detto Centro accoglie tutti coloro che dopo un periodo di pratica spiritualistica dimostrino di essere degni di appartenervi». *Il comunicato non precisa se al termine dei corsi si potrà aver diritto a un posto in un monastero tibetano. Se fosse così non esiteremmo un istante a presentare la nostra candidatura acquistando così la sicurezza di non leggere più corrispondenze sulle ultime ore di Mussolini.*

INTENDA CHI PUO'

Non si vive di solo pane e gli aiuti agli sventurati di oggi sono, un po' per necessità, un po' per vecchie abitudini di mente e di cuore, aiuti di pane e di vesti. Bisogni elementari e sacri. Ma gli intellettuali hanno altri bisogni, altrettanto elementari. Una tazzina di buon caffè agli esecutori prima del Concerto sarebbe una carità squisita e intelligente che non urterebbe nessuno: un atto di solidarietà veramente americano.

I lavoratori della mente, in particolare gli artisti, sono — oggi — di tutti i più poveri: perchè nessuno pensa ai loro veri bisogni. Ci intenda chi può. Ma chi può ci legge? E ci comprende? Questo è il punto.

(*L'Indipendente*, 12 agosto).

Parole scherzevoli di Fausto Torrefranca; ma elaborate in animi congeniali, amplificate in spiriti simpatizzanti, acquistano una serietà grave e malinconica... che ci fa venire lacrime agli occhi e acquolina in bocca.

LIBERTA' DI UNIFORMARSI

Modigliani, vecchio bonzo del Partito socialista, ha creduto opportuno concedere una intervista in cui ha apertamente dichiarato il suo antifusionismo. Immediatamente è arrivata la tirata d'orecchi sotto forma di un comunicato della Segreteria del Partito che dice fra l'altro: «*... le opinioni attribuitegli nella intervista in parola sono in contrasto con la linea politica del Partito tracciata nell'ultimo congresso del Consiglio nazionale*». *A commento l'*Avanti! *del 19 agosto aggiunge:*

«Il Partito non è un club di discussioni perpetue. Esso ha democraticamente deciso nella linea politica da seguire ed è oggi impegnato nella dura battaglia per la Costituente. Non c'è più maggioranza o minoranza. C'è per tutti i socialisti il dovere di portare il Partito alla vittoria». *Forse è inevitabile che il linguaggio di tutti i partiti si assomigli. Ma è pure tanto triste.*

PERDONO MOTIVATO

(PESSIMISMO). — Ogni tanto vien fatto di pensare che la terra dei tribunali speciali e della censura alle lettere, la terra in cui gli stessi giudici seggono, col medesimo sussiego, vent'anni a condannare le persone per aver detto male dell'impero romano e vent'anni per averne detto bene, la terra in cui la parola fascismo regna perpetua, ora nudamente ora nei suoi composti, la terra dei distintivi, delle squadre armate e dei benemeriti della Causa, non sarà mai più la terra della musica, del lavoro, del pensiero e della felicità.

(*La Città libera*, 9 agosto).

Partecipiamo della malinconia, se non proprio del pessimismo, che ha indotto Vitaliano Brancati a scrivere queste parole; e, in grazia della partecipazione, gli perdoniamo di avere copiato da una vecchia rubrica di *Cosmopolita* quella definizione di *Cronachette*... che è piaciuta anche ad altri.

ALL'ORIGINE DELLE COSE

Da una corrispondenza di Arrigo Benedetti nel Risorgimento Liberale *del 18 agosto:* «*Eusebio Zappaterreni ebbe a farsi frate. Lusingato, può darsi, dalle immagini d'una Italia francescana vista attraverso la nostra deteriore letteratura. Esaminando meglio uomini come questi, si trova D'Annunzio direttamente o no, e un po' di Benelli. C'è chi sfoga gli impulsi della fantasia in mobili falsi ed in lumiere di ferro battuto; altri invece cerca d'atteggiare addirittura la vita ad un ideale che gli incendia e gli appanna la mente. Il fascismo per molti versi, almeno per quelli più appariscenti, anche se marginali, fu l'effetto di lettura sbagliate*». *Traendo le debite conclusioni quanto prima il Partito liberale chiederà il sequestro delle opere dei teorici del socialismo.*

PRESBIOPIA

Le nostre provincie meridionali quando hanno sentito e saputo delle enormi somme spese nell'Africa orientale per la grandiosa rete stradale o nella Libia per la litoranea ed i villaggi modello, e tutto quanto doveva artificialmente vivere in plaghe inospiti, hanno quasi sperato di avere un trattamento da colonia che sarebbe valso a modificare le condizioni esistenti per cui raramente i paesi sono allacciati alla grande rete stradale, i torrenti aspettano di essere imbrigliati, gli individui vivono ancora in promiscuità con le bestie, entro le case di paglia e di fango, invase dal fumo, per la mancanza perfino di una cappa di camino.

(*L'Indipendente*, 7 agosto).

Scritti di questo genere sono da proporsi alla meditazione di quei nostalgici affetti da presbiopia, che, per troppo guardare l'altra sponda e oltre, non hanno mai veduto da vicino quanta terra e materiale umano ci siano da colonizzare in Italia. Prego, in tutta l'Italia...

SE.....

Scrive Diogene sul Popolo *del 18 agosto:* «*Sono quindici passeggeri, nessuno al primo volo: tutti, piuttosto, all'ultimo. Se l'aeroplano per un fatale guasto precipitasse, il fior fiore della criminalità tedesca di guerra, di quella, naturalmente, superstite, scomparirebbe in pochi secondi in un mucchio di rottami tra le fiamme. Invece no. L'atterraggio è perfetto, e gli ospiti scendono incolumi*». *Non ci si accusi di voler leggere per forza fra le righe, ma quel se ci sembra un capolavoro di ipocrita speranza. Se l'apparecchio fosse precipitato si sarebbe potuto parlare non a torto, di giustizia divina. Ma insieme ai colpevoli c'erano anche degli innocenti, l'equipaggio dell'apparecchio.*

TONDO & CORSIVO

CRITICA DEI SOCIALISMI

(*Continuazione dalla pag. 1*).

rappresentò «l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia». Senonchè il Gramsci, incapace di superare gli schemi classisti, non intuì la portata ben più generale del sindacalismo che, per il suo brillante carattere *pluralistico*, si presentava come una concezione integrale della società umana che superava la stessa angustia monistica del comunismo. E questo avveniva proprio perchè l'essenza ideologica del sindacalismo era — giusto le stesse parole di Gramsci — quella di «un nuovo liberalismo più energico, più aggressivo, più pugnace di quello tradizionale».

Dunque il sindacalismo realizzò per primo e per intero la sintesi: socialismo-rivoluzionario-liberalismo. E la realizzò in modo fuso perchè non si trattava di un compromesso mentale e fittizio bensì di una concreta corrente che si distaccava dal marxismo per un incomprimibile bisogno e per una appassionata ricerca di libertà. Se vogliamo credere ai cicli storici di Vico e alle fasi dialettiche di Hegel dobbiamo dire che se il marxismo rappresentava l'antitesi del socialismo utopistico e paternalistico il sindacalismo rappresenta la sintesi dell'uno e dell'altro mentre il riformismo è un fermarsi su posizioni arretrate.

Sintesi fusa, dunque; che dà origine non ad una ipotetica terza via che risulti composta di due metà, ma ad una via reale che può essere la terza come la prima ed è anzi, qualitativamente e dialetticamente, la prima: a tutte le mediazioni che si tentano in Italia manca invece la consistenza storica, manca il sodo e il terreno sotto i piedi. Mancano soprattutto i *soggetti* del sistema sociale perchè lo stesso partito laburista inglese nulla sarebbe se non si appoggiasse ad una potente *organizzazione sindacale operaia*. La mediazione è quindi puramente ideale, fittizia e cartacea, e non ha e non avrà alcuna presa sulla realtà. Quando si tratti di governare e legiferare sul serio, quali potrebbero essere i provvedimenti concreti e le leggi di un liberalsocialismo? Esiste una concezione liberalsocialista della proprietà? ne esiste una dell'impresa, ecc.? No certo: vi è da una parte la concezione liberale e dall'altra quella socialista e una legge non può ispirarsi a due concetti opposti. Non parliamo poi degli operai i quali hanno diritto di sapere se l'economia in cui si muovono sia liberale o altra, non certo tutt'e due insieme. Queste sono cose possibili, semmai, nel socialismo dei professori di storia e filosofia.

◆

Un sindacalista non ha nessuna paura di Marx. Marx è per lui un buon amico e un autorevole protettore. Marx stabilì infatti che l'emancipazione dei lavoratori doveva essere opera dei lavoratori medesimi: ora, oggi come oggi, Marx non vedrebbe nei partiti del lavoro — che creano per i lavoratori nuovi e diversi padroni — ma nei sindacati gli strumenti più idonei per un tale affrancamento. Marx scrisse del resto che «i sindacati non devono in nessun modo dipendere o stringere rapporti con un partito politico se vogliono risolvere il problema che loro è posto». Ora, questo problema è oggi più complesso e completo di quello di ieri.

Se non erriamo, Marx, che fu anzitutto un filosofo e un sociologo, il Kant dell'economia e della politica non meno di Kant libero nelle vicende della sua vita e nel suo spirito, fissò, quattro fasi economiche nello sviluppo dell'umanità: l'economia asiatica, l'antica, la feudale e la borghese. Marx redivivo noterebbe certamente che in Russia non si è realizzato una nuova e più umana economia, ma si è tornati in grande stile e con macchine moderne all'*economia asiatica*. Se gli italiani non si segnassero con la croce al nome di Marx nulla sarebbe più facile e più piacevole di «battere il Marxismo con Marx». Oggi non esistono più dei marxisti coerenti. Non lo sono i comunisti che, attaccati farisaicamente alla lettera di Marx, non ne han colto e sviluppato lo spirito; non lo sono i socialisti massimalisti ancora viventi che, se non son comunisti, ciò è per ragioni personali; non lo sono i riformisti che, evolvendo verso la democrazia, si ancorano al socialismo pre-marxista (tipici i laburisti inglesi che stan fermi ad Owen). Ora, i sindacalisti, sono ancorati ad un socialismo *non marxista*. Di che si tratta? Non del socialismo pre-marxista e nemmeno di un altro assolutamente anti-marxista, si badi bene. Non-marxismo è un sistema che rifiuta la lettera ma non lo spirito di Marx, che non rifiuta cioè il suo liberalismo sociale, quello che fece dire a Marx in persona di non essere marxista. Sorel, per questo verso, pur criticando e superando Marx non ne rifiuta gli apporti al progresso sociale teorico e pratico. E' così, chi è sindacalista in Italia, se ha superato anche Sorel non per questo ha buttato a mare Sorel e Marx. Ha solo eliminato il «classismo» e il «materialismo» dell'uno e la «violenza» dell'altro: non resta molto, ma resta qualcosa di molto importante.

Se si vuole, adesso, fare un esempio pratico della diversità delle posizioni sociologiche si pensi un momento al problema che si sono posti i laburisti inglesi della «nazionalizzazione delle miniere». Ora se per l'economia liberale le miniere stanno in mano a compagnie di capitalisti privati, per l'economia statizzata le miniere sono appunto dello Stato, in questo, non senza una grave contraddizione etico-psicologica, i laburisti non fan che calcare le orme della concezione collettivista e statale dell'economia comunista. Ma nè i comunisti nè i laburisti risolvono in tale modo il problema dell'emancipazione del proletariato secondo lo spirito di Marx. Al proposito la concezione dei sindacalisti è invece quella che si debba — senza con questo escludere altre forme di gestione — fare quanto è possibile perchè certe miniere siano direttamente gestite da gruppi operai: e ciò per mezzo dei sindacati che da enti di protezione devono trasformarsi in enti attivi di produzione. Con il che non ad un rigido e sciocco monismo si giunge, ma ad un sistema economico sociale pluralistico e misto. Nè si può ridurre, poi, il sindacalismo, a un mero fatto economico perchè anzi la parte più nuova e interessante del sindacalismo è quella giuridica e politico-costituzionale in cui appunto più viva rifulge la sua eredità liberale. Infatti, se sul piano economico il sindacalismo è contrario alla statizzazione integrale propria del collettivismo socialista e comunista che sia e postula un capitalismo di gruppi sociali in cui la proprietà sia riassociata al lavoro, sul piano politico esso è un liberalismo di gruppi in luogo del vecchio e scontato liberalismo di individui. La prova maggiore se n'ha nel fatto che il sindacalismo non si pone tanto il problema di una «economia diretta» quanto il problema di chi debba dirigere questa economia. Il governo con un esercito di funzionari? No certo. La debbono dunque dirigere i lavoratori-produttori medesimi, cioè tutti i cittadini che lavorano. E questo come? Attraverso liberi parlamenti economico-professionali i quali abbiano al vertice un sovrano parlamento nazionale: in cui, accanto ad una tradizionale per composizione e funzioni camera politica, stia una *camera sindacale* non meno politica della prima.

SILVANO P. PANUNZIO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA - Via dei Lucchesi, 28 Telef. 64665 - 661697 - 663027

Pubblicità: Commerciale L. 30 il mm. Editoriale e artistica L. 25 il mm. Concessionaria: S. I. O. A. P. Via del Traforo, 146 Telefoni: 60.200 - 681.866

Distribuzione: CASA DELLA STAMPA Via del Pozzetto, 110 - Tel. 64416

Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1851

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata, è vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA", ROMA

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Il più grande successo librario dell'annata

LA FOLLA

di GUGLIELMO GIANNINI

Come Van Loon ha volgarizzato la storia e la geografia rendendole comprensibili a tutti, così GIANNINI ha volgarizzato la politica.

Con 60 disegni di LIVIO APOLLONI e una sopracopertina a colori. L. 450

IN TUTTE LE LIBRERIE

EDITRICE FARO - Roma - Via Po 21-a - Telefono 850-409

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO ALBERTO FABRIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROMANZIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-228 - ROMA

CHESTERTON, CATTOLICO E NICHILISTA

di GIULIO COLAMARINO

Dinanzi a *Orthodoxy* di Chesterton, che racchiude in una sintesi intellettuale e fantastica insieme la intuizione della vita e del mondo dello scrittore cattolico inglese, è probabile che il lettore italiano rimanga alquanto imbarazzato sulla scelta del criterio di valutazione. Si ricorrerà al metro estetico come per il romanzo *Manalive* dello stesso autore? Certo, *Manalive* — già preannunziato nelle pagine di *Ortodossia* — è qui concettualmente e idealmente spiegato, ma è poi altrettanto certo che esso se ne va per suo conto, come un figliolo emancipato, lungo le strade della fantasia in cui tutte le antitesi ideali si conciliano e si annullano. Si ricorrerà allora al metro teologico, come si potrebbe fare ad esempio col *San Francesco* non ancora tradotto in italiano? In questo caso il gruppo dei giudici dovrebbe restringersi nell'ambito di competenze troppo gelose ed esclusive; mentre se si volesse poi considerare lo stesso *San Francesco* da un punto di vista più comprensivo ed umano, tornerebbe piuttosto arbitrario mettere sullo stesso piano la felice concretezza psicologica di quello, e le affaticate scaltrezze delle pagine polemiche di *Ortodossia*.

Filosofia, dunque? Tutti lo dicono, e allora così sia.

Oggi, la filosofia — checchè si brontoli in contrario — è di moda; non perchè ci sia dato di assistere a un'intensa ed originale attività speculativa, ma perchè la filosofia è passata rumorosamente in dominio dei letterati e del grosso pubblico. Oggi si fa della filosofia col romanzo, col teatro e persino con la lirica, con grande discredito della filosofia e con nessun vantaggio per l'arte. Ma sono questi appunto i caratteri distintivi e gli effetti della moda filosofica, la quale è così tirannica che è riuscita a dominare anche la critica. Sicchè ci accade quotidianamente di assistere al sorprendente e poco edificante spettacolo di critici che, davanti, poniamo, ad una commedia, si convertono di colpo in rabdomanti di filosofia; e invece di dirci se la commedia è bella o brutta e perchè, credono di assolvere il loro dovere nel ricercarne e nell'estrarne il nucleo teorico, l'intuizione di vita, il segreto problema. Lavoro da indovini e da sciaradisti, fondato sopra l'interpretazione dell'arte come sorpresa e curiosità, e che costituisce a sua volta un incentivo a perseverare in una moda che confonde, con facile e semplicistico attualismo, cose ed attività che vanno tenute distinte e giudicate ciascuna nella sua sede particolare.

Per riavvicinarci al punto di partenza, aggiungeremo che al trionfo di codesta moda o mania filosofeggiante nel campo delle lettere e delle arti (moda internazionale, si badi), contribuisce non poco la bizzarra esigenza intellettuale di estese categorie che vogliono familiarizzarsi senza sforzo o con piacevole applicazione coi problemi della filosofia. E considerando tutta questa gente d'oggi che s'illude di nutrirsi di filosofici veri facendo il chilo sulla poltrona di un teatro o inseguendo le penose acrobazie di qualche noioso ironista lungo le pagine di un presunto romanzo, non si può fare a meno di pensare a quelle incipriate e frivole dame dell'alta società del secolo XVIII, che nell'ombra dorata del salotto o sulla lucente spianata di un parco sussurrante di fronde, ai margini di una fontana armoniosa, e vigilate dalle snelle statue marmoree furbescamente sorridenti, sedevano graziosamente in tondo coi loro cherubini cirrati e coi loro abati leziosi, discutendo elegantemente di fisiologia, di chimica e di filosofia cartesiana. Curiosità, giuoco, dilettantismo, così ieri come oggi; con questa unica differenza in peggio a danno dell'odierno pubblico degli spettatori e dei lettori: chè l'attuale mania filosofica dei letterati e degli artisti, denuncia una preoccupante impotenza fantastica e creativa che colpisce tutte le classi della società.

Naturalmente, quando la filosofia passa in dominio dei letterati e degli artisti, i quali assumono il compito di somministrarla peptonizzata e digeribile al grosso pubblico, avviene inevitabilmente che si meni il più grande scalpore per delle pretese scoperte che paiono mirabolanti e catastrofiche alla maggioranza degli ignari e degl'impreparati, e che viceversa fanno sorridere i pochi che sanno, perchè, o quelle scoperte sono, filosoficamente considerate, antiche quanto il mondo e superate, o — caso assai più frequente — sono prodotti di considerazioni empiriche, veri e propri luoghi comuni, indebitamente mascherati con un gergo filosofico improprio e d'accatto. Ed allora che bisogna concludere e sperare? Se non fosse lecito sperare che la moda suddetta passi presto, bisognerebbe rassegnarci ad aspettare che gli odierni principianti di filosofia (letterati, artisti e pubblico) si mettano al corrente con la materia che hanno preso a trattare e a gustare. Attesa che sarebbe così lunga da riguardare soltanto i nostri tardi nipoti, se non fosse poi, a ben riflettere, in tutto vana, non potendosi scambiare il dilettantismo con la sincera passione della ricerca filosofica.

Ed ora torniamo a Chesterson ed alla sua *Ortodossia;* la quale se ha da essere riguardata come un'opera di filosofia, come vogliono i più in Italia e fuori, e come del resto pretende lo stesso autore, essa non potrebbe suscitare le meraviglie e gli entusiasmi che di quelle categorie di uomini di cui s'è discorso poco fa. Se a proposito di questa *Ortodossia*, bisogna far tacere in noi il senso di divertente ammirazione per l'arguzia dello stilista, per la felicità abbagliante dell'espressione e dell'immagine, per il giuoco sempre ricco e vario delle luci liriche e delle fosforescenze dell'*humour;* se bisogna prescindere qui da tutto quello che è avventura psicologica, sfogo personale, estasi e cruccio liricamente espressi, come se tutto questo fosse una veste esteriore già nota in precedenza e sulla quale non sia ora il caso di discorrere di proposito; e se invece in questa *Ortodossia* noi dobbiamo andare al fondo ed al nudo schema del pensiero, scarnificandolo epicicletamente di tutte quelle dovizie e bellezze formali che più ci appagano e ci conquidono, ebbene allora noi dovremo assumere un atteggiamento tutt'altro che entusiastico. Ammiri chi vuole l'audacia e la sublimità filosofica di questo libro che giunge alla portata del nostro pubblico dopo venti anni dalla sua prima apparizione: quanto a noi, che non abbiamo la ventura di scoprire una verità filosofica ad ogni *première* teatrale, non possiamo esimerci dal dire chiaro e tondo che nel suo schema logico ed ideale, fra le molte intuizioni e notazioni niente affatto peregrine anche se esatte, vi sono non poche contraddizioni e deficienze. Basteranno al nostro assunto poche e rapide esemplificazioni.

◆

Chesterton di *Orthodoxy* esordisce misticamente negando l'autonomia del pensiero. Il pensiero non governato dall'esterno, non circoscritto non limitato da dighe insuperabili, non solo non assicura il possesso della verità, non solo non dà felicità, ma conduce addirittura alla pazzia, la quale, a suo parere, è la conseguenza non già di un'immaginazione troppo ricca, ma di un abuso della logica e della ragione.

« I giuocatori di scacchi diventano pazzi: non i poeti — egli dice; — i matematici; i cassieri possono diventare pazzi; non gli artisti che creano ». E sarà magari vero, anche se non per questo Chesterton si senta di proporre l'abolizione del giuoco degli scacchi, della matematica e della contabilità. Ma un siffatto punto di vista mistico, non si può d'altra parte giustificarlo e difenderlo con quella stessa arma che il mistico consiglia di ripudiare, ossia col pensiero. A questo modo, si finisce per dare causa vinta all'avversario prima ancora d'iniziare il combattimento. Ricordate Iacopone?

« ... molti han messo in rima
sofistica teologia.
Puro e semplice intelletto...
... raglie al divin cospetto
senza la filosofia ».

Qui il mistico puro, non pretende polemizzare col miscredente (al quale egli non può offrire che l'esempio luminoso e letificante della propria intima esperienza), ma partendo dal presupposto che tutti aspirano al possesso di Dio, denuncia i pericoli dell'argomentazione puramente logica e teologica. Il vero, autentico mistico, inneggia alla fede pura ed ingenua ed invita tutti a cantarla, e a celebrarla nell'intimo del proprio cuore; si guarda bene dall'entrare nel ginepraio infido della « sofistica teologia ».

Non così Gilbert Keith Chesterton, il quale sciupa e corrompe la posizione mistica iniziale tramutandola in leva logica, vuol combattere la ragione con la ragione, entra alla leggera nell'agone, già ripudiato del pensiero puro, per menare a dritta e a manca colpi ch'egli giudica mortali, e che invece finiscono per ricadere sulle sue spalle, e, quel ch'è peggio, senza che se ne accorga. Egli ritiene che se si vuol vivere, bisogna ricorrere ad una amputazione intellettuale. « Se la tua testa ti offende — egli dice — tagliatela; è meglio non solo entrare nel regno dei Cieli come un bambino, ma magari come un imbecille, piuttosto che con tutta la nostra intelligenza finire all'inferno — o ad Hanwell », che sarebbe poi un manicomio londinese. Ma intanto lui, alla sua testa, ci tiene e come! E allora voi capite subito che il suo consiglio diventa una *boutade*. Così tutti si affidano tenacemente alla propria capacità ragionante, e l'antica ed eterna battaglia — quali ne possano essere i risultati parziali e momentanei — segnerà in ogni caso il trionfo dell'orgoglioso e demoniaco pensiero.

Abbiamo indicato dunque una contraddizione pregiudiziale. Ma essa non è la sola. Partito dalla impossibile esigenza di umiliare il pensiero in assoluto mediante un pensiero condizionato e determinato, Chesterton passa a combattere e a demolire con ingenuo entusiasmo tutte le presunte certezze della scienza positiva materialistica ed evoluzionistica, non in quanto esse stiano in contrasto con l'ortodossia, ma per il fatto che esse, meccanizzando la vita, naturalizzando il mondo umano e storico, annullano precisamente la libertà di pensiero e la volontà umana. Che è poi — lo sappia o non lo sappia l'A. — un ripetere con altre parole l'antica critica che la filosofia senza aggettivi ha fatto valere in ogni tempo contro le indebite presunzioni dell'empirismo, in nome appunto dell'autonomia e della supremazia del pensiero assoluto. Obbedendo quindi allo stesso impulso, Chesterton rifà per suo conto un'altra venerabile scoperta: ossia, che il pragmatismo e il volontarismo, in quanto rappresentano una evasione pratica dalle ardue responsabilità del pensiero e della norma morale, finiscono per precipitare l'uomo nell'indifferenza e nello scetticismo cioè, nella peggiore delle schiavitù.

Tutto questo, anche se non nuovo, sta benissimo. E', come ognuno vede, una rivendicazione della sovranità e della libertà del pensiero, sia contro il fatalismo meccanico della biologia e della sociologia, sia contro la cecità irresponsabile dell'azione per l'azione. Ma questa rivendicazione dei diritti dello spirito, questo riconoscimento dell'inopprimibile orgogliosa libertà del pensare e del volere umani a dispetto di tutte le fatalità organiche e le predeterminazioni sociologiche, come possono poi conciliarsi con la tesi precedentemente enunziata circa le insufficienze e gli errori del pensiero, circa la sfiducia verso la ragione incontrollata, la quale abbandonata a sè stessa condurrebbe al male ed alla pazzia? Perchè affannarsi tanto a liberare il pensiero dalle catene del materialismo, del positivismo e dell'evoluzionismo, quando si ha la convinzione che la testa è al postutto un lusso, non solo superfluo, ma dannoso, e che ai fini della felicità, e della salvezza val meglio essere bambini e imbecilli?

Se Chesterton oltre ad essere un grande scrittore, anzi uno squisito lirico, avesse una meno superficiale e vaga cognizione della filosofia e della sua storia (a giudicare dalle pagine di questa *Orthodoxy* pare che i soli filosofi di sua conoscenza siano Spencer, Darwin, Huxley, Nietzsche e... Bernardo Shaw!), egli saprebbe che i materialisti, gli evoluzionisti e i pragmatisti, appunto perchè hanno rinunciato volontariamente ad ogni robusta autonomia spirituale, sono in fondo i migliori alleati dei mistici, gli esseri più umili di questo mondo nel campo del pensiero. Si pensi soltanto all'« inconoscibile » di Spencer ed al misticismo volitivo di Blondel. E' quindi peggio che inutile, forse pericoloso, andare a svegliare bruscamente questi dormienti inoffensivi con l'energica diana che li inviti ad interrogare il proprio spirito, ad aprire l'animo alle vive esigenze del ridesto pensiero. C'è il caso che questa gente mandi all'aria le superstizioni del positismo e le illusioni del pragmatismo per darsi alla filosofia. Ed allora quale ne sarebbe il guadagno per la causa che Chesterton difende?

Questa preoccupazione apparirà tanto più legittima se si pensi che Chesterton dopo aver stimolato tanta fame spirituale ed intellettuale — sì, anche intellettuale malgrado le sue astratte proteste di antiintellettualismo — non si dimostra poi in grado di saziarla a dovere. Ai naufraghi dell'empirismo scientifico, egli offre il cordiale delle fiabe della nutrice e addita l'incanto della natura riguardata come un prodotto magico; e speriamo che quelli se ne accontentino. Ma a chi brama possedere una certezza diversa come diversa è la sua esigenza; a chi richiamato energicamente — non con l'esempio comunicativo e suadente della mistica esperienza letificante, ma con lo staffile dell'ambiziosa e mondana polemica — all'urgenza di un pensiero più alto e più saldo, domandi una norma ideale e morale cui sia facile e felice con tutta l'anima, senza pentimenti, senza residui di dubbio, che cosa offre Chesterton? L'ortodossia! E sta bene. Senonchè è necessario allora che questa ortodossia ci sia presentata in termini di diamantina purezza, e che la sua clausole, comprensive quanto si vogliano, siano anche precise, rigorosissime, veramente insofisticabili, non solo rispetto al pensiero teoretico, ma anche e a maggior ragione rispetto alla morale, alla pratica, all'azione. E' questo un dovere perentorio, per chi ci richiama alla salvezza mentale e morale dell'ortodossia, dopo aver bollato a fuoco tutte le funeste pazzie della ragione sfrenata e l'anarchia impotente delle opere che la disordinata ragione consiglia.

Ora a codesto dovere Chesterton vien meno interamente. Contradditorio nella critica, egli lo è egualmente nella affermazione e nella restaurazione positiva. Al punto di dover fornire delle norme e delle certezze, egli si fa più che mai incerto, ondeggiante, eclettico. Dopo aver destato col dispettoso pungolo della critica il nostro amor proprio logico ed intellettuale, egli evade nel cielo della poesia, e così ci froda e ci delude.

Non spetta a noi esaminare di proposito, e con la indispensabile competenza se in quest'opera di Chesterton vi sia una sintesi veramente autentica dell'ortodossia del cristianesimo e del cattolicismo. Abbiamo in proposito dei seri dubbi, ma non ci insisteremo troppo. Certo, se giunto alla fine delle sue requisitorie demolitrici, Chesterton avesse concluso affermando che la verità e la salvezza sono tutte nella Chiesa, ai comandamenti e insegnamenti della quale bisogna interamente obbedire e rimettersi, noi non avremmo avuto nulla da obiettare. Ma la verità è che lo scrittore, malgrado i suoi omaggi retrospettivi alla realizzazione storica del cristianesimo nella Chiesa, parla esclusivamente per suo conto. L'ortodossia che egli ci presenta e difende, è in fine il prodotto della sua personale libera interpretazione dei Vangeli. La Chiesa c'è, ma Chesterton parla come se ne fosse il Papa. Ed allora noi riacquistiamo il pieno diritto di censurarlo, tanto più che, non avendo egli le responsabilità effettive e le conseguenti cautele della funzione attribuitasi, incide troppo arditamente ed appassionatamente sulla materia politica. Anzi — e la nostra osservazione ha qui il significato di una conclusione critica — questa *Orthodoxy*, che quasi tutti scambiano per una spirituale apologia del cristianesimo, pare a noi un vero e proprio *pamplet* politico.

E' molto strano invero che non sia stato messo in rilievo dai numerosi ed entusiasti critici di quest'opera, che il centro animatore di essa e le sue urgenti intenzioni, sono di ordine esclusivamente pratico, politico e sociale. Chesterton poco o niente si occupa dell'altra vita; il suo pensiero non si affigge con cristiano rapimento nel Regno dei Cieli, ma è tutto concentrato sulla terra. E questo basso mondo è da lui concepito — forse appunto perchè gli manca la visione dell'armonia e della pace ultramondana — come il terreno di una eterna rivolta e di una perpetua cruenta battaglia; rivolta di tutti gli elementi inferiori ed oscuri, battaglia di tutti gli scontenti e ribelli contro gli ordinamenti politici e sociali, contro tutte le costruzioni della storia che sono sempre schiavitù e corruzione. Poichè il cristianesimo scinde Dio dal cosmo in contrasto con tutte le teorie immanentistiche e panteistiche, Chesterton, con un procedimento analogico e metaforico che è il colmo della fantasia e dell'arbitrio, trasporta quella scissione in seno alla vita sociale, in una maniera incondita e caotica, e con obiettivi enormemente dissolventi.

Non è una scissione di classe, quella che egli propugna, ma una scissione ben più tragica e totale; la scissione che si spinge fino all'individuo e che polverizza addirittura la società. Perciò questo gildista medievaleggiante si riporta esclusivamente alla democrazia, e mai a una dinamica di classe, che obbedisce ad un ordine e a un concetto storicamente ed organicamente definibili.

Da chi deve essere costituita la classe dirigente della società? Dai poveri e dagli iloti. A chi spetta la somma dei poteri e il governo di un popolo? Al più povero tra i poveri, al più umile, al più inetto, al più imbecille. « Noi dobbiamo prendere la corona — dice Chesterton — e andare in cerca per tutti i luoghi aridi e per gli angoli oscuri della terra fino a che non troviamo l'uomo che si senta incapace di portarla ». Enunciazioni ed aforismo di tal genere, sono frequentissimi in questa *Orthodoxy*, e tutti giustificati con le parole del Vangelo; il qual fatto sempre più ci fa convinti della necessità che il Vangelo sia spiegato e interpretato a tempo opportuno dai sacerdoti e sottratto alla libera intelligenza dei fedeli, se questi vogliono essere effettivamente dei buoni cattolici.

« Il cristianesimo — aggiunge Chesterton — anche diluito, è una sostanza talmente ardente da ridurre tutta la società moderna ad una poltiglia ». E noi diciamo a nostra volta che la funzione della Chiesa nei secoli, è stata appunto quella di impedire, attraverso una lotta illuminata contro tutte le deviazioni dell'assolutismo mistico, che la società civile potesse essere ridotta ad una poltiglia. E la Chiesa, secondo l'ortodossia, è precisamente la realizzazione storica del cristianesimo.

L'impeto di dissoluzione ideale, storica e civile, dal quale Chesterton è posseduto, lo spinge al punto da portare la scissione e il conflitto nella stessa persona della Divinità. Richiamando l'episodio di Getsemani (« Non tenterai il Signor Dio tuo ») e il grido di Cristo al Padre sulla vetta del Golgota, col quale « Dio confessò di essere stato abbandonato da Dio », Chesterton così conclude: « Ed ora lasciate che i rivoluzionari scelgano un credo fra tutti i credi e un dio fra tutti gli dei del mondo... Essi non ne troveranno un altro che sia stato in rivolta anche lui. Anzi, lasciate che gli atei si scelgano un dio. Essi non troveranno che una divinità che abbia manifestato il suo isolamento; non troveranno che una religione in cui Dio sia apparso un istante ateo ».

Questo invito a tutti i rivoluzionari, questo appello agli atei, per trovare nel cristianesimo l'arma ideologica per tutte le rivolte e la leva pratica per operare tutte le dissoluzioni, riassume tutte le contraddizioni della « filosofia » di Chesterton. Con questo invito satanico, l'« ortodosso » scrittore svela la sua vera natura pessimistica. Partito da premesse ed esigenze di limite e di ordine, egli rinnega alla fine ogni limite ed ogni legge. Per distruggere il mondo, distrugge lo stesso Dio. E così il caos sociale si confonde col caos spirituale, morale e religioso.

E' stato detto che Chesterton è una specie di Shaw cattolico. L'analogia fra i due scrittori è fondata su una pretesa comune mentalità dissolvente e rivoluzionaria. A noi quell'analogia sembra piuttosto superficiale ed estrinseca. Shaw è un rivoluzionario e un dissolutore soltanto in apparenza. In realtà, egli è un riformatore empirico, e come tale non è niente affatto estraneo alla tradizione del positivismo pratico del suo paese. Altra cosa è invece Chesterton. Questi è un dissolutore organico ed assoluto, un nichilista totalitario che rappresenta una eccezione e una deviazione nella letteratura e nello spirito della nazione inglese. In lui c'è molto di russo e di asiatico, e poco o niente di britannico.

E questa sua *Orthodoxy*, torbida e fosforescente che attira ed inquieta ne è il documento più insidioso. Il lettore italiano è avvertito.

GIULIO COLAMARINO

FILASTROCCA SFIDUCIATA

Coltiviamo il senso storico, nel popolo italiano, esaltiamo, sublimiamo il senso storico del popolo che n'è più ricco al mondo, se vogliamo trascorrere in pace i nostri ultimi giorni, o almeno i giorni che andranno dalla conclusione di Potsdam alla ripresa e alla risurrezione della vita, che verranno fatalmente, prima o poi, non ostante l'opera di uomini politici come quelli di Potsdam, non ostante le chiacchiere dei petulanoli come noi.

Chi crede nella Provvidenza, coltivi il senso storico del popolo italiano, il popolo che ne possiede a dovizia ma che tuttavia non ne ha tanto che gli basti a « operare la saldatura », come si dice con ricca frase da miserabili.

Nè, coltivando il senso storico, ci si dia pena di immaginarselo su di un piano crociano, e neppure di commisurarlo alle possibilità di ciascuno di noi, uomini di cultura. Si pensi semplicemente al senso storico di cui può esser capace il popolo più storico e più schiavo fra tutti i superstiti in terra (taccio degli orientali, che, almeno, hanno conseguito l'ineffabile privilegio di infischiarsene della storia, e di contemplare la loro presente e futura desolazione come un portato o mitico o etico o fantastico o religioso; ma storico no); si coltivi la rassegnazione culta, la schiavitù ragionata, la oppressione consapevole, il fatalismo dotto, la viltà giustificata con date e dati di fatto che persuadano tutti noi, colti e incolti, essere migliore la prostrazione della rivolta, la litania dell'embaterio, il « così è, anche se non vi pare » del *ça ira bandiera rossa la trionferà* di compagni che in forti schiere marcian verso l'avvenire, se son stanchi si fan cuore con il solito vociare, con i calci nel sedere, ecc. ecc., quest'ultimo, lo storico strumento di tutte le propulsioni popolari, che quando hai marciato ben bene, per lo più in tondo, e sei ritornato al punto di prima o in equivalente località dove non ti trovi affatto più vicino alle stelle, ma soffocato intorno da vette che non saranno più le solite, ma vette sono e ti tolgono orizzonte e respiro, ti siedi e ti duole forte: il sedere, ridiciamo, per chi avesse dimenticato il centro logico del nostro discorso.

◆

Che siano preferibili la prostrazione, la litania, il *così è*, potremmo dimostrare con ricchezza di prove morali, con argomenti pratici (dacchè abbiamo detto di credere che la vita risorgerà da sè sulle rovine), perfino facendo appello al *senso storico*.

Che siano preferibili rivolte, embateri, *ça ira*, potremmo anche dimostrare con altrettanti argomenti morali, pratici, storici, e con vigorosi incitamenti ai « compagni » e profferte di sacrificio da parte nostra, così che qualcuno finirebbe con l'abboccare al nostro amo, come abbocca all'amo altrui (amo, da *non amando*, ci si permetta di pensare, se giudichiamo dagli effetti).

Ci sgomenta, appunto, la reversibilità delle tesi e la piena legittimità non soltanto storica, ma anche morale, degli opposti. Ha ragione chi esorta al raccoglimento pacifico e all'aspettazione fiduciosa del domani, ha ragione chi incita a impugnare le armi e ad affrettare l'avvento dell'èra nuova.

Hanno ragione entrambe le parti, o meglio, sembrano di averla. Perchè una smagliatura ci dev'essere in quel ragionamento; e anche se non vogliamo accogliere la proposizione scolastica che ogni contraddizione sia, in sè, e falsa e vera; cioè, se ci sorprende il legittimo sospetto che in nessuna delle due proposizioni contrastanti da noi enunciate sia il vero, ma false ambedue, bisognerebbe distillarne una terza che nel laboratorio della ragione, dagli alambicchi dell'esperienza, goccia a goccia si accingesse a scavare l'inerte compagine della materia (Leopardi direbbe « la natura matrigna »), che resiste da sempre al fuoco fatuo dello spirito.

◆

La Storia, sia o non sia figlia di Erodoto, è un'invenzione pagana.

Come quella che si oppone al *memento quia pulvis*, ci aspetteremmo di trovarla esautorata, sgominata, bandita dalla società cristiana. E invece...

Sembra nata per informare la mano destra di ciò che ha fatto la sinistra; quanto dire, anticristiana per eccellenza. E invece...

Consacra le vanità terrene, legittima le nobiltà di sangue, argomenta il bene dal male, dissuga verità speciose dalla menzogna. E' il *giallo* presuntuoso a cui si inchinano i più alti spiriti, nell'intento di spremerne una filosofia. Uomini che non degnano di un guardo Wallace (e fanno bene), sdilinquiscono su Procopio o su Svetonio, e giurano sulla grandezza di Tacito, prontissimi a ridervi in faccia se osaste ravvicinare quest'ultimo agli Zola o ai Balzac.

Concediamo che una *Commedia umana*, da Balzac a Saroyan, non valga la tragedia, da Tucidide a Mommsen; ma gli attori sono della medesima pasta, e anche se calzano i coturni, non ci convincono della loro superiorità morale.

La Storia vi toglie la fiducia che a Potsdam si pervenga a un qualsiasi risultato stabile e duraturo; la Storia vi nega non foss'altro che la felicità dell'ignoranza, circa un destino che abbia almen questo di bello: di essersi ignoto. Il senso storico della fatalità permette ai falsi preparatori della pace di insinuare nel nostro animo la rassegnazione alla guerra. La Storia legittima le difese matte e disperatissime di tutti i falliti, re e duci, che per aver troppo fatto e troppo disfatto, e sopratutto molto parlato, avranno fatto anche qualcosa di buono e detto qualcosa di giusto, per cui, nella confusione degli spiriti e delle cose, un giorno vediamo rientrare dalla porta chi abbiamo buttato dalla finestra... Perchè la Storia è quella che dice: « Così è anche se non vi pare ».

◆

Dunque, voi che avete paura della rivoluzione, coltivate il senso storico del popolo; ricordate a questa vittima delle vostre premure, che fu sempre schiava e che tale ha da rimanere; per fatalità storica, naturalmente.

Il popolo abboccherà. Era giunto perfino a credersi romano, questo popolo; non gli sarà difficile convincersi d'essere cristiano. E un popolo che davvero si creda eletto da Dio, diventa perfettissimo strumento per le crociate.

Perchè voi, se volete difendervi dalla rivoluzione, dovete preparare altre guerre; nel qual caso, si rende necessaria l'affermazione e la persuasione che Dio è tedesco, se ne parlate a Berlino, francese a Parigi, sabaiano a Tombuttù, e, superfluo a dirsi, romano a Roma.

Oh, il popolo abboccherà, perchè ha tanto bisogno di Dio, che non gli dispiace credere di averlo in casa. E, mescolando il senso storico (o atavismo schiavile) con certe pratiche religiose (o stregonèria politica), si otterranno sempre risultati grandiosi.

Fino al giorno in cui, dal Cremlino o dal Vaticano (le due centrali religiose rimaste sulla terra, due strani luoghi dove si dicono le medesime cose in lingue purtroppo diverse e inintelligibili), non si opererà la rivoluzione fondamentale, che sarebbe quella di mettersi d'accordo con le buone, di concedersi reciprocamente tutte le apparenze che contrastano con la sostanza, di fondersi nel nome e nella pratica della Carità, di incamminarsi pazientemente verso la medesima mèta, a cui sarebbe folle voler pervenire troppo presto, vile supporre che non si arrivi mai.

Perchè, insomma, le due sole idee veramente antistoriche, e perciò atte al rinnovamento che desideriamo, le sole idee antipagane e indulgenti alla politicità di quel minimo che è indispensabile a trattare con gli aggregati umani (anche il comunismo? anche il Comunismo), ma profondamente etiche e generose e proiettate nel futuro e poco impastoiate dal passato e complementari e indispensabili alle nostre esigenze terrene e alla nostra speranza di un oltremondo; le sole idee che, l'una religiosa ed eterna, l'altra religiosa e contingente, ma ormai matura dopo un covar di secoli, sole idee che possano fondersi e dare un senso al terzo millennio, sono appunto cristianesimo e comunismo.

E non si vede perchè non debbano andare d'accordo.

IL FILASTROCCATORE

GAZZETTA NERA

Progetto molto importante

Leggiamo talvolta di certi bentissimi paesi dove i seggi del governo sono affidati di preferenza a droghieri che, dopo aver venduto per otto ore filate caramelle al ribes e spezie alle massaie del rione, mettono la giacchetta scura della festa, calzano le scarpe più lucide, e dedicano gratuitamente qualche ora serale all'amministrazione dello stato; oppure a barbieri che fanno la stessa cosa al termine di una densa giornata di sforbiciate e contropoli; oppure ad avvocati che il ministro lo fanno soltanto dalle nove a mezzanotte, dopo aver difeso, in Pretura o in Assise, ladri di pollame e adultere uxoricide. A gente, insomma, che ha per le mani un vero e serio mestiere, e non deve trarre dalla politica tutti i quattrini che occorrono per bere frascati secco, mangiare costolette, vestirsi di blu scuro e mandare la famiglia in villeggiatura.

Leggiamo talvolta queste cose straordinarie, e ci coglie una rabbiosa invidia.

Se una provvidenziale insensibilità politica non ci allietasse la vita, concentendoci di apprezzare secondo i loro meriti i fiori, le ragazze e le stagioni, vorremmo chiedere a quei signori che dicono seriamente di « reggere le sorti » del nostro infelice Paese perchè non si fa lo stesso anche da noi.

L'uomo che fa della politica dall'alba al tramonto, che condiziona tutto il suo comportamento a interessi puramente politici, che alla politica sacrifica i più importanti piaceri della vita, è un anormale, un essere di estrema pericolosità sociale, un mostro. Consultate un vecchio dottore, e sentirete quello che vi dirà in proposito. Comunque, nella migliore delle ipotesi, questo professionista della politica è un lusso da paese ricco, senza fastidi, con le monete di metallo e le miniere di carbone zeppe fino all'orlo, che assicurano la vita alle grandi industrie e il funzionamento alle piccole stufe degli operai.

Accade qualche volta anche da noi che alcuni ministri siano stati, in precedenza, droghieri, muratori, commessi viaggiatori. Ma non c'interessa che lo siano stati: è importante, invece, che continuino ad esserlo.

La famiglia italiana è in condizioni pietose, fa tanta pena. Tutto procede abbastanza bene fino all'ora dei pasti, perchè il paesaggio è vario e molte sono le distrazioni. Ma quando scocca quell'ora tremenda, cominciano puntualmente i guai. In maggiore o minore misura, dobbiamo tutti, per ingannarla, far ricorso a espedienti che rassomigliano sempre di più a giochi di prestidigitazione. Chi ha la stolta ambizione di mangiare un paio di volte nella giornata, deve fare i salti mortali; e non sempre gli riescono bene.

Quanti sono gli uomini italiani che guadagnano onestamente quello che occorre per garantirsi un decente standard di vita? Il nostro amico Piero Battara, che si diletta di statistica, potrebbe dircelo e sarebbe, forse, una rivelazione che dà i brividi. Ma leggete, se ne avete il tempo e la voglia, gli annunci economici: essi sono, in materia, più illuminanti di qualunque statistica. Già da molto tempo, il commercio italiano si è ridotto a un miserabile gioco di compravendita di oggetti usati. Giuseppe si priva del mandolino per comperare le iniezioni alla suocera, Antonio farà provvista di farina cedendo a un « compratutto » il suo grammofono portatile e i dischi della « Bohème », io mi priverò delle opere complete di Anatole France per far cucire il cappotto invernale a Luica. Soltanto i truffatori e i ladri riescono a mantenersi a galla. Ma si tratta di mestieri pericolosi, e non tutti sono dotati delle vocazioni adatte.

Insomma un brutto pasticcio che renderebbe logico, a ben pensarci, un governo famigliare, economico, da buoni padri di famiglia. Invece ci balocchiamo con un governo di lusso, costosissimo, come se le nostre cose procedessero per il meglio e ci mancassero soltanto i fastidi.

Un tempo, quando li tormentava il magone o la miseria, gl'Italiani si facevano coraggio con le canzonette. Cantavano, e la tristezza passava. Oggi ascoltano discorsi politici, ma la tristezza rimane.

Ma un giorno, vedrete, ci arriveremo. Si tratta, per il momento, di un bel progetto; ma se avrete pazienza e agirete con deciso buon senso, il progetto diverrà luminosa realtà. Ad uno ad uno, scompariranno i politici professionisti, i manioci dell'arte per l'arte, gli avvocati che riformano l'esercito, i professori di belle lettere che rivoluzionano l'agricoltura, i senzamestieri che li fanno tutti. Ad essi, subentreranno, nell'amministrazione statale, persone serie e assennate che sanno far di conto e non pretendono di diventar padroni del mondo. Allora tutto andrà per il meglio e, forse, riusciremo persino a mangiare due volte nella lunga giornata senza dover vendere il Melzi Illustrato *per le Famiglie.*

Anche la guerra subirà una fatale decadenza. Dicono i buonsensai che « la guerra è dentro di noi ». Non è vero. La guerra è invece nell'animo di pochi professionisti della politica. I milioni di morti possono ringraziare cento ambiziosi di tutte le razze. Il popolo non desidera mai i conflitti. Il popolo ha preoccupazioni più logiche e modeste: la colazione, la cena, la cartella scolastica di pegamoide per Pierino, la rata dello scaldabagno, il gelato domenicale da Giolitti. La guerra gli viene regolarmente servita calda calda dal solito gruppetto di pasticcioni, il cui mestiere è quello d'imbrogliare le carte e far chiasso. Toglietelo di mezzo, obbligatelo ad apprendere un mestiere più serio, e la guerra scomparirà dal mondo.

Poco importa se, anche in questo caso, alcune centinaia di giovinetti continueranno ad invocare diversivi bellici in nome del ciamuriota da redimere o dell'incidente di Ual-Ual da vendicare. Per ricondurli alla ragione, basterà certamente il semplice ed umano discorso di un uomo comune che, non facendo della politica lo scopo principale della propria vita, ubbidirà soltanto alla voce del buon senso. « Cari ragazzi — dirà l'uomo comune ai manifestanti — non voglio essere io a privarvi del piacere di fare a botte con i nostri vicini di casa. Debbo però parlarvi chiaro. Il nostro paese ha bisogno di voi; ci sono ponti da costruire, ospedali infantili da erigere, strade da asfaltare. Se proprio non sapete farne a meno, andate pure a perdere il tempo nei corsi armati e nelle trincee. Ma ricordatevelo bene: il primo di voi che tornerà dalla guerra senza un braccio o senza una gamba, sarà preso a calci nel sedere sulla piazza Umberto I ».

Allora i giovinetti bellicosi torneranno nelle aule scolastiche, per apprendervi che due più due fanno quattro, e non cinque o non ventisette: quella sublime regoletta insomma, che è indispensabile per governare saggiamente un povero paese come il nostro.

MINO CAUDANA

PECCATO MORTALE

Racconto di GIUSEPPE DI BRIZIO

Martino annuì: fu un cenno tutto pudore e penitenza, giustamente dettato dalla visibile commozione con la quale ascoltava le parole del brigadiere: « Da bravo, ragazzo mio, metti giudizio! » semplice esortazione appena velata da un'ombra di severità, una severità doverosa e formale, sopratutto ben amministrata, che non privava Martino della sua fierezza per il nuovo ruolo di fanciullo discolo ma ravveduto. Perfino il gesto familiare del brigadiere, il braccio teso a battere piccoli colpi della mano sull'omero del ragazzo, s'ammantò allora d'una autorità cerimoniale (come in una premiazione con medaglie), e quando Martino ebbe attorno alla sua la mano grande e umida, fieramente lo investì, assieme all'odore acre di casermaggio e tabacco, anche un'ondata di celeste riconoscenza, tanto che alle parole del sottufficiale: « Vai figliolo e cerca di emendarti », parole inattese così bibliche e solenni, Martino si mostrò convenientemente agitato e non più in grado di riflettere se davvero, in quella occasione, la forma più indicata di ringraziamento fosse il baciamano, e anzi soltanto i grugniti di riluttanza del sottufficiale coprirono a stento il saluto tremulo: « grazie padre ».

All'uscita, fortificato com'era di buoni propositi, non volle raccogliere il sorriso cattivo dell'appuntato di servizio, già ne odiava la durezza spietata delle dita, nè il sacramentale « arrivederci presto » somigliante più a una minaccia che a un vecchio gioco, nè lo svagarono i richiami dei compagni, arginati a mala pena dalle guardie e ansiosi di apprendere, dalla sua, la loro sorte di « rastrellati ». Così impenetrabile, le vie della città inondate di sole, la gente e i rumori lo accolsero dopo la penombra e il silenzio dell'ufficio, come in un regno di giusta letizia, generoso di promesse, di richiami e occasioni per un « ragazzo a posto » che sarebbe diventato « col passare degli anni e dei cattivi esempi un ottimo cittadino » aveva detto il brigadiere. Lo pungeva forse, ma appena come un ricordo impudico, il rimorso di parole troppo facili e troppo pietose, le sue risposte ai quesiti prevedibili del brigadiere: « No signore, nè padre nè madre! » e poi, dopo un attento minuto, con quel gesto desolato del capo « Nessuno! ». Ripensava con maggiore disagio il suo sospiro profondo, tanto verosimile da sorprendere lui stesso e turbarlo; e le dita grasse (e calde, ora lo sapeva) del brigadiere, tamburellanti sul tavolo una disapprovazione ammonitrice che, per farsi successive (segretamente spiate e sempre puntuali) s'era maturata in uno sdegno sconsolato ma d'ordine decisamente superiore, condanna della società, sue ingiustizie, suoi crimini. Un sussiego non più professionale, illuminato da parole concilianti: « E' un padre che ti parla ragazzo mio, un padre di sette figli, non più il funzionario o il soldato! » e su quest'ultimo termine prestigioso, l'accento di un gesto fermo: il grosso dito levato certo ad indicare il vertice della umana condizione, e la testa eretta, berissima. « Ladruncoli come te finiscono male! ».

« Ladruncoli », la parola sdrucciola e comicamente affettuosa, tornava ora con « emendarti » e, con questa, s'alternava ritmicamente in cadenza dei passi rapidi sull'asfalto. Ma lo consolava infine il ricordo delle bugie provvidenziali: « Sì, ho un posto di lavoro in magazzino » e poi tutti i particolari, il salario, le ore di lavoro; bugia, senza dubbio, accettata di buon grado dal « soldato » se non dal « padre », probabilmente ad evitare complicazioni di nuove pratiche e carteggi e fonogrammi e contrordini e responsabilità noiose quanto sistematicamente inutili data la « inefficienza » irrimediabile e tenacissima di servizi e opere d'assistenza. « Che vuole che le dica, caro brigadiere, qui non c'è più posto, ho duecento ricoverati oltre il normale. Lo tenga in camera di sicurezza, se vuole ». A Martino pareva di udire la voce e le parole del direttore all'altro capo del filo: ne aveva indovinato il tono disarmante sul viso esasperato del brigadiere.

Con la sodisfazione di scoprirsi un tic adulto, s'accorse che borbottava e rideva da solo e subito alla preoccupazione dei ricordi succedette un'ansia seria e consapevole, libera da scrupoli e tutta rivolta alle necessità immediate, cibo, denaro, varietà. Si pensò ben nutrito, e fornito di sigarette, installato con sicura indifferenza nella poltrona rossa (musica seguita a mezza voce, le ballerine lucide nel cerchio radioso, penombra molle e sussurrante intorno, scrosci di risa concordi alle battute più audaci del comico, fragore di applausi nel quale sentirsi associati alla gioia di tanti) e la prospettiva irresistibile lo guidò allora alla ricerca di coetanei, di nuovi affari o meglio di un « buon affare una volta tanto », il « colpo maestro » come si diceva, sempre preferibile allo squallore monotono dei piccoli lucri giornalieri. Affare onesto s'intende, almeno finchè fosse possibile; poichè non s'erano spenti in Martino l'eco della paternale, l'ammonimento del dito levato, la sensazione di umido nella mano calda.

Al bar, dove aveva servito per tre ore una volta, urtò contro la cocciuta diffidenza del padrone, la noncuranza della cassiera grassa, e pungente: « Gira al largo, ragazzino », ma ancor più contro la pavida concorrenza del cameriere sudicio che con minacciosa e acrobatica violenza manovrava, torvo, tazze e bicchieri.

Se ne andò nauseato eppure contento di non aver esaurito nei limiti di un impieguccio miserabile la nuova ambizione, che subito lo spinse in nuovi tentativi, in altri bars, dove il tintinnio di cucchiaini e l'odore del caffè gli ispiravano, assieme ad una avidità improvvisa di cose buone, un disprezzo programmatico per « sistemazioni » spicciole e una rinnovata fiducia in « colpi maestri » dei quali tuttavia non vedeva nè l'occasione nè la probabilità.

Camminò lunghe ore affamato, sempre più triste, già abbastanza straccato da un ottimismo troppo in fretta cresciuto, già incurante della bellezza patetica del tramonto, del vento ristoratore che scendeva con il crepuscolo e che per lui aveva l'insistenza di una minaccia: la notte si avvicinava e, con la notte, la solitudine e il vagabondaggio in cerca d'un sottoscala o d'un dormitorio, la malinconia del pianto, la fame da distrarsi con una minestra al refettorio pubblico.

Un insuccesso mortificante accompagnò gli ultimi fiacchi tentativi, compravendita di sigarette e sapone (astucci colorati, protetti da un cellofan così liscio e confortevole che, appena al tatto, recavano il sapore di un mondo rassicurante e dovizioso) tentativi del tutto ineguali alle recenti speranze, ai propositi adulti di definitivi guadagni, lavoro amareggiato da profondi scoramenti e concluso alla fine con tetra stanchezza, avidità di cibo, di sonno, sconsolato dileguarsi delle dolci prospettive di musica, di varietà, calore umano; si sperdevano in una resa impotente la visione di quell'oasi trasognata di luce e canzoni, l'attesa fiduciosa in una poltrona rossa dopo il pasto, le sigarette a volontà, la musica, la platea sussurrante, la penombra vivida di riflessi opachi e riposanti, premio che svaniva, paradiso che si chiudeva rendendo sterili, e perciò nuovamente puerili, proponimenti e sentimenti onorevoli e programmi inutilmente minuziosi, riproponendo una risaputa carriera di bisogni e necessità.

Le ultime ore del giorno, ancora la luce tingeva blandamente i muri, furono per lui pesanti; trascinate su e giù per i marciapiedi fitti di gente alacre, giocolieri, ragazzi, militari, questuanti, giovanotti solidi e riccioluti, con tra le dita fasci di banconote e al fianco donne grezze eppure vistose, occupate a porgere attorno una familiarità ben appresa, paesana e aggressiva. Al refettorio, la minestra potè risollevare in Martino una breve fiducia, in improvvise fortune, sprazzo d'energia che naturalmente s'esaurì in corse solitarie per il quartiere, soste lunghe ai cantoni, sussurrate offerte di onesti servigi ai passanti, infine una rissa clamorosa con coetanei maneschi e una fuga catastrofica per vicoli e portoni, una fuga incoraggiata da bestemmie e maledizioni e coronata da una totale capitolazione. Si sdraiò contro un muro e si addormentò d'un sonno tormentato, carico di preoccupazioni torbide.

Una nausea acuta lo risvegliò del tutto ed egli s'accorse che piangeva dolcemente, tanto dolcemente che s'intenerì ancora di più e le lacrime continuarono a scorrere più copiose legando in una continuità di uguale abbandono l'angoscia del sonno alla consapevole malinconia della veglia, e non trattenne le lacrime quando sentì che qualcuno lo guardava da vicino, ma anzi, con un giro languido dello sguardo, potè, tra le lacrime, vedere per un attimo l'immagine chiara, quasi evanescente così somigliante alla voce bianca e tremula che poco dopo lo carezzava e alla levità della mano che batteva piano sulle spalle e a volte stringeva appena un braccio o un polso, certo per regalare a Martino la prova affettuosa di una presenza amica. Fu un confuso seguirsi di carezze, preghiere e incoraggiamenti, parole graziose sussurrate con tanta trepida premura, che Martino per non mostrare una vergogna che certo sarebbe stata causa di nuove moine, fu costretto a mostrarsi duro, quasi ostile.

Ma allora sul viso stranamente grigioroseo, incorniciato in riccioli candidi, tremuli e patetici, spuntò molto timidamente una mortificazione infantile che quasi ispirava a Martino impulsi cavallereschi e fu almeno sufficiente a liberarlo dalla sua ostilità, ad accostarlo alla vecchia signora su una comune strada di commiserazioni, lamenti e conforto. E le parole di lei, così zuccherose, e incredibili: « Povero piccino, tutto solo », « povero pulcino » in modo strano, non seppero imporre a Martino nè ribellione nè ironia, ma appena un imbarazzo pieno di compatimento, che gli lasciò accettare con rassegnazione perfino le caramelle, comparse tra vezzose esitazioni e inviti, dalla grande borsa nera, e gli suggerì una docilità mesta quando la vecchia lo aiutò a tirarsi su, lo prese per una mano e lo trascinò via con sè, dolcemente.

I passi spediti della vecchia signora, la mano piccola e liscia attorno alla sua e le parole sussurrate con misterioso rispetto: « Da quanto tempo non preghi il Signore? Bisogna pregare il Signore, piccino » lo incoraggiarono a rinnovate speranze di veder finalmente sopite in una protezione duratura preoccupazioni e necessità minute, terrori e solitudine e fame. Anche se la sua risposta non fu chiara il tono candidamente severo e

(Disegno di Onorato)

fervoroso della vecchia signora lo convinse d'esser causa di grave scandalo. « Un bambino che non prega mai il Signore! » e dal passo più celere della benefattrice e dalla mano più fermamente stretta sulla sua, apprese d'essere ormai sottoposto a una premurosa volontà missionaria che non si sarebbe pacificata fino a quando l'anima del peccatore non si fosse aperta alla penitenza, alla preghiera, alla grazia. Più pensoso che edificato della sua nuova condizione di penitente, avrebbe voluto comporsi allora un contegno irritato, e insomma ribelle, ma gli era sufficiente l'andatura intrepida della vecchia per comprendere che soltanto una colluttazione e una fuga, cose estremamente difficili, avrebbero potuto salvarlo. La voce di lei gli giungeva ormai insistente e le parole infiorate di graziette missionarie, civetterie materne, riserve subdole, ma anche cariche di una determinazione, caparbia e quasi violenta, all'esercizio della carità.

L'entrata nella chiesa deserta fu impetuosa, quasi trionfale e Martino, ormai rassegnato, eppure speranzoso di sostanziali compensi, seguì la vecchia fino ai gradini dell'altare maggiore e fu accanto a lei inginocchiato, come lei eretto sul busto, come lei a mani giunte e lo sguardo fisso alla grande immagine sull'altare, udì dalle labbra della vecchia un bisbiglio sbrigativo, confidenziale, e si figurò ch'ella parlasse di lui con qualcuno, lo presentasse ammiccando con probabili cenni d'intesa e anche certo con sarcasmo per il reprobo, il condannabile, l'escluso dalle segrete confidenze di quel colloquio fatto di reciproca comprensione e stima.

« Piccolo, sai pregare? » La domanda premurosa lo colpì come un rimprovero ironico, carico di sgradevole compatimento e che Martino non seppe affrontare, ma volle istintivamente aggirare con un cenno affermativo del capo e un muovere rapido delle labbra, un bisbigliare spavaldamente precipitoso, vista edificante che diede al volto grigioroseo, ai riccioli candidi un soffio di vittoria, un gesto riposato e riconoscente delle mani verso l'altare; poi vennero le esortazioni quasi affannose, pressanti: « Bravo piccino, bravo; prega il buon Dio, prega, sentiamo sentiamo come il povero piccino prega il buon Dio! Su, su! ». Adescamenti pii, sussurrati all'orecchio di Martino che scopriva agevole e perfino grazioso il suo compito ormai confortato da un successo immediato e che parve dispiegarsi in giubilo nelle parole, forse di prammatica, ma certo conclusive e trionfanti della benefattrice: « Oh, le vie del Signore sono infinite! ». Poi, certo considerando felicemente esaurita la sua missione, tremando di gioia e di appagamento, la vecchia si alzò, baciò sulla fronte Martino rapidamente, quasi furtivamente e aggiunse, forse per distanziarsi dal convertito che ormai non le apparteneva più (era tutto del Signore, adesso): « Prega, figliolo, prega! » e svanì nella penombra lasciando, ultima traccia di sè e della sua opera buona, un profumo sottile nell'aria, intorno a Martino.

•

La costernazione di Martino ebbe reazioni poco vistose, forse più a causa dello stato di debolezza che non della santa rassegnazione implorata su lui dalla benefattrice: si abbandonò appoggiandosi sui calcagni in atto meno riguardoso ma pieno di confidente umiltà e che, tra l'altro, gli permetteva di ammirare più comodamente l'altare ampio e complicato, la grande immagine buia e grave circondata di fiori, la parete laterale tappezzata di *ex voto* anatomici e inaccessibili, il ciborio massiccio e segreto, bagnato da lucentezze ombrate e, ai lati, i due candelieri sottili argentei, privi di candele, sui quali lo sguardo di Martino fece una sosta prima di spegnersi dietro le palpebre lentamente calate quasi a richiamare il raccoglimento, il riposo e forse l'ispirazione, a invocare un « segno di protezione e di aiuto » secondo le parole fervide della benefattrice. Ma ancora, come riaprì gli occhi i due candelieri gli apparvero per primi, luccicanti, sottili probabilmente leggerissimi, e una improvvisa decisione di scuotersi e uscire restò soffocata dal disgusto di pensarci nuovamente fuori, in strada, randaggio, affamato, irrimediabilmente sconfitto. L'attesa recente e quasi dimenticata del « colpo maestro » (generosa di speranze in dolci compensi, calore umano, cibo, varietà) gli parve finalmente doversi concludere con l'energia liberatrice di una risoluzione lungamente promessa e ormai improrogabile.

Gli sembrò allora d'aver lasciato non più d'un attimo prima l'ufficio del brigadiere soffuso di odori acri e moniti solenni, per venire a inginocchiarsi ai piedi dell'altare tra profumi invecchiati e luci nascoste e silenzio, e dove l'austerità del momento pativa appena ch'egli seguitasse a cantilenare mentalmente, su un ritmo stanco e disciolto, le ultime parole della benefattrice: « Le vie del Signore, le vie del Signore sono infinite » misurando con stupore la concordanza perfetta tra il ritmo del sangue alle tempie e quello della sua assurda canzoncina, sorprendendosi alla semplicità mistica con la quale i due oggetti sottili, argentei, lucidi si componevano in questa sopravvenuta armoniosa letizia di ombre profumi e pensieri.

Fu certo l'immagine dei giorni che già si disponevano nell'avvenire assai agevoli, lisci, confortati dall'abbondanza, dal riposo, da sonni sazi e sicuri che gli donò quel sorriso beato, un sorriso ch'era d'intesa eppure già di contrita gratitudine e che non si spense quando egli si guardò attorno per la navata deserta, si levò piano piano, quasi librato a sfiorare appena il pavimento, a superare leggiero i tre gradini così freddi, accostarsi all'altare, incontro all'odore smorto e remoto di incenso e fiori, tendere le braccia cautamente fissando i due oggetti sottili.

NERO su BIANCO

LA GRANDE ÉPREUVE DES DÉMOCRATIES

Fra tanti che di democrazia parlano e scrivono l'unico che finora abbia tentato di andare alla radice dei principii democratici è Giuliano Benda. Un accurato esame critico della sua opera va fatto (e vi abbiam provveduto) in sede tecnica. Diremo qui che il trattato del celebre scrittore francese benchè si elevi molto al di sopra della recente letteratura internazionale neo-democratica, pure, neanche esso è un saggio « scientifico ». (Siamo ansiosissimi di poter conoscere la monumentale opera del nostro Nitti). Il lavoro, quindi, impressionerà meno i non orecchianti in fatto di filosofia politica e di scienze sociali e giuridiche (oggi purtroppo pochissimi) che quelli (oggi legione) che ingiungono improvviso silenzio allo spirito critico — sempre che n'abbiano — e che, davanti al nome « democrazia », adorano.

Diamo qui per i lettori italiani un breve e obiettivo compendio dell'opera del Benda, la quale, se si muove tra il pregio e il difetto di un geometrico sistematismo, è tuttavia assai originale e spesso, si deve dirlo, geniale.

La grande prova delle democrazie nasce dall'urto di queste contro uno Stato di tipo militare che ha alla sua base principii opposti a quelli democratici. Il grande pericolo che questi ultimi corrono è dato dal fatto che essi sono principii adatti allo stato di pace, che, per la filosofia democratica, è lo stato normale dell'umanità. I regimi a tipo militare, invece, godono dell'iniziale vantaggio d'essere regimi di guerra: in essi l'organizzazione prevale sulle libertà individuali e suscita una temibilissima potenza offensiva. Le democrazie, costrette a difendere la propria esistenza, han così dovuto sospendere l'esercizio dei propri principii caratteristici specie con il concedere pieni poteri ai governi. Questo fatto — ammonisce il B. — non deve assolutamente protrarsi oltre il superamento della crisi.

Nell'ordine politico il principio essenziale della democrazia sarebbe il rispetto della persona umana. Tale principio si esplica sia nei rapporti dei cittadini tra loro, che nei rapporti di essi con lo Stato e dello Stato con gli altri Stati: in quest'ultimo caso la democrazia postula una *morale internazionale* di rispetto reciproco. Nell'ordine spirituale i principii democratici sono dei comandamenti a priori della coscienza. Una delle loro esplicazioni secondo tale ordine è il rispetto per le attività disinteressate, ossia per l'arte, la scienza, la letteratura e la speculazione religiosa e filosofica, attività che vengono considerate superiori e di cui, lungi dal pretendersene l'asservimento, si favorisce lo sviluppo.

Circa la loro origine e il loro svolgimento storico i principii democratici hanno una doppia origine, socratica e cristiana. La democrazia antica consisteva nell'esercizio della sovranità sulla pubblica piazza: la democrazia moderna in un godimento dell'indipendenza personale. Il trapasso dall'una forma all'altra fu reso possibile dal cristianesimo che fu il portatore di un *dominio della coscienza*. Analizzando la democrazia in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera e negli Stati Uniti il B. conclude che le due ultime sono le nazioni più democratiche: tuttavia, egli afferma, la vera democrazia è ancora da farsi (e non gli si può dal torto).

Dei principii democratici si può anche fare *abuso*. Ciò avviene quando ci si rifiuta ai sacrifici individuali necessari alla comunità, quando si avversa ogni forma di autorità, quando predomina l'interesse di classe e di partito con la conseguente subordinazione della politica estera alla politica interna. E questo è l'abuso del « principio individualista ». Il secondo abuso è quello del principio della sovranità nazionale. Per esso i parlamentari vengono meno alla loro missione nazionale per accondiscendere al capriccio degli elettori che, per egoistici interessi, s'immischiano a sproposito nei fatti amministrativi. L'abuso del principio ugualitario è dato poi dall'opposizione di certi nomini del popolo a qualsiasi *élite*, sia pur quella fondata sui meriti personali. Tutti questi sono abusi nell'ordine politico: nell'ordine spirituale l'abuso dei principii democratici si riassume nell'esigenza della giustizia a tutti i costi: « Perisca la nazione piuttosto che un principio ».

Indipendentemente dal loro abuso i principii democratici trovano una opposizione in loro stessi. Ciò in primo luogo in nome dello spirito di conquista: la democrazia è appunto refrattaria a ogni idea, anche se lusinghiera, di accrescimento territoriale. Questa opposizione intrinseca vien fatta quindi in nome dello spirito sacerdotale e particolarmente dall'istituzione cattolica in quanto essa si opporrebbe alla libertà di esame e di critica. L'A., pur sanzionando il laicismo della democrazia, ammette tuttavia la concordanza tra i principii democratici e i principii morali e sociali della Chiesa: una delle forze a cui potrà appoggiarsi la democrazia, egli ammette, è il cristianesimo. Parlando infine dell'opposizione fatta in nome dello spirito di classe il B. rileva che l'essenza del marxismo è assolutamente contro la democrazia.

Non poche sono le idee eterogenee che si sono via via arbitrariamente introdotte nel concetto di democrazia. Tra queste il B. nota: il falso liberalismo (quello che permette libera azione a chi lavora contro la democrazia); il falso pacifismo (quello che si preoccupa di « salvare » la pace anzichè di « stabilirla »).

Sarebbe fatale, osserva l'A., il non apparecchiarsi alla propria difesa: la democrazia non è infatti un corpo celeste, è un corpo terrestre che ha il dovere di vegliare armato verso l'interno e verso l'esterno. Il falso universalismo consiste poi nel non ammettere distinzioni nell'umanità: per B. non esistono razze biologiche ma devono ammettersi le « razze morali », quelle composte degli uomini che si sono levati a una moralità superiore. Il falso razionalismo consiste infine nel ritenere che la democrazia sia il sistema ed il regno del razionalismo integrale. Anche la democrazia ha i suoi valori che stan sopra alla discussione e che si espongono come articoli di fede. La democrazia ha... una sua mistica.

SILVANO P. PANUNZIO

JULIEN BENDA: *La grande épreuve des démocraties*. Essai sur le principes démocratiques: Leur nature - Leur histoire - Leur valeur philosophique. New York 1942, pagine 224.

WASHINGTON

L'interesse maggiore di questo volumetto consiste nell'essere la ristampa — in clima di libertà — di un opuscolo èdito nel 1932 e quindi tolto dalla circolazione d'ordine del Governo fascista per la cosiddetta « bonifica libraria », essendo l'autore un israelita.

Ma anche se Ugo Della Seta non fosse stato ebreo, il suo *Washington* — testo di una conferenza pronunciata all'Istituto « Crandon » il 27 marzo 1932, nel secondo centenario della nascita dell'eroe nordamericano — sarebbe egualmente incorso nella « bonifica » per il suo contenuto schiettamente e audacemente democratico: chè l'autore ci mostra Giorgio Washington come « il cavaliere armato e illibato della democrazia » quale fu in realtà; e non già sotto la veste di precursore dello Stato autoritario e totalitario con cui lo si volle artatamente presentare nelle celebrazioni centenarie organizzate dai fascisti.

E' una visione genuina e non addomesticata; un'esaltazione di quelle virtù che fecero realmente grande il Padre della Patria statunitense.

REMO UBERTI

UGO DELLA SETA, *Giorgio Washington*, Roma, A. Signorelli, 1945, pp. 54, L. 25.

UOMINI E NO

Con *Uomini e no* Vittorini ha scritto il romanzo che celebra la resistenza dei lavoratori milanesi sotto l'oppressione nazifascista. Scorrendo queste pagine di cronaca nuda ed essenziale, espressa in una atmosfera insieme allucinata e patetica, non possiamo, quasi in ogni punto, non sentirci partecipi e come trascinati da quello stesso alone di presentimento angoscioso e sublime della nostra profonda coscienza di uomini (uomini « nuovi », in forza della nostra volontà, ma, al tempo stesso, legati a una tradizione di sangue e sesso, ch'è nel fondo più intimo della nostra essenza spirituale e animale), che già ci accostò con tormentato amore all'autore di *Conversazione in Sicilia*. Ma se le stralucide pagine della cronaca, in cui è inserita la tragedia della perdizione, della salvazione e della resistenza di Enne 2, il protagonista — l'« Uomo » —, sono da considerare indubbiamente tra le più forti ed eloquenti della nostra narrativa contemporanea, non si può legittimamente non essere assaliti da qualche dubbio circa la validità « reale » dei corsivi, coi quali Vittorini interseca l'azione del romanzo, cercando di spiegare, con la sua sintassi dolente devastata e ansiosa, e innanzitutto a sè stesso, il movente profondo dell'agire, del resistere e del vivere. Tirato fuori dall'« azione », dalla sua cocente prosa « giornalistica » e immerso in un ambiente ch'è suo solo ancora in forza di « convinzioni razionali », Vittorini rischia di cadere in un vizio d'astrattezza che non è essenziale alla sua vena reale di scrittore, e che può richiamarci, a tratti, l'ottimistica retorica di Saroyan.

ELIO VITTORINI: *Uomini e no*. Ed. Bompiani, Milano, 1945.

AGOSTINO

L'esemplare misura, spirituale e letteraria, con la quale è sostenuto questo nuovo romanzo di Alberto Moravia, merita, innanzitutto, il riconoscimento d'una acquisizione totale del modo narrativo del romanzo, che si snoda con estrema sicurezza — e apparente distacco, ch'è invece l'indice di una superiore partecipazione — attraverso un evolversi di frasi brevi, di dialoghi aggiustati ed essenziali. Nella descrizione dei turbamenti — quasi arcani, e velati da moti letterari di fattura classica — dell'adolescente Agostino al limite fra la sua inconsapevole verginità e il presentimento oscuro del suo « divenir uomo » è il segno d'una pietà del Moravia nei riguardi del proprio « infernale » mondo poetico, che ci può assicurare dell'avvenuto (e forse, progrediente) riscatto dello scrittore da forme morali ancora in certo senso negative e letterariamente manierate. Agostino è, a mio vedere, assai di più del tormentato e a volte ingenuo Michele de *Gli Indifferenti*: sta come al vertice, egli fanciullo, di un circolo di « infernale negazione » che ha ora in lui ritrovato la fiducia, sia pur corposa o « fisica », nelle proprie sorti umane. Proprio perchè in Michele (o in quant'altre simili creazioni moraviane) c'era il segno d'una sfiducia o impotenza di fronte ai contrasti della vita e della società.

TITO GUERRINI

ALBERTO MORAVIA: *Agostino*. Ed. Bompiani, Roma, 1945.

LA VITA INTELLETTUALE – IL RIVELATORE

S. Tommaso, nella *Summa Theologica*, esorta gli intellettuali cristiani a conservare la purezza della coscienza e ad imitare la condotta dei santi e delle persone dabbene. La medesima esortazione indirizza agli studiosi il Sertillanges in questo suo volume, *La vita intellettuale*, edito dall'Editrice « Studium » di Roma.

Già il Gratry aveva, nelle *Sorgenti*, rivolto alle persone colte un appello del genere. Il Sertillanges, lettore assiduo di S. Tommaso con lui conviene nell'affermare che l'esercizio delle virtù morali conferisce all'acquisto della Scienza.

I. M. N. Gillet, dell'Ordine dei Predicatori, in un'acuta prefazione ci dice, tra l'altro, che nel libro del Sertillanges, libro vissuto, la vita si rivela sotto forma di idee, di immagini, di esperienze segnate dalla sua impronta. Gli è che il Sertillanges, infaticabile lavoratore del pensiero, ha dietro sè un'esperienza di più lustri, spesi in una feconda attività intellettuale. Secondo ci dice l'autore stesso, le pagine di *Vita intellettuale* non hanno data; esse sono, invero, sbocciate dalla profondità della sua anima, dove dimoravano da un quarto di secolo. Il libro del Sertillanges consta di nove capitoli in cui si sostiene che l'intellettuale cristiano è un uomo consacrato e, come tale, dev'essere costante, paziente, perseverante, signore di sè, fedele alla propria vocazione, capace di riflessione e di concentrazione, sensibile alle arti e alle bellezze naturali, amatore non solo di libri scelti (che l'autore chiama cartelli indicatori) ma del gran libro della Natura, sempre legato alla verità (il vero e il bene sono, per l'autore, identici) e alla semplicità, sempre in condizione di disciplinare il proprio corpo, sempre in pace con la propria anima, sempre a contatto con la vita del proprio tempo, sempre, insomma in grado di assolvere la missione eminentemente sociale commessagli dalla sua stessa superiorità. Così potrà splendere quella luce intellettuale piena d'amore di cui parla l'Altissimo poeta; quella luce intellettuale di cui ha parlato il Pontefice all'Istituto Cabrini.

In tempi turbinosi, come quello che stiamo traversando, non dovrebbe esservi studioso che non posi lo sguardo su libri simili che sono vere oasi per gli spiriti inquieti.

◆

Il *Rivelatore*, edito dall'Editrice « Studium » di Roma, dedicato a S. S. Pio XII, costituisce, con gli altri due volumi, il *Salvatore* e il *Santificatore*, una trilogia della cultura religiosa.

L'autore, M. Cordovani, domenicano, nonchè teologo della Segreteria di Stato ha, in questo volume, compendiato le lezioni tenute al Corso di teologia dogmatica all'Università Cattolica di Milano, dove ha insegnato suscitando consensi non solo nella cerchia degli ecclesiastici ma anche nelle sfere dell'alta cultura laica.

Il *Rivelatore* si compone di tre parti: *Rivelazione e Filosofia*, in cui l'autore, sostiene che la filosofia, scienza propria dell'uomo, non può esercitare un controllo e molto meno un primato sulla Rivelazione che è il magistero di Dio; *Rivelazione e Storiografia*, in cui si osserva che la storiografia, com'è concepita ai tempi d'oggi, è essenzialmente soggettiva e immanente mentre la Rivelazione è una luce che investe i destini dell'anima; *Rivelazione e Società*, in cui è detto che è assolutamente necessario il contatto vivo della Chiesa con la società civile.

La Rivelazione, cioè la manifestazione di Dio agli uomini attraverso la religione cristiana, si presenta, secondo afferma l'autore, in primo luogo come una dottrina superiore, ricca di luce e di verità trascendentali; in secondo luogo come un avvenimento storico incastrato meravigliosamente nella vita dell'umanità; in terzo luogo come organismo sociale che vive e trionfa nel mondo attraverso la Chiesa.

Abbiamo così una teologia della Rivelazione che è filosofica, storica e sociale a seconda il punto di vista da cui ci si mette. Il *Rivelatore* è un'encomiabile trattazione apologetica della Rivelazione, basata su argomenti tolti dalla tradizione e dalla moderna cultura religiosa.

Esso ha, tra l'altro, il pregio di illuminare le dottrine tomistiche e di disorientare gli antitomisti per partito preso.

L'autore, che ha uno stile nitido, accessibile persino a chi non ha soverchia dimestichezza con le materie teologiche, critica obiettivamente sia la dottrina che nega ciò che non è evidente, cioè il razionalismo, sia le teorie che, sdegnando l'indagine speculativa, danno il massimo peso agli elementi morali volontaristici della fede, cioè il modernismo.

Il *Rivelatore* s'impone agli ingegni colti sia per la solidità spirituale sia per la penetrazione delle esigenze divine dell'anima. Esso, insieme al *Salvatore* e al *Santificatore*, è un vero manuale di teologia cattolica, in cui l'autore medita le verità eterne e di verità eterne parla con accento suadente. Appunto per questo il Sommo Pontefice gli ha augurato di portar la luce di Dio in molte intelligenze sviate dal retto sentiero.

ETTORE STANCAMPIANO

Letteratura di guerra

Speriamo, dunque, che per l'avvenire saremo liberati da quella che per approssimazione possiamo chiamare la « letteratura di guerra ». Quella letteratura, meglio, in cui la guerra risultava quasi come lo sfondo nel quale gli individui svolgevano le loro particolari avventure; una occasione per portare gli uomini a ritrovarsi, con maggior immediatezza, a contatto con i propri sentimenti; il pretesto, infine, per un esteso esame di coscienza in cui si riproponevano tutti i temi eterni dell'uomo: la nostra natura, il nostro destino di umani, i nostri rapporti col metafisico.

Non di « una guerra » parlava quella letteratura, ma de « la guerra », evento assoluto e immobile, reagente fisso ai sentimenti e alle avventure dei suoi protagonisti. Come un fenomeno naturale e indiscutibile (o discutibile nei limiti della ricerca dei modi di evitarlo o delle ragioni — anch'esse eterne ed immobili — che periodicamente lo causano); un terremoto, poniamo, o una alluvione, al quale la umanità si adegua come si adegua al giuoco eterno delle proprie passioni.

Siamo così ingenui — al termine di una esperienza che ci ha travolto sin nel nostro più segreto sentire — da sperare almeno questo: che nessuno crederà più alla guerra; che penserà, viceversa, alle guerre — qualcuna inutile qualche altra benefica — come a una serie di conflitti armati tra gruppi o individui, ognuno con una sua particolare caratteristica, ognuno come un fatto in cui qualcosa si conquisti o si perda, ma in ogni modo sempre portatore di un proprio valore: che è appunto quello che i suoi attori coscientemente o incoscientemente pongono in luce.

E' difficile sottrarsi alla suggestione della guerra; fare in modo che essa non sfumi i suoi contorni sino a porsi come una stagione della nostra vita, in cui cose figure e avvenimenti si configurino soltanto come cose figure e avvenimenti del nostro passato, da accogliere con tutta la tenerezza e la simpatia che rivolgiamo ai momenti miticì della nostra vita trascorsa; e da idealizzare appunto nel ricordo sino a diventare nè bene nè male: semplicemente passato.

Sono suggestivi i ricordi della guerra. E parlano di essa come di un viaggio in paesi esotici, della gran festa della solidarietà e dell'odio, della nostra dimenticata adolescenza, della nostra gioventù irraggiungibile: come un incontro inconsueto, non sistemabile nel metro delle nostre normali esperienze; epperciò trascendente la nostra esperienza e, in definitiva, inutile per essa.

Non avremo più dunque una « letteratura di guerra ». E non ci lasceremo ammorbidire dal ricordo, concedere al piacere di far rivivere noi, per il gusto di sentirle di nuovo vicine, ma prive ormai del dolore che una volta ci infersero, le cose della « nostra guerra »: (il compagno caduto, i mesi di trincea e di prigionia, la sofferenza della più lunga marcia, l'emozione del fuoco). E non ci presteremo più, sia pure senza volere, al pericolo che altri, che questa esperienza non abbiano fatto, siano presi dalla nostalgia di quei climi irreali, tentati da quella unica possibilità di evadere alla propria quotidiana realtà: sino al punto di chieder come un diritto inalienabile ed una iniziazione dovuta, « la loro guerra ». La guerra — aveva detto infatti un uomo — è come il primo contatto con la donna: necessaria all'individuo per conquistare la propria virilità. Qualcuno di noi vi aveva creduto. Qualcuno era partito convinto da quelle narrazioni, nella suggestione di quei motivi chiave che andavano dalle esplosioni, simulate dai tamburi dell'orchestra, dalla *Grande parata* e *La guerra è bella ma è scomoda* di Novello, dalle note di *Addio mia bella addio!* alle *Scarpe al sole*, al sorriso delle crocerossine e a quella specie di eccitazione fisica che v'era nella figurazione del pericolo, della lotta, della morte.

Perchè rullavano i tamburi della *Grande parata*, perchè bestemmiavano gli alpini di *Scarpe al sole?* Non siamo completamente certi che « se non partissi anch'io sarebbe una viltà ». Ed è molto difficile stabilire la differenza tra la sconvolgente eccitazione di un fuoco incrociato di mitragliatrici, in un caposaldo avanzato, e la vertigine di una scalata a un quinto grado delle Dolomiti.

◆

Per molti anni un'avanguardia letteraria delle più sensibili ha avuto a proprio nume tutelare Renato Serra. E Serra aveva scritto, al momento della sua partenza per il fronte: « Ma adesso sento che l'Italia può essere piena di uomini come sono io, stretti nella mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'un l'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza sapere il perchè: se venga l'ora ».

Posizione certo tra le più umane e equilibrate. E certo immensamente superiore, per esempio, a quel misto di entusiasmo estremamente giovanile e di molto discutibile cattolicesimo che si esprimeva in Borsi (« Assistiamo all'opera titanica delle nostre artiglierie che producono sotto i nostri occhi uno sterminio incredibile. Quanti austriaci si vedono volare in aria come fuscelli! Non ti parlo degli incendi e del resto » — e ancora, e il destino ha voluto che queste fossero le ultime parole scritte prima della sua onorevole morte sul campo: « I soldati ripuliscono i fucili catturati e poi tirano sui nemici con quelli, perchè sembra loro supremamente simpatico di spedirli all'altro mondo con le loro stesse armi » — una guerra, come si vede, tutta fisica; una guerra « che faceva bene alla salute »).

Non solo dalla posizione di Borsi ma anche da quella di Serra, quanto il combattente di oggi se ne deve sentire distante!

Sente in quella disperata esigenza di immergersi, qualunque cosa costi, in una corrente di solidarietà come il fallimento di una situazione individuale, la ricerca di un centro al di fuori di noi — l'« appoggiarsi l'uno all'altro » — originata da un equilibrio mancato in noi stessi... e ne diffida.

Vivere e morire insieme, anche senza saperne il perchè, non è ancora la scoperta della complementarietà dei nostri destini, il prolungarsi del nostro io su una lunghezza che lo integri e lo trascenda; piuttosto ha molti più punti di contatto con quello « stato di disperazione » che uno scrittore cattolico, alcuni anni fa, vedeva al fondo di quella esigenza di società dei comunisti o, più latamente, dei contemporanei. Ed anche la precisazione finale « se venga l'ora » non sembra che una provvisoria giustificazione razionale ad un moto dell'anima del tutto e generosamente irrazionale. Quando, ragazzi, sapemmo del giudizio che Croce aveva dato all'*Esame di coscienza*, qualificato a un di presso come esempio di « letteratura onanistica » inorridimmo. Ormai è venuto anche il tempo di guardare con molta più serenità a quel giudizio. E di intuirne, magari, le ragioni. Non « canterà » più, per l'ultimo combattente, la guerra; non riuscirà più a trasmutarsi in materia fantastica da accarezzare nella propria memoria. Resterà un fatto preciso, rigido, inequivocabile che batterà di continuo alla nostra coscienza come un monito, chiedendo che non vadano dispersi quei valori che esso ha proposto agli uomini, trascurati i suoi imperativi. E sembra perciò che solo un silenzio si addica alla nostra ultima guerra; dove i sentimenti non vengano risolti nella parola, dove la sua voce resti a macerare compressa nella nostra coscienza. Silenzio per la prima parte, quella « ufficiale », diremo per intenderci, della nostra guerra; silenzio soprattutto per la seconda, la Resistenza, che ci ha reso esplicita la prima.

Nella pausa che intercorse tra quella e questa sembrò a noi, come forse agli altri, che i momenti della nostra ultima guerra ancora una volta cominciassero ad acquistare risonanze fantastiche, a sconfinare dalla realtà che li aveva creati. Ed era come se essi giungessero a noi non per aiutarci a un giudizio ma semplicemente per cooperare alla nostra durata per segnare il passaggio dalla nostra giovinezza alla nostra maturità. L'occupazione e la resistenza furono il termine necessario per portare nel tempo la nostra esperienza, per dare a quegli anni un senso e per coordinare su di essi la speranza degli anni futuri. Fu chiaro allora di fronte a quei giorni sofferti ognuno con la lucidissima percezione dei significati ch'essi portavano in loro, che per dopo non sarebbe restato altro che silenzio. E che nel conoscere « una guerra » avevamo rifiutato di credere, una volta per tutte, a « la guerra ».

Non è ancora tutto finito che già tornano tuttavia gli echi dei vecchi motivi. Ed è di questi giorni la lettura di un libro di guerra marinara, in cui l'autore imbarcato come corrispondente di guerra su unità della nostra Marina sino all'8 settembre, sviluppa il suo diario di bordo. Diario delle piacevoli serate passate in quadrato, della noia delle ore alla fonda, delle missioni di guerra e dell'eroismo dei nostri marinai. Ma diario anche da cui risulta una guerra che è di oggi come è di sempre, non importa il nemico ma il suo compito di elemento del tragico dialogo e nella quale i protagonisti sono impegnati a sparare e morire perchè « i signori di Roma hanno deciso così e a noi non resta che combattere nel miglior modo possibile ».

Una citazione che non varrebbe la pena di fare se non indicasse una tendenza che, molto meno chiaramente, circola già anche nella cosiddetta letteratura della resistenza. Lo spirito della « letteratura di guerra » aleggia ancora su di noi. E' necessario stare in guardia.

ENZO FORCELLA

Il CLÉDALISMO

Il clédalismo trova la sua impostazione e chiarificazione in Solange de Cléda, la protagonista del romanzo che Salvator Dali (*Hidden Faces*, New York 1944, *The Dial Press*) ha recentemente pubblicato.

Il Dali afferma che dobbiamo ravvisare nella bella Solange de Cléda una Santa Teresa profana e nel *clédalismo* il terzo termine della trilogia passionale che il Marchese de Sade, nel XVIII sec., avrebbe lasciata incompleta al solo *sadismo e masochismo*.

In verità l'ardente passione della Santa d'Avila, che è sinteticamente espressa nelle brevi poesie che le sono attribuite, non ha alcun contatto con quella di Solange de Cléda, nè il *sadismo* e il *masochismo* trovano nel *clédalismo* un termine equivalente di una qualsiasi affinità.

La prima metà del nostro secolo mi è sempre apparsa come una delle epoche meno passionali della storia e priva di tutte quelle spontanee aberrazioni che appunto crea la passione nelle sue forme maggiormente malate. Lo sforzo dei *surrealisti* per richiamare l'attenzione su tutte queste anomalie patologiche della psiche e del fisico umano e la loro pretesa di esprimerle liricamente sono sostanzialmente fallite. Man mano che passano gli anni la loro fantasia, a questo riguardo, si indebolisce presentandoci opere sempre più banali, che ripetono con monotonia, gli antichi temi preferiti.

Il vecchio Dali, quello che nel suo primo libro (*La femme visible*, Parigi 1930, Editions Surrealistes) fantasticava:

Enfin dans les médailles
les plus resplendissantes
étaient gravées
les immortelles
figurations
d'ânes pourris
de chevaux pourris
de bouches pourries
de poules pourries
d'affreux coqs pourris
de sauterelles pourries
d'oiseaux pourris
. . . . . .

poteva destare più facilmente curiosità e interesse del Dali che oggi ha composto questo voluminoso romanzo che descrive, in maniera quanto mai piatta, la vita della società di prima della guerra e alcune avventure belliche.

Hidden Faces è stato composto dal Dali in francese ma, a causa della guerra, è stato pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti, tradotto in inglese. In questa traduzione la prosa del pittore surrealista spagnolo si è andata spogliando di tutti quegli ermetismi, di tutte quelle truculenti e bizzarre espressioni che costituivano la massima astrazione dei suoi scritti. La bella Solange, il conte Hervé de Grandsailles, Betka, Baba, Veronica Stevens e tutti gli altri personaggi principali del romanzo non sono dei *visi nascosti* (Hidden Faces) come vorrebbe Dali, ma dei personaggi senza una reale fisonomia interiore. Non sono nè delle creature perfide, nè delle creature sante, non portano nè le impronte dell'amore, nè quelle del vizio. A loro manca quella vita dell'arte che c'interesserebbe alle loro passioni, che le eleverebbe. I personaggi del romanzo di Dali non sono che delle piatte larve che pretendono assumere degli atteggiamenti plastici, ma la loro impotenza estetica glie lo impedisce e li rende incapaci di rinascere nella fantasia dei lettori; sono del tutto simili a quelle tristissime foglie secche, pressate e incollate sulle pagine di un erbario.

Il *surrealismo* e tutte le altre tendenze programmatiche sorte intorno alla prima guerra mondiale non hanno avuto, come il *cubismo*, dei veri talenti. I letterati che appartengono o hanno appartenuto a questo gruppo hanno oggi abbandonato, in maniera più o meno specifica, quanto un tempo propagandavano con tanta sicurezza.

Sono passati più di venti anni da quando dal *dadaismo* nacque il *surrealismo*. La piccola galleria d'arte surrealista sita in una piccola traversa di Rue de Senne è chiusa da tanto tempo, il suo ricordo va impallidendo sempre più. René Clair non fa più proiettare i suoi films *aux Ursulines* insieme ai films di prima della guerra; il suo *Entr'Acte* (1924) appartiene ormai alla storia del cinema. Anche la più ricca rivista surrealista, il *Minotaure*, ebbe una brevissima vita, la sua collezione è attualmente ricercata come una curiosità bibliografica. Cosa ne è del *metodo paranoico-critico* tanto lodato da Dali proprio nelle pagine della rivista che citiamo?

Quali opere ci daranno i poeti, i letterati e i pittori surrealisti in questo dopo guerra?.....

In Italia il *surrealismo* non ha avuto degli aderenti degni di nota, se facciamo eccezione alle pitture metafisiche di De Chirico, che più che essere surrealiste nel vero senso della parola, influenzarono i pittori e i letterati di quella tendenza.

Il Prampolini s'ispirò alle caratteristiche delle opere di alcuni pittori e le plagiò in forma assai rozza, specialmente quelle di Max Ernest. Egli usò questi modi, nella stessa maniera con cui usò in precedenza quelli cubistici di Gleizes e di Jean Gris; li usò nei suoi quadri e soprattutto nelle decorazioni che fece per le esposizioni ufficiali del passato governo (E. Prampolini, Arte Polimaterica, Roma 1944, O. E. T., tav. 30, 31, ecc.).

Una comprensione migliore, sia pure formale, dei più noti pittori surrealisti la incontriamo nell'opera di Leonor Fini.

Leonor Fini può esser considerata il Gino Severini del *surrealismo*. Come il Severini portò fra noi le esperienze fatte accanto ai pittori cubisti, così Leonor Fini ci rende, con quella maestria e quella abilità sottile dei copisti della Galleria degli Uffizi, che stupisce e commuove tanto gli americani, opere ispirate, con una intelligenza squisitamente femminile, ai migliori pittori surrealisti.

E' un vero peccato che l'Eccellenza Bottai non sia più alla testa del Ministero dell'Educazione Nazionale; nelle nostre Accademie di Belle Arti, vicino ai pittori che derivano dal cubismo e dai vari postimpressionismi, una pittrice di derivazione surrealista ci starebbe a pennello.

A. FORNARI

Mille e un pranzo di Ortensio Lando

E' pericoloso viaggiare per le contrade italiane nello scorcio di tempo in cui un novelliere — già soldato di ventura, poi studente, medico, cortigiano, e infine vagabondo — di nome Ortensio Lando, decise di mettersi in cammino per la penisola che è la « più bella parte del mondo, la più ricca et la più civile che ritrovar si possa ». Però, fra i molti rischi che si corrono, val la pena qualche volta di correr l'alea d'un brutto incontro se, viaggiando per le contrade della penisola, può accadere di fermarsi in certe osterie disseminate per strade e città, nelle quali ci s'imbatta in un oste portentoso, dai modi bruschi e saputi, che si professa « amico, anzi schiavo de la gola » e che per un beccafico o un fegatello sarebbe ito nel fuoco ».

Ortensio Lando è tutt'orecchi e nella memoria ben annota i consigli che gli dà lo scaltro oste sulla via da percorrere, sugli alberghi ai quali fermarsi, sulle compagnie da accettare o da sfuggire e su tutti i pericoli che ad un viaggiatore possono toccare quando egli si voglia mettere in cammino per attraversare tutta la penisola italiana.

Il *Vademecum* reca: « Se ti abbatti essere di brigata in qualche albergo et vi sia di poco pane, tienlo in mano; se poco vino, bevi spesso; se poca carne, appiccati all'osso; se hai poco letto, ponti nel mezzo. Guardati da lombardo calvo, toscano losco, napoletano biondo, siciliano rosso, romagnolo ricciuto, viniziano guercio et marchigiano zoppo. Fuggi come peste i gabellieri di Firenze, di Bergamo, di Brescia e di Ferrara; non trovai mai le più importune et ingorde bestie. Non cavalcar la vernata per la Lombardia se prima non incanti la nebbia; et questo sia l'incantesimo; piglia una tazza piena di corso o di moscatello briancesco, e dirai tre fiate:

nebbia nebbia mattutina
che ti levi la mattina
questa tazza rasa e piena
contro te fia medicina.

Se l'estate cavalchi con grossa compagnia, mettiti avanti, et la vernata dietro. Se ritrovi qualche difficile e pericoloso passo, onora il compagno; lascialo andare innanzi; et così se ti abbatti di avere a passare qualche rapido et torbido fiume, dirai: torbo ti trovo, torbo ti lascio; se non sei chiaro, io non ti passo. E vattene alla barca.

Non rifiutar di desinar con abati, cenar con mercanti, merendar con comari, far colazione con innamorati ».

La preparazione per l'avventuroso viaggio e i consigli che il Lando dà, un po' a se stesso e un pò al futuro viaggiatore, denotano la bizzarria di questo scrittore così poco conosciuto in Italia e che fu detto meno ignobile di Niccolò Fano e più galantuomo di Pietro Aretino.

In un periodo in cui la carestia infuriava, Ortensio Lando fu ospite delle taverne o delle corti, volle celebrare la donna, la mensa e il giuoco. Licenzioso, ma non osceno, filosofo paradossale, egli accomunò l'eresia alla religione, contraddicendo sempre se stesso e ci lasciò due opere importanti: i *Paradossi* e il *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* » che si pubblicarono a Venezia in 4 edizioni tra il 1550 e il 1570.

Ortensio Lando parte dalla Sicilia, preferendo la strada che scelsero gli Alleati, e l'inizio non lo entusiasma eccessivamente. In Sicilia resta ossessionato dalle prefiche, strane e mostruose donne che per pochi soldi vanno al seguito dei funerali piangendo e ululando; ma all'osteria poi il viaggiatore si consola rimpinzandosi di maccheroni alla siciliana: « che sogliono cuocere con grassi capponi e caci freschi, da ogni lato stillanti butirro e latte, e poi con liberale e larga mano sopra porvi zucchero e cannella della più fina ».

Ricca è la Sicilia perchè « abbonda di tutte quelle cose che al vivere umano sono necessarie et talmente ne abbonda che ne può a vil pregio comunicare altrui. Vidi in Sicilia tanta frugalità e così strema parcità nel vivere che io tenni grandemente bugiardi Platone, Strabone, Aristotele, Clearco e Aristofane, li quali tanto lodarno le mense italiane et specialmente le siciliane ».

Dalla Sicilia il Lando approda in Calabria e la desolazione di quella terra lo fa scappare fino a Taranto dove gusta « quei pescetti che si cucinano con aceto e con vino, con certe erbicine odorifere et con alcuni saporetti di noci, aglio e mandorle ». Le donne tarantine sono ottime massaie, ma sono poco piacenti perchè portano « le calze larghe come sacchi » e poi sono così numerose che si fanno portare al mercato sopra asini, rabbellite, con le trecce sciolte e « colui che le conduce va avanti gridando: Chi la vuole? Sa cucire, sa tessere, sa cucinare, sa far bucato. Chi la vuole? E spesso avviene che una povera fanciulla verrà dieci fiate in mercato, prima di trovar marito ».

Il paesaggio napoletano lo attrae invece moltissimo perchè le donne sono avvenenti, perchè Napoli « è città splendidissima » e alla « Loggia dei genovesi » si possono gustare le leccornie che palato desidera come mostacciuoli, schiacciate con mandorle, conserve, rosate, paste reali e grassi capponi dei quali però bisogna fare attenzione che « se brami coscia, piglia coscia di pollastri e ali di capponi, e spalla di montoni, che quelli son tre buoni bocconi ».

Roma non seduce eccessivamente il viandante, perchè nell'alma città si nota troppo grande il contrasto tra lo sfarzo dei nobili e le miserie dei mendicanti. Quindi dopo una breve permanenza egli si mette in via per Ancona « ricetto singolare di schiavoni, recapito di giudei, albergo di turchi, stanza di morlacchi e nido di greci ». Di Siena Ortensio Lando riporta uno strano ricordo. Racconta che l'aria di quella città fa uscir di mente molte persone e infatti egli vide con i suoi occhi un tale che credeva di aver la testa di cera e perciò anche d'inverno sfuggiva il fuoco e il sole, e un altro che credeva di essere un'olla e passava tutta la giornata nella bottega d'un pentolaio, e un altro che credeva di avere un naso lungo più di un metro e passava in mezzo alla gente gridando che gli facessero largo. Ma in compenso loda gli ottimi marzapani, i gustosissimi bericocciolie i saporitissimi ravaggiuoli.

La Toscana gli piace e parlando delle donne dice che le fiorentine sono maestre nel persuadere, indulgenti verso i figli, le senesi sono belle, colte, lettrici di Dante e di Petrarca, le lucchesi ottime mamme ed esperte cuciniere, poco stimate le pistoiesi, perchè linguacciute e imbroglione ai danni dei mariti.

Gli uomini meno stimati di Toscana sono i pratesi e i pesciantini, mentre, a proposito di caratteri, troviamo nelle altre regioni il milanese goloso, il pavese avaro, il piacentino litigioso, il parmigiano bizzarro, il cremonese bestemmiatore, il mantovano ozioso, il bolognese bugiardo e il genovese usuraio.

Però quando va all'osteria il Lando si ricrede di tutti questi suoi paradossi e a Bologna gusta i salsicciotti che « mangiansi crudi, mangiansi cotti e a tutte le ore aguzzano l'appettito e fanno parere il vino saporitissimo. Benedetto chi ne fu l'inventore! Io bacio e adoro quelle virtuose mani! Ne solevo portar sempre nella saccoccia per ammazzar la voglia del mangiare ».

Ed ecco Ferrara « unica maestra nel far salami », Modena madre feconda di grassi insaccati, Reggio di cotognate regina, Parma di caci butirrosi, Piacenza esperta di una vivanda detta gnocchi con l'aglio, Lodi di intingoli di vitelle grasse, Milano celebre per il « cervellato di Perogallo, cibo re dei cibi ».

A Padova però vengono in fastidio al viaggiatore gli scaldabanchi dell'Università e a Venezia s'imbatte in un mago che faceva apparire una mensa carica di vivande e poi faceva sparire tutto come fumo, cavava chiodi coi denti e faceva altre diavolerie però sempre minori di ciò che operava Pietro Aretino terrore degli scellerati principi e flagello dei viziosi preti.

Così, il lungo viaggio si risolve in un perfetto *reportage* cinquecentesco nel quale tipi ed episodi si succedono argutamente rappresentati dalla penna agile e bizzarra di questo scrittore che si fa leggere e ascoltare anche oggi!

BRUNIO

SAVE OUR SINGING

Dunque nella terra di Palestrina e di Marenzio, di Gesualdo e di Vicentino, dei Gabrieli e dei Nanino, di Ingegneri e di Monteverdi, di Vecchi e di Banchieri, si vorrebbero sopprimere le cattedre di ruolo per l'insegnamento del canto corale, istituite dal passato regime nei conservatori di musica. La riforma degli organici, che un'apposita commissione sta presentemente studiando presso il Ministero della pubblica istruzione, par contempli, fra le altre, anche questa eventualità: l'estromissione di una cattedra che, via, diciamolo francamente, proprio non si può affermare che sia entrata nei conservatori dalla finestra. La questione è all'esame, e, quindi, non è ancora deciso se la miserella cattedra di canto corale sarà conservata « in ruolo » oppure verrà sostituita da un insegnamento « per incarico ». Tuttavia il feroce ghibli dei giorni passati non ci ha impedito di sentire qual vento tiri dalle parti di viale del Re; e sappiamo che parecchi dei commissari, che pure son tutte persone di alto ingegno e dottrina, la pensano come davvero difficilmente s'immagina che in materia così importante e delicata si possa pensare, e per di più in un paese come l'Italia.

Quanti hanno a cuore le sorti del nostro canto corale, si sarebbero allora sgolati invano, per circa vent'anni, ad invocare una maggiore e più proficua intensificazione di questa disciplina nei conservatori, negli istituti magistrali e nelle scuole elementari? Avrebbero additato invano, affinchè servisse d'esempio e d'incitamento, l'esistenza d'una superiore « civiltà » corale in altri paesi d'Europa e d'America, dove il canto è materia d'insegnamento oltremodo diffusa e seriamente studiata? (Si pensi, ad esempio che negli Stati Uniti ogni bambino che frequenta una scuola primaria impara a cantare, così come impara a leggere e scrivere). E, guarda caso, avremmo a nostra volta fatto sgolare invano quei ragazzi volenterosi che, nonostante le fatiche del servizio, tre anni addietro, allorchè avemmo l'incarico dell'insegnamento corale nel nostro reggimento, si sottomisero con entusiasmo alla disciplina di un'intensa preparazione, per dar voce alle nostre laudi e polifonie cinquecentesche? Perchè avremmo tentato e portato, riteniamo, decorosamente a termine un simile esperimento? Per la gloria del reggimento? Fors'anche; ma soprattutto per dimostrare che in Italia chiunque, entro certi limiti di orecchiabilità e di estensione vocale, può cantare in coro le pagine della nostra letteratura polifonica di media difficoltà; e, conseguentemente, per convincere chi di ragione ad istituire nuclei o gruppi o reparti corali, che dir si voglia, in ogni divisione o reggimento dell'esercito, similmente a quanto si faceva (e si fa) presso altri eserciti e marine e aviazioni. Aspiravamo ad un'Italia canora, della sua antica canorità, ad un'Italia che, sotto le incrostazioni della musicalità monodica, disvelasse le turgide vene della vocalità latina; e, per intanto, ci limitavamo a dissodare il terreno, a togliere quelle incrostazioni, nel nostro piccolo campo, che a quell'epoca era il campo militare. Se la cosa avesse avuto un seguito (ma non l'ebbe, ed è ovvio immaginarne i motivi), fra gli altri risultati sarebbe stato anche quello dell'impiego di un notevole numero di maestri di coro: quei maestri, per l'appunto, istruiti nei nostri conservatori, grazie a quelle cattedre che ora si vorrebbero sopprimere. Insomma, ci domandiamo perplessi: è mai possibile che tutto quanto fu tentato e, sebbene in piccola parte, realizzato, al fine di dare uno sviluppo, di imprimere un ordinamento, di promuovere un risveglio nelle sorprendenti energie corali latenti nel nostro paese, possa ora esser messo a repentaglio da un tratto di penna?

Giacchè, pur non sembrandolo, un simile provvedimento influirebbe nel peggiore dei modi sull'intera situazione corale italiana. Nel modo più scoraggiante, più demoralizzante. Se ne avrebbe l'impressione che, « in alto », l'educazione corale, l'insegnamento corale, la « coscienza » corale non son poi stimate quel gran bene intellettuale e morale che qui, « in basso », si riteneva. E addio iniziative, addio risveglio. L'intera vita corale italiana ne soffrirebbe più di quanto non si creda. Anche per il fatto, diciamo così, tecnico, che l'avvilente trasformazione delle cattedre di ruolo in cattedre per incarico, destituirebbe l'insegnamento del suo prestigio e della sua autorità, con la conseguente diminuzione degli allievi di quei cori. E noi non dobbiamo pensare all'insegnamento scolastico (in particolare negli istituti magistrali) come all'unica fonte d'impiego dei maestri e direttori di coro che escono dai conservatori. Se, dopo la riforma della scuola media, con la soppressione dell'insegnamento corale nei corsi inferiori degli istituti magistrali, assorbiti nella nuova scuola media unica, c'è purtroppo, meno bisogno di docenti di questa disciplina, non è detto che in un'Italia veramente « corale », come è nei nostri voti, debba mancare il modo di utilizzare proficuamente i direttori di coro. Società operaie, gruppi di fabbrica, cappelle, per tacere dei cori di teatro, ne hanno un estremo bisogno. Ci consta che in non pochi paesi si avrebbe l'intenzione di « metter su » un coro, e quel che manca è il direttore. E si può pensare ad un rinnovamento corale italiano puramente dilettantesco, di quel dilettantismo che, quando non ne è sinonimo, confina con l'ignoranza?

Ma noi miriamo soprattutto ad un largo impiego scolastico dei maestri di canto corale. L'istituzione delle cattedre nei conservatori costituì a suo tempo un passo innanzi nell'educazione morale del paese; una tappa, ma non una mèta. La mèta, dopo la creazione della scuola media unica, è l'istituzione, in questa scuola, di corsi di canto corale obbligatori. Noi auspichiamo (sognatori?) una fioritura di cori in tutti gli istituti medi italiani. Già sentiamo lo spirito di emulazione che animerebbe questo o quell'istituto, nel gareggiare con altri istituti di pari grado. Non esiste forse da anni uno spirito di emulazione sportiva? Ebbene, perchè non dovrebbe sorgerne anche uno musicale? Si obbietterà che la cosa è molto problematica, in tempi di bombe atomiche. Ma non disperiamo; pensiamo piuttosto, ottimisticamente, al giorno in cui la bomba atomica servirà ad accender la sigaretta. Quel giorno la « squadra » corale del Mameli avrà « battuto » la « squadra » del Silvio Pellico, con quattro mottetti di Palestrina, « a » tre, eseguiti da quest'ultima...

Intanto, la diffusione dell'insegnamento corale negli istituti medi porterà automaticamente al miglioramento dei corsi negli istituti magistrali superiori, dove il canto corale è tuttora in vigore. E, se a questi corsi e ai rispettivi docenti sarà conferita davvero quella dignità che ora è loro negata, avremo finalmente dei maestri elementari capaci di iniziare, insieme ai misteri dell'alfabeto, a quelli più affascinanti e misteriosi della musica, i fanciulli delle nostre scuole primarie. Perchè il punto è questo: a cantare in coro non s'apprende veramente che nella scuola elementare (la scuola di S. Salvatore in Lauro insegni). Il paese dei putti cantori l'ha dimenticato, ma bisognerà ricordarglielo. E' proprio nelle scuole primarie che va gettato il seme dell'educazione corale della nazione, se si vuol poi raccogliere. Le società corali, il teatro, le cappelle, i cori militari e via dicendo raccolgono, non seminano. Occorre tener presente che soltanto una piccola parte della popolazione delle scuole elementari prosegue gli studi nelle scuole medie e superiori. Operai, agricoltori, artigiani e simili non hanno di solito che il sostegno culturale generico fornitogli dalla scuola elementare. E la gran parte dei cori, specie nei piccoli centri, sono costituiti per l'appunto da gente di queste categorie. Intensificazione del canto corale nelle elementari, dunque; con l'istradare non solo la voce, ma benanche il gusto alla pratica polifonica del canto d'insieme. E con la voce e il gusto, altresì la mente, mediante l'insegnamento delle prime nozioni sulla teoria musicale (... imparare la musica come s'impara a leggere e scrivere ...). Tanto meglio se la pratica polifonica sia preceduta da una sommaria pratica di canto gregoriano. In quattro, cinque anni di scuola, si può far molto, senza troppo affaticare le tenere menti.

Soltanto così potremo raggiungere quel grado di civiltà corale e, in definitiva, musicale, che a noi non sembra tanto un semplice, seppur lussuoso, appannaggio voluttuario e decorativo, quanto un prezioso attributo morale della nazione. Vent'anni di attente, assidue osservazioni, di esperienze dirette, ci mettono in grado di affermare che il cantare in coro insegna molte cose, e non soltanto musicali: fra l'altro, la disciplina, l'armonia, la solidarietà, il rispetto per il prossimo. Apre lo spirito ai vasti orizzonti della collaborazione umana, pur nella diversità e, talora, nel contrasto delle opere. In una parola, rende migliori.

Senza dubbio, queste cose i nostri autorevoli amici della Commissione ministeriale le sanno benissimo. Che le cantino (in coro) a chi di dovere (e di potere).

LUIGI COLACICCHI

IL MONDO POETICO DI PALAZZESCHI (Disegno di Parenti)

cinema

NOSTALGIA DEI TELEFONI BIANCHI

Confessiamo di sentire un po' tutti, qualche volta, la nostalgia dei telefoni bianchi. Per tutto un inverno abbiamo visto primi piani sovietici, storie di guerra di eroismo e di propaganda anglosassoni e ne abbiamo ricavato, certo, commozione e profitto. Ma vi sono pure momenti, nella giornata di una persona, in cui la massima aspirazione diviene una sala di cinematografo ove si possa gustare, soli e con delle sigarette, una storia brillante e mondana, di un altro mondo. La felicità in quei momenti è fatta di immagini svagate, di canzoni carezzevoli, e di sigarette. La sigaretta è elemento necessario, condizione, di quella ottima beatitudine. Non diciamo, magari, telefoni bianchi; giacchè essi ormai ricordano troppo da vicino la pseudo mondanità della cinematografia nostrana (sebbene anche di questa pacchianeria si potrebbe sostenere l'opportunità e la facoltà di risolvere quei determinati momenti di cui si parlava). Ma il gusto dell'arredamento all'americana, diciamo; e le storie al cellophane di Hollywood, quelle assurde e caritatevoli storie di principi che sposano una ballerina, di persone che riescono a centrare tutta la loro giornata attorno alla conquista dell'amore, di giornalisti, grandi industriali, operai con la macchina, giovanotti di buona famiglia con dello spirito...

La piazza offriva *Maria Walewska, Mayerling, Scandalo al Grand Hotel;* tutti vecchi film, quindi non si andava allo scufo. Una avventura di dittatore, una tragedia che non riusciamo più a prender sul serio, una commedia che non chiede di esser presa sul serio. La scelta (chi scrive si trova nella fortunata condizione di poter unire, quando vuol passare una serata al cinematografo, l'utile al dilettevole; con la conclusione, il più delle volte, di non poter tirare decisamente nè all'uno nè all'altro) la scelta, dunque, non poteva esser dubbia. Ed ho avuto così i miei telefoni bianchi. E i ricchi appartamenti di un grande albergo in alta montagna. E le visioni di un centinaio di pattinatori che intrecciavano danze ed evoluzioni per il piacere dei clienti dello stesso. E cristalli leggerissimi, portavivande d'argento, candelette e trofei su di una tavola imbandita per due nella penombra di un rifugio alpino, rischiarato da un bel fuoco di ceppo, dove giungono i protagonisti dopo una bella sciata notturna sotto la luna.

Sono due giovani innamorati, una piccola pattinatrice lei, un principe ereditario lui. Ma lei non sa chi sia lui e non sa nemmeno che è soltanto perchè la credono amata dall'alto personaggio che è riuscita ad ottenere un improvviso trionfo come danzatrice sul ghiaccio, lei che fino a poco tempo prima era una semplice insegnante di pattinaggio dell'albergo. D'accordo, non è troppo chiara la spiegazione di una trama del genere. Ma la maggior parte dei lettori ricorderanno il vecchio film di Sonia Henie. Per gli altri assicuro che la trama non è una cosa molto importante.

Le «ipotesi di interesse» non sono molte. Per chi non vuol prestarsi alla suggestione dei telefoni bianchi non resta che o il piacere delle belle evoluzioni della pattinatrice o la approssimativa satira di un gruppo di *politici* che ruota attorno all'innamorato principe senza riuscire ad attrarlo alle loro combinazioni. (Se non andiamo errati il divertimento aveva un suo preciso bersaglio, all'epoca in cui il film fu prodotto, nella vicenda amorosa di Edoardo VII con Mistress Simpson. Ma come invecchiano presto, certe signore!).

Il film tirato a lucido, come si è detto, secondo la famosa formula hollywoodiana dell'«esportabile in tutto il mondo», riesce quasi a mantenere il suo impegno e a giungere sino alla fine senza rivelare in nulla atteggiamenti e caratteristiche del paese che gli ha dato vita. Senonchè, in un certo punto, nonostante le migliori intenzioni, *rivela* qualcosa. Ed è quando la nota ballerina, avuta, e dall'interessato stesso (naturalmente senza che lei sappia la vera identità della persona che le sta di fronte) la rivelazione delle ragioni del suo improvviso successo ha degli scrupoli morali. E vorrebbe andar subito a chiarire l'equivoco; non posso, dice, continuare a vivere nell'inganno ed accettare un omaggio rivolto non alla danzatrice ma alla presunta favorita del principe. Con molta disinvoltura l'innamorato le fa osservare che se desse luogo alle sue preoccupazioni morali le sarebbero tolte le possibilità di esibirsi in pubblico, e, quindi, di far carriera. La saggia osservazione, naturalmente, basta a rassicurarla. Un *segno*, dunque, una presa di posizione. Resterebbe ad appurare, tuttavia, se sia un *segno* della società americana, o non piuttosto della società in genere.

◆

Non avevo ancora visto Roma rimessa a nuovo dalla intensificata illuminazione stradale. Tutte le trattorie e i locali di ritrovo che si incontrano scendendo dall'Esedra verso piazza del Popolo sembrano così più *veri* e provocanti. E' molto strana l'atmosfera di questa nuova città notturna, normalissima, ove gli Alleati restano ancora gli unici che riescano ad andare «a passeggio» mentre tutti gli altri vanno in fretta e si sentono, in ultima analisi, degli esclusi.

Vorremmo credere ai telefoni bianchi. Ma è chiaro che sarà impossibile. Che non c'è vacanza, non vi deve essere. E che l'unica cosa da fare sia coltivare la nostra intransigenza come una difesa, e un abito col quale sia permesso alla disperazione di andare in giro, coprendo la sua nudità.

ENZO FORCELLA

TUTTA LA CITTÀ CANTA

Nino Taranto è un mimo. Forte di una tradizione dei suoi paesi che vien già da Macco fino a Peppino De Filippo egli recita con gli occhi, le spalle, le braccia, le gambe, i vestiti, prima che con la voce. Come tutti i mimi è stato generato dal teatro di varietà, destino a cui non si sottrassero nè Chaplin nè Petrolini. E' insomma il tipico attore di teatro, non ha nulla a che vedere col cinema eppure, come tutti i mimi, può riuscire un buon attore cinematografico.

Questo non deve servire di assoluzione per i numerosi difetti di *Tutta la città canta*. Del resto il cinema italiano non ha nè una tradizione comica, nè una rivistaiola. Ma come tutti gli italiani si arrangia, e talvolta riesce.

Taranto è in film un po' più o un po' meno di quello che è sul palcoscenico. A seconda dei punti di vista. In scena, come tutti i grandi attori di varietà, è fermo nella macchietta: nè alla ribalta deve andare oltre. In cinema la macchietta forzatamente si scompone: si entra nella vita privata del personaggio. Naturalmente i soggettisti hanno fatto conto che ci fosse un personaggio Taranto come riassunto di tutte le sue più caratteristiche creazioni. Del personaggio Taranto hanno tentato di creare qualche aspetto privato e l'esperimento non è completamente andato a vuoto.

In film Taranto canta e balla, ma riesce anche a vivere. Nel retroscena del suo personaggio c'è qualcosa di altrettanto divertente che alla ribalta. Sopratutto c'è qualcosa di umano. Il pover'uomo tartassato dalla famiglia, afflitto dal superiore, avvelenato dalla fidanzata non si ferma allo schema comico ma cerca di vivere con una certa logica. L'attore ha fatto un po' una fatica da musaicista prendendo, un pezzo qua e uno là, la sua essenza e portandola, con una certa evidenza, alla comprensione dello spettatore. Ne vien fuori un personaggio simpatico, disinvolto che ha stretti legami con ciò che Taranto deve essere nella vita privata.

◆

La disinvoltura è un po' la caratteristica di tutto questo film. Nel suo genere è uno dei meglio riusciti da noi. E' quello che vuole essere, un film musicale ambientato nel mondo del varietà. Andare a scomodare l'Arte per parlare di tutto ciò ci sembra assolutamente fuori posto.

La disinvoltura di alcuni fra gli interpreti è di altra natura che quella di Taranto. Alcuni sono abituati al pubblico ma non all'obbiettivo come Nataline Otto e Kramer, e se la cavano recitando con quella smascherata disinvoltura che abbiamo visto tante volte sul palcoscenico. Non vogliono aggiungere nulla a ciò che sono e fanno bene. Pericoloso poteva essere un tentativo di trasformarsi in attori.

Vivi Gioi è elegante, graziosa, spigliata quanto suole esserlo abitualmente. I tre Bonos hanno una funzione esasperatamente comica come sul palcoscenico: nel loro genere non sono peggio dei fratelli Marx.

Da questo complesso c'era da tirar fuori un film. Esaminati i componenti il regista non se l'è poi cavata tanto male. In questo genere abbiamo visto di molto peggio, e non soltanto di italiano.

La storiella è abbastanza divertente anche se non scorretta da una ferrea logica. Un equivoco è al centro della commedia come si costuma anche fra i classici. Il finto milionario è un tema vecchio, colui che crede di essere milionario lo è un po' meno. Con qualche buona trovata della sceneggiatura la storia va fino in fondo senza inciampi.

Del resto il regista giuoca talmente scoperto che gli si deve dare atto, almeno, di coraggio. C'è un primo passaggio senza circonlocuzioni dal Taranto personaggio a quello macchiettista che diverte e convince. L'esasperato umorismo con aspirazioni metafisiche di alcuni fra gli sceneggiatori è spesso temperato dal buon senso della regia. Alcune trovate, come la giacca musicale, sono di sicuro effetto. Il reclutamento forzato degli spettatori è qualcosa di nuovo. La gente ride e mostra di divertirsi.

Abbiamo detto della disinvoltura che caratterizza l'andamento del film. Andando più a fondo si potrebbe addirittura parlare di ritmo, visto che il racconto cammina dal principio alla fine senza intoppi. Ma di ritmo si usa parlare soltanto quando sono in giuoco gli accreditati maestri della narrazione psicologica. Attribuire del ritmo a Riccardo Freda potrebbe essere pericoloso per chi non vuole essere squalificato come modesto recensore cinematografico.

UMBERTO DE FRANCISCIS

radio

SEPARATISMO E AUTONOMIA

Abbiamo notato con compiacimento su un radio settimanale di Firenze, un grande articolo di prima pagina, che ci fa anche l'onore di una citazione, dal titolo «Separatismo radiofonico».

Segno è che il tema, che poi in fondo è un problema, suscita largamente gli interessi della stampa e, suo tramite, quello dei lettori.

Il citato settimanale spezza una lancia in favore di quella che è la sua tesi in materia di autonomie. Noi piuttosto che seguirne l'esempio, riteniamo più utile chiarire gli elementi di fatto che cospirarono a produrre nella sua forma attuale, la spinosa questione.

Come è nata questa velleità «separatista» fra le stazioni della Radio italiana?

Noi crediamo di potere distinguere due moventi: uno d'ordine pratico e l'altro, successivo, di natura spirituale.

Occorre ricordare che l'ex Riar estendesse per tutta quanta l'Italia una rete di stazioni fittamente collegate fra loro, e dipendenti da una direzione fortemente centralizzata con sede nella Capitale. I programmi erano generati per la maggior parte a Roma ed a Torino e, attraverso l'anzidetta rete di collegamenti, venivano propagati nelle diverse stazioni che poi li trasmettevano.

Bisogna tenere ben presente il percorso seguito dagli alleati, con le loro rispettive tappe, per liberare il territorio italiano. I primi sbarchi avvennero in Sicilia e la prima stazione radiofonica conquistata in battaglia fu Palermo, poi quella di Catania. Nella successiva invasione della penisola furono prese le stazioni di Bari e poi di Napoli.

Ma sta di fatto che parte per la battaglia, parte per i bombardamenti, i delicati tramiti dei cavi musicali che congiungevano l'una all'altra stazione, vennero recisi. Ripristinarli subito era impossibile, ma intanto a mano a mano che era liberato il territorio italiano, urgeva di rimettere in efficienza le stazioni radio per potere trasmettere al più presto alle popolazioni la nuova voce della libertà.

Così una per una le stazioni, separate fra loro, vennero rifornite dagli alleati dell'attrezzatura indispensabile per generare un programma. Si è venuta in tal modo a produrre questa situazione: che un bel momento tutte le stazioni avevano — ciascuna nella misura consentita dalle risorse locali — una propria orchestra principale fiancheggiata da altri complessi musicali secondari, una compagnia per le recite di prosa, una sezione per l'organizzazione dei programmi, una redazione di giornale radio, ecc. Naturalmente la qualità dei programmi era quella che poteva essere, ma i radioascoltatori mostravano indulgenza verso queste stazioni improvvisate che finalmente traducevano in pratica (ed ecco dove interviene il secondo elemento psicologico) la loro aspirazione di possedere una radio emittente regionale.

Adesso, dopo mesi e mesi di lavoro i collegamenti fra le varie città italiane sono riattivati, e così anche è stato possibile ottenere un parziale ripristino della rete dei cavi radiofonici che congiungono a Roma tutte le trasmittenti meridionali, peninsulari ed insulari, eccetto radio Cagliari.

Ed ecco il problema delle autonomie giungere al punto critico. La cassa dell'azienda è in un regime tragico di magra, il gettito degli abbonamenti, dato l'imperversare della morosità e la modicità del canone, è lontano dal coprire gli esiti dell'azienda, che d'altra parte ha avuto devastati od asportati quasi tutti i suoi impianti. Cessati i precari sussidi anticipati dagli alleati, non resta più possibile sostenere la spesa necessaria per il mantenimento di tante orchestre, tante compagnie, tante redazioni, insomma di tante fucine di programmi quante sono le sedi «autonomiste». E' quindi indispensabile che queste si rassegnino a vedere ridotti drasticamente i limiti della loro precaria autonomia.

Questa la soluzione che appare non soltanto la più logica, ma anche la più urgente.

Però le varie città, sedi di trasmissione, non l'intendono in ugual modo: dalla stampa locale si antepongono motivi di natura morale, come quelli che interpretano come una immeritata *diminutio* la minaccia accennata dalla direzione romana. Ma dietro questi motivi occorre bene riconoscere che ne esistono di altri assai più seri: l'attuazione di un progetto del genere significa, praticamente, licenziare orchestre, sciogliere uffici, ridurre personale. I giornali cittadini protestano, le sedi periferiche si mettono in agitazione, Roma viene a trovarsi tra l'incudine e il martello.

La situazione attuale della R.A.I. nei confronti del problema in questione, corrisponde a una soluzione di compromesso. Roma produce la più gran parte dei programmi e li manda alle stazioni collegate; queste dal canto loro contribuiscono all'unico programma oggi trasmesso, mediante esecuzioni il più possibile accurate di piccoli complessi musicali e di rivista. Solo Cagliari, grazie al suo isolamento dalla rete radiofonica peninsulare, gode oggi di una autonomia completa. Ma anche questa è una situazione precaria.

Il gran problema delle autonomie radiofoniche in Italia esige una definitiva soluzione sul piano nazionale, e questo è stato tenuto presente dal congresso dei lavoratori della radio che da tutte le stazioni italiane, sono convenuti nei giorni scorsi a Roma. Mancavano soltanto i rappresentanti di Trieste, presenti più che mai spiritualmente tra i colleghi riuniti.

Anche al nord di Roma le stazioni raccolte nel gruppo della R. I. (Radio Italiana) sentono in pieno l'esigenza autonomista. Ma nel contempo, e n'è prova evidente il loro spontaneo concorso al convegno di Roma, sentono l'esigenza di radunare senza indugio ulteriore in unità operante le membra sparte di quella che fu l'E.I.A.R.

In ordine al problema dell'autonomia si può dire che un motto sia rimasto sancito dal convegno: «autonomia nell'unità».

Ai radioascoltatori e a tutti coloro che sono solleciti della ricostruzione della Radio sarà grato conoscere come il pratico modo in cui dovrà risolversi quello che oggi pare un dilemma insolubile, non resta un rompicapo che riguarda soltanto gli esponenti del capitale, ossia della proprietà della Radio, ma è un problema sentito acutamente anche da tutto il personale che per essa lavora.

Ma che cosa i radioascoltatori possono attendersi da un tale convegno, sia in merito alla questione delle autonomie che in rapporto ai programmi?

Quello, diremmo, che ci si può attendere da una squadra di operai intenti a riparare i danni di un mulino colpito da una bomba: che intanto cioè, riassestino la macchina per far sì che possa macinare. Quello che macinerà si vedrà dopo.

E da una radio riorganizzata nella sua parte tecnica e finanziaria, cioè nella sua attrezzatura materiale, non potrà non risorgere un programma nel quale sia l'impronta dei tempi nuovi aperti alla libera esplicazione dei gusti e delle intelligenze: due cose non estranee al popolo italiano.

ROBERTO BALLARATI

Ci è giunta qualche lettera che definisce il «Giornale della Donna» trasmesso ogni giorno da Radio Roma alle ore 14.45, scialbo, poco opportuno, poco ascoltato. L'abbiamo inteso anche noi: una proposta:

Perchè non lo si rende settimanale?

Si risparmierà agli ascoltatori cinque delle sei trasmissioni inutili.

musica

DIVAGAZIONI PRATICHE

L'uso «ancien régime» del ben dire, la soave indulgenza ribadita a fondo da quando i giornali furono ridotti all'estremo limite di spazio e tutta la stampa, senza notevoli distinzioni di contenuto, subì quel famoso giro di vite con cui il minculpop credette di stagnare in qualche modo l'emoraggia della guerra-vittoriosa, è rimasto in voga, tranquillamente. I saggi, buonsensati discorsi che puoi cogliere all'uscita — ieri del Reale indi dell'Adriano estivo oggi di Caracalla — ti risultano completamente omessi alla lettura dell'indomani, oppure così abilmente rimanipolati o vestiti pudicamente che ci vuole una specie di rabdomanzia per cavarli fuori. In compenso e sia pure con dignitoso distacco dai fatti (quando si tratta di cronaca siamo alle solite o si volta l'angolo: ma che siamo ancora agli ordini di scuderia, oppure è la forza dell'abitudine?), non si può dire che la stampa dei periodici e riviste se ne sia rimasta con la mano in mano, proporzionalmente allo spazio che si va dedicando ai problemi della nostra vita musicale.

Dalle condizioni di decadimento artistico in atto degli enti operistici italiani si arriva e per la via più breve alla questione dei soccorsi e riforme economico-organizzative, imperniate intorno al nodo logico autonomia dallo Stato o suo intervento, così come è stato ben cen'rato da G. M. Gatti (*Il Mondo*, n. 5) e Vittorio Gui (*Il Ponte*, n. 4, *Il Mondo*, n. 8). Gui è antisovvenzioni governative, Gatti pro e s'aspettano aderenti o altri competitori sulla garanzia della bandiera, vecchia sì ma anche aggiornabile e fino a tanto da trasformare la voluttuosa e voluttuaria arte del melodramma in una voce attiva del bilancio statale (cosa, questa, su cui entrambi i torneanti si trovano d'accordo, così come sull'altra dell'impossibilità del puro provento incassi a mandare avanti le baracche).

Per conto del sottoscritto nessuna incertezza a schierarsi con Gatti. Anzi, così convinto da lasciare ad altri o ad altra occasione lo spiegamento degli argomenti in favore dell'azione dello Stato, limitandosi per ora a scegliere dalla dialettica svolta in quest'ordine dal proprio capofila ritagli di citazioni, ma sufficientemente eloquenti. «Lo Stato non può ignorare le conseguenze che derivano dal mediocre livello artistico di uno spettacolo... C'è un patrimonio operistico universale — nel quale la parte italiana è piuttosto importante — che noi dobbiamo conservare e tramandare... Ora, un patrimonio musicale si conserva sopratutto facendolo rivivere nell'esecuzione». E poi c'è il dovere di conoscere e di far conoscere ciò che di meglio si crea in Italia e fuori di anno in anno, di aggiornare la cultura, di sostenere i valori più seri e più consistenti della musica contemporanea». Insomma teatro quale museo + galleria + biblioteca, che è possibile da raggiungere solo quando si possa superare la necessità dell'immediato compenso economico quale è sentita dalla maggioranza delle imprese.

Gatti precisa: due teatri, la Scala e il Reale e anche qui pieno accordo. Di certo deve aver contato la diversa immediatezza e figurata cruenza dei rapporti con l'organizzazione statale come la praticava il fascismo a fare bollenti le reazioni di Gui, pacate e costruttive quelle di Gatti che poi finiscono per includere anche le proposte — più suggerite che formulate — del primo in favore di un ritorno alle gestioni comunali. Dev'essere stato, in seguito, il riserbo portato fino all'eccesso ad avanzare sulla via fiorita dei programmi a tavolino, o l'assegnamento sulla rapidità di deduzione dei lettori a impedire a Gatti di tirare i nessi di questa soluzione ambivalente. Di chiarire cioè su carta cantante come quei due teatri, oltre alla loro diretta funzione educativa, possano e debbano valere da esca e modello alle altre stagioni e iniziative autonome.

Personalmente e associando al motivo culturale quello economico (s'intende superfluo d'insistere sul come l'impresa sovvenzionata di buon esito ripaghi lo Stato per numerosi rivoli) aggiungerei a maggiore giustificante dell'appoggio dall'alto la specializzazione dei due teatri, oltre al solito repertorio. Mi spiego subito. La Scala potrebbe far pernio sul melodramma italiano ottocentesco offerto in edizioni esemplari a guardarle da tutte le parti, con magari l'aggiunta anche di qualche gran ballo romantico, di certo con due o più allestimenti per stagione di capolavori o d'opere d'importanza storica stranieri, del periodo pressochè equivalente (vedi il grande teatro russo dell'800, qualche *grand'opera* francese Meyerber incluso, qualche *operetta* classica, Offenbach, Suppè, Strauss, il teatro romantico tedesco di Maschner e compagni oltre a quello di Weber).

Il Reale invece potrebbe puntare sulla messa in scena di opere pre-ottocento, da Monteverdi per Haendel e Gluck ecc. fino a Mozart (anche allestendole in altri teatri di minore grandezza) e sopratutto, riunite o no in stagione a sè, su novità o riprese di opere contemporanee, straniere e italiane, senza peraltro che questo dovesse affatto precluderle a tutte le altre stagioni extra romane (così come Milano potrebbe benissimo badare a coltivare il gusto della produzione moderna in esecuzioni di opere da camera). Nè mancano le ragioni da chiamare in causa a favore della prima specializzazione come della seconda, coi relativi abbinamenti di luoghi. Per limitarci solo a quest'ultima c'è il fatto, sottolineato da Fedele d'Amico (*Risorgimento*, n. 1) che fra i pubblici musicali italiani quello romano (non c'è contraddizione, si tratta in particolare di quello dell'Adriano — il meno irriconoscibile da Burney, — pronto nel caso a passare al Reale come «si vide per il Wozzek di Berg) «ha fatto negli ultimi 15 anni progressi enormi» e qualcuno che ha prati . dell'estero ci aggiunge «collocandosi fra i primi del mondo». E c'è l'altro, difatti, più strettamente pratico ed immediatamente sfruttabile dei balletti di Milloss, ottimi propagandisti di modernità.

Il che non è affatto bocciare la conversazione di «una manifestazione annuale di tipo schiettamente internazionale» (Gatti), preferendole però come sede Firenze a Venezia, se a Venezia sarà effettivamente mantenuto e ampliato il festival cinematografico. E avanzando ancora l'idea che questa sarebbe la manifestazione veramente passibile di far da sè.

Bello il far da sè. Ovvia la sua bontà di fronte al nazionale abbandono passivo nelle braccia dello Stato. E ovvii i suoi fascini di più immediata azione rispetto all'altro vezzo italiano di cibarsi e saziarsi di parole e di carta, attendendo. Ma non c'è anche qua il pericolo di una sbornia, sia pure sottile e sorniona? Concludeva Gui il suo scritto nel *Mondo* in favore della linea da seguire. «Infine facendo da noi e ricordando che quando l'incendio è in casa stupido è cercare ciascuno di salvare un oggettino caro, saggio dar mano tutti alle pompe per spegnere il fuoco». Ma appunto le pompe, potenti strabboccanti d'acqua ad alta pressione, non i secchi della cucina.

Comunque, per quanto perfettamente silenzioso fino a tutt'oggi, c'è da quasi due mesi un Sottosegretariato diviso fra Spettacolo e Belle Arti. Che il nuovo organismo dia ragione alle speranze dei fautori dell'intervento? Chissà... (Il silenzio è d'oro).

FRANCO DE VITA

NUOVE EDIZIONI ITALIANE
ROMA - 172 VIA NAZIONALE
(Telefono 61-928)

In libreria:

POESIA - I° e II quaderno a cura di E. Falqui.

L. DE LIBERO - Il libro del forestiero.

B. BARILLI - Ricordi londinesi.

G. PEPE - Le insidie della parola.

A. VAJ - L'Italia del Risorgimento spiegata ai ragazzi.

D'imminente pubblicazione:

PROSA - I° quaderno a cura di G. Manzini.

A. BALDINI - Il tempo, la paglia, le nespole.

G. DE CHIRICO e E. FAR - Commedia dell'arte moderna.

A. SAVINIO - Ricordi parigini.

ORTEGA Y GASSET - La ribellione delle masse.

G. SOREL - Da Proudhon a Lenin.

VARII - Omaggio a Max Jacob.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Le sento oggi per la prima volta. Allora, vuol dire che mi sono sbagliato.

La giovane donna sospira con sollievo, ma troppo presto, perchè Willy scoppia:

— Menzogna! — grida. — Mente ignobilmente. Si è comportata con quell'individuo come l'ultima delle puttane, era ancora mezzo nuda quando è uscita!

Tumulto. Il procuratore generale si scola. Il presidente rimprovera Willy. Ma questi si è scatenato, benchè Albert lo guardi con aria disperata.

— Anche se tu ti mettessi in ginocchio davanti a me, parlerei egualmente! — grida ad Albert. — Si è comportata come una puttana e quando Albert si è trovato davanti a lei, gli ha detto che Bartscher l'aveva ubbriacata; è allora che egli ha visto rosso e ha sparato. Me lo ha detto lui stesso mentre andava a costituirsi!

Il difensore prende appunti, la giovane donna strilla come una pazza:

— E' vero che mi ha ubbriacata! E' vero...

Il procuratore generale agita le braccia:

— La dignità della Giustizia esige...

Willy si volta verso di lui come un toro inferocito:

— Non si dia delle arie, andiamo! S'immagina forse che taceremo davanti alla sua veste da scimmia? Provi dunque, per curiosità a cacciarci fuori! Che cosa sa lei di noi, dopo tutto? Quel poveretto era buono e tranquillo, non ha che a chiederlo a sua madre! Ma oggi tira colla rivoltella, come prima gettava i sassi. Pentimenti, pentimenti!? Come vuole che sia pentito di aver ucciso una persona che gli ha rovinato e distrutto ogni cosa? Il suo solo torto è stato di sbagliarsi di bersaglio. Avrebbe dovuto accoppare la donna. Crede lei che si possano cancellare dal cervello quattro anni di ammazzamenti, con la sua stupida parola di pace, come con una spugna umida? Lo sappiamo benissimo che non abbiamo il diritto di sopprimere a volontà i nostri nemici personali, ma quando la collera ci prende, quando tutto bolle in noi e non siamo più padroni di noi stessi, si renda dunque conto da che cosa questo proviene!

Tumulto selvaggio. Il presidente si agita invano per ristabilire la calma.

Ci stringiamo uno all'altro, Willy con aspetto spaventoso. Kosole con i pugni stretti. Per il momento non hanno nessun mezzo d'azione, siamo troppo pericolosi. L'unica guardia non osa avvicinarsi a noi. Salto davanti al banco dei giurati:

— E' il nostro camerata! — grido — Non condannatelo! Egli non ci teneva a diventare indifferente alla Morte e alla Vita, come nessuno di noi del resto; ma al fronte abbiamo perduto ogni misura, e nessuno è venuto in nostro aiuto! Patriottismo, Dovere, Patria, ecco le parole che ripetevamo di continuo per «resistere» e per giustificarci! Ma non erano che concetti, vi era troppo sangue laggiù, e il torrente li ha trascinati via!

Willy è accanto a me in un attimo:

— Appena un anno fa, questo qui — accenna ad Albert — questo qui con soltanto due camerati era in un nido di mitragliatrice — l'unico del settore — quando vi fu un attacco. Ma tutti e tre conservarono una calma perfetta, puntarono e aspettarono, facendo bene attenzione di non tirare troppo presto. Presero con esattezza la mira all'altezza del ventre e quando le colonne, credendo che la via fosse libera, si slanciarono all'assalto, soltanto allora, aprirono il fuoco e continuarono a tirare. Solo molto più tardi poterono ricevere dei rinforzi. L'attacco fu respinto. In seguito abbiamo potuto raccogliere quelli che la mitragliatrice aveva falciati; feriti solo al ventre; contammo ventisette ferite perfette, tutte precise, tutte egualmente mortali, senza contare le ferite alle gambe, agli organi genitali, allo stomaco, ai polmoni e alla testa. Questo qui — indica di nuovo Albert — aveva lavorato con i suoi due camerati per un intero ospedale; di certo, la maggior parte dei feriti al ventre non vi arrivarono neppure! L'hanno decorato con la Croce di Ferro di prima classe e ha avuto le felicitazioni del Colonnello. Comprendete ora perchè quest'uomo non può sottostare ai vostri tribunali civili? Non tocca a voi giudicarlo! E' un soldato, egli ci appartiene e noi l'assolviamo!

Ma il procuratore generale riesce finalmente a ritrovare la parola:

— Barbarie pericolosa... — balbetta e chiede alla guardia di arrestare Willy.

Nuovo tumulto. Willy li tiene tutti in iscacco. Riprende a parlare:

— Barbarie? E' di chi è la colpa? Vostra! Siete voi i colpevoli! Siete voi che, con la vostra guerra, ci avete fatti quali siamo! Metteteci subito in prigione allora, è la miglior cosa da fare! Che cosa avete fatto per noi quando siamo ritornati? Nulla, nulla! Avete litigato tra voi per le vittorie, avete inaugurato monumenti ai morti, avete parlato di «eroismo» e vi siete sottratti alle responsabilità! Avreste dovuto aiutarci! Ma invece ci avete abbandonati a noi stessi nel momento più difficile, quando dovevamo ritrovare la nostra anima! Ecco che cosa avreste dovuto predicare dall'alto di tutti i vostri palpiti, ecco che cosa avreste dovuto dirci al momento della nostra smobilitazione e ripeterci ancora e sempre: «Ci siamo spaventosamente ingannati! Dobbiamo ora, e tutti assieme, ritrovare la nostra strada! Abbiate coraggio! E' per voi che sarà più doloroso perchè non avete lasciato nulla dietro di voi che possa raccogliervi! Abbiate pazienza!» Avreste dovuto farci di nuovo comprendere che cosa è la vita e insegnarci di nuovo a vivere! Ma ci avete lasciato in panna, ci avete lasciati nelle peste. Avreste dovuto insegnarci di nuovo a credere alla Bontà, all'Ordine, alla Ricostruzione, all'Amore! Invece avete ripreso i vostri metodi di falsificazione, di eccitazione e avete rimesso in auge le vostre vecchie idee. Uno di noi è già perito sotto questo peso. Ed ecco ora il secondo!

Siamo fuori di noi. Tutta la collera, l'amarezza e la delusione, traboccano. Un gridìo selvaggio nella sala. Alcuni istanti sono necessari per ristabilire una relativa calma. Siamo tutti condannati in blocco a un giorno di prigione per atteggiamento sconveniente davanti al Tribunale e dobbiamo andarcene immediatamente.

Potremmo benissimo fuggire dando qualche spintone all'unica guardia di servizio, ma non è questo che ci occorre; vogliamo andare in prigione con Albert e passiamo vicinissimo davanti a lui perchè egli sappia che siamo tutti con lui...

Più tardi veniamo a conoscenza che è stato condannato a tre anni di prigione e che ha accolto il verdetto senza dire una parola.

III.

Georg Rahe ha preso una decisione. Vuole ancora una volta misurarsi, occhi negli occhi, con il suo passato.

Riesce a procurarsi un passaporto per l'estero, passa la frontiera, attraversa città, poi villaggi, girovaga per le stazioni grandi e piccole. E, alla sera, raggiunge finalmente la sua meta.

Senza riposarsi, cammina lungo le strade che conducono fuori della città... verso le colline, incontra i lavoratori che ritornano alle loro case... Dei bimbi giocano alla luce dei fanali; qualche automobile lo sorpassa rombando. Poi si trova nel silenzio.

Il crepuscolo è ancora abbastanza luminoso e permette di vedere, d'altronde gli occhi di Rahe sono abituati all'oscurità.

Lascia la strada e s'inoltra a traverso i campi. Qualche passo e già inciampa, una punta arrugginita s'è attaccata ai suoi calzoni facendovi uno strappo. Si china per liberarsi. E' il filo spinato di una rete che si stende lungo una trincea sventrata... Rahe si raddrizza; là, sotto i suoi occhi, vi è la desolazione del campo di battaglia.

Il campo di battaglia... Nell'incerto crepuscolo è una specie di oceano sconvolto e immobilizzatosi all'improvviso, qualcosa come un uragano pietrificato. E l'odore del sangue, della polvere e della terra sale alle sue narici, odore selvaggio della morte che persiste, potente, in quel terreno.

Istintivamente, ritira il capo, tra le spalle, e le sue braccia pendono in avanti con le mani alzate, pronte alla caduta. Il passo del cittadino si muta in quello prudente e furtivo dell'animale, quello del soldato in agguato, pronto a coprirsi...

Immobile osserva il terreno che poco prima gli era ancora straniero. Lo riconosce ora; ogni gobba, ogni piega, ogni avvallamento gli sono di nuovo famigliari.

No... quel quadro... egli non l'ha mai lasciato. Nel ritorno fiammeggiante del ricordo, i mesi si torcono come foglietti di carta, s'incendiano e svaniscono in fumo... No... nulla è accaduto nel frattempo. Il sottotenente Rahe è ancora di pattuglia questa sera... e striscia...

Continua (37).

Traduzione di **CARLO SALSA**

(Copyright E. M. Remarque)

UOMINI E NO
DI VITTORINI
oggi si dice in Europa: l'autore di *Conversazione in Sicilia*. Domani se ne dirà in tutto il mondo: l'autore di *Uomini e no*.
270 pagine L. 250
BOMPIANI

ALGA
27 avventure di V. O. ROSSI
quasi tutte di mare; in quelle dove non c'è il mare è come se ci fosse.
200 pagine, copertina di Savelli, L. 200
BOMPIANI

GRAN DEPOSITO DI:
SMERIGLIATRICI portatili da banco e a mano, complete di mola smeriglio, carter per ingranaggi a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
TRAPANI a mano di precisione a due velocità, ingranaggi acciaio fresati completi di mandrino per punte da millimetri 1 a 10 (Mod. Brev.).
FUCINE portatili a mano complete di ventilatori con ingranaggi in carter a tenuta d'olio (Mod. Brev.).
Deposito in Roma: Via del Castro Laurenziano, 3 - Telefoni 490-557 - 41-451

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-035 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

Dott. SCARLATA
SPECIALISTA MALATT. VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 - Tel. 484-700 - Ore 10-13 - 17-19

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 132 - Telefono 36.788 - ore 8-13 e 16-20
in via Torino, 6 - Telefono 480.771 - ore 16-18

REALTÀ E PROSPETTIVE DELLA BOMBA ATOMICA

Porterà la disintegrazione dell'atomo alla distruzione del mondo? A quali pericoli andiamo incontro? Avrà l'uomo una potenza illimitata? E' vero che l'energia atomica contenuta in pochi grammi di qualche nuova sostanza basterà per una traversata atlantica del *Queen Mary*? Queste ed altre più sensazionali domande si è posta l'umanità dopo l'annuncio del presidente Truman. Non lasciamoci trasportare troppo dalla immaginazione. E' un fatto ampiamente noto che la materia si compone di particelle infinitesimali disposte in guise innumerevoli, e che queste particelle, gli atomi, sono a loro volta composte di altre particelle — entità elettriche — che ruotano eternamente come in un minuscolo sistema planetario. Le particelle di cui sono composti i metalli sono disposte molto più densamente che non, per esempio, quelle del legno, dove lo «spazio» tra una particella e l'altra è molto maggiore. Tuttavia queste particelle sono così piccole che se noi potessimo riuscire ad ingrandire, ad esempio, un'arancia, portandola alle dimensioni della cupola di San Pietro, non riusciremmo egualmente a distinguerne gli atomi, ma solo le molecole, che sono gruppi di atomi. Le forze che reggono questa impalcatura delle particelle ultime della materia sono così immense che, ove si possa svilupparle ed applicarle, tutte le altre forme di energia — come quelle dateci dal carbone, dal petrolio e da ogni altra sostanza conosciuta — diverranno al confronto assolutamente trascurabili.

Il problema è sostanzialmente quello medesimo che per secoli si prepesero gli alchimisti, quando cercavano la pietra filosofale per trasformare i metalli vili in oro. Durante questa guerra, il solo scopo degli scienziati è stato invece quello di creare un esplosivo di potenza mai sperimentata. Per comprendere i termini del problema posto in questa nuova forma si ricordi che i fenomeni di radioattività sono anch'essi fondati sulla disintegrazione dell'atomo, solo che a un elemento radioattivo occorrono secoli per trasmutarsi nell'altro elemento, privo di forza radioattiva, che tutti conosciamo sotto il nome di piombo. La forza complessiva sprigionata durante tutti i secoli che il metallo impiega a trasmutarsi è enorme, ma perchè vi sia «esplosione» occorre che il processo sia istantaneamente rapido. Il petrolio, per esempio, è potenzialmente un esplosivo molto più potente del TNT (trinitrotoluene), ma il processo di combustione è in esso molto più lento. In altri termini: poichè l'esplosione è dovuta all'aumento di volume prodotto in una sostanza dal calore sviluppato da un cambiamento di natura della sostanza stessa, tanto più rapido è tale cambiamento, tanto più potente sarà l'esplosione. Ora appunto la disintegrazione degli atomi di un elemento, stabile o radioattivo, produce in questo elemento un cambiamento incomparabilmente più rapido di quello che si verifica negli esplosivi ordinari in seguito a combustione, così che l'effetto di calore, d'aumento di volume, e in definitiva di esplosione che ne deriva, è quello quasi inconcepibile che è stato ora raggiunto con la bomba atomica. Abbiamo parlato di disintegrazione; ma si badi: per ottenere lo sviluppo di energia atomica di cui si è parlato, è sufficiente una disintegrazione soltanto parziale, ed è questa che la scienza è riuscita ad ottenere. Una disintegrazione completa — cioè la scissione dell'atomo in tutti i suoi costituenti — probabilmente la scienza non la otterrà mai. (Le grandi macchine a ciclotrone, che impiegano campi magnetici superpotenti, riescono al massimo a provocare una scissione in un atomo, uno solo su molti milioni. Anche questa è una esplosione, e relativamente violentissima, ma su scala così microscopica che soltanto gli strumenti più delicati possono registrarla. Si può veramente riuscire, con queste macchine, a suddividere successivamente l'atomo una seconda ed anche una terza volta, rispettivamente duplicando e quadruplicando l'effetto, ma anche così l'energia impiegata per l'operazione resta sempre maggiore di quella prodotta. Se si riuscisse a portare avanti il processo di suddivisione, raddoppiando così ogni volta la energia prodotta, si raggiungerebbero in breve con la disintegrazione di un solo atomo quantitativi di energia astronomici, ma più in là della terza suddivisione — come si è detto — non si è riusciti ad andare. Per cui si resta nell'accademia e si è ancora lontani dalla utilizzazione pratica). Ampie prospettive presenta ora la fabbricazione di nuovi esplosivi e quella — possibile — di nuovi carburanti. Tali carburanti, i cosiddetti «carburanti atomici» presenterebbero il vantaggio di una concentrazione estrema con prospettive enormi per l'industria. I problemi connessi con l'uso di tali combustibili in sostituzione del petrolio nei piccoli mezzi di trasporto, sono tuttavia enormi. Le temperature sviluppate sarebbero infatti elevatissime, ed è ancora difficile vedere come si potrebbe limitarle senza limitare nello stesso tempo all'estremo il rendimento.

Nè d'altra parte ha alcun senso parlare di fine delle guerre. Ogni arma dà origine ai mezzi di difesa contro sè stessa. Resta da fare qualcosa di ben più difficile della disintegrazione dell'atomo. Ancora una volta la scienza ha dimostrato la vanità delle affermazioni degli uomini politici i quali parlano di «materiali strategici». Non esistono materiali strategici. Impedite a dei buoni tecnici di occuparsi di aeroplani, ed essi inventeranno razzi e bombe volanti. Tra venticinque anni, quelli che attualmente sono i «materiali strategici» potranno interessare forse solo i costruttori di archi e di frecce. E' contro il futuro che dobbiamo premunirci. Vi saranno ancora guerre in futuro; sta a noi far sì di non trovarci ancora una volta impreparati. Dal 1939 al 1944, abbiamo visto la Germania introdurre nuove armi una dopo l'altra. Anche la bomba volante e la mina magnetica, invenzioni britanniche, sono state poi sviluppate da altri. Ora anche l'idea della bomba atomica è divenuta una realtà. La sua attuazione rende la vita ben più pericolosa per l'uomo del futuro. A meno che le tendenze umane non cambino, la scoperta sarà anzitutto impiegata per la guerra. La maggior parte delle grandi invenzioni, dalla margarina alla radio, è stata sviluppata anzitutto dalla guerra. In trenta anni, il famoso raggio della morte potrà diventare una realtà. Potrà venire il tempo in cui la potenza atomica ci darà il mezzo di «sterilizzare» una nazione intera dall'aria. Eppure questi orrori non basteranno a distoglierci dalla guerra. E' umiliante ricordare che l'Europa era già stata devastata un'altra volta. E tutte le invenzioni che i nostri cervelli avevano escogitato nei sequenti anni di pace le abbiamo impiegate per un'altra guerra. Questo è il nostro progresso.

Prof. A. M. LOW

L'autore di quest'articolo, il Prof. A. M. Low è un noto fisico britannico. Nel 1916 era a capo della Sezione Sperimentale del Royal Flying Corps britannico. In questa guerra gli furono affidati incarichi speciali col grado di maggiore. E' autore di The Future e Modern Armamenta *nonchè di altre note pubblicazioni sulle applicazioni della fisica alla guerra moderna.*

Rosa dei venti

Personalità e mediocrità

Crediamo che neppure Augusto Guerriero, il quale conchiudeva la sua recente biografia di Churchill con la previsione che Winston non avrebbe guidato a lungo l'Inghilterra dopo la vittoria, si immaginasse di veder realizzata tanto presto la sua profezia. Profezia, che egli ha voluto appoggiare addirittura alla formulazione di una legge storica: «Gli Inglesi non amano farsi governare da personalità troppo grandi. Si rassegnano a subirle nelle ore di pericolo mortale. Passato il pericolo, se ne disfanno e tornano alle mediocrità incolori ed inette». Ma poichè, per suffragare il suo asserto, nominava unicamente Mac Donald, Baldwin e Chamberlain, senza riuscire a produrre altri esempi più remoti, è chiaro che egli aveva in mente, quando scriveva, soltanto la clamorosa caduta di Lloyd George.

Troppo poco: una testis, nullus testis. Ma c'è di più: innamorato delle sue tesi, dimenticava che a rovesciare il «leone gallese» gli Inglesi aspettarono quattro anni e c'eran voluti, a deciderli, i colossali errori dell'appoggio ai generali zaristi e della catastrofe ellenica in Asia Minore. Invece, le elezioni del 14 dicembre 1918, avvenute — come quelle di un mese fa — immediatamente dopo la fine delle ostilità, avevano segnato il clamoroso trionfo del Premier che era stato l'artefice della vittoria. Fu la «Camera khaki»; la Camera ipernazionalista e bellicista, nominata con il preciso cómpito di estorcere alla Germania sconfitta le riparazioni più drastiche e di punire inesorabilmente i responsabili del conflitto: la Camera del Lei them pay up to last penny (faceli pagare fino all'ultimo centesimo) e dell'Hang the Kaiser (impiccare il Kaiser), anche se poi non se ne fece niente...

Questa volta i Britanni hanno avuto maggior fretta, e Churchill ha lasciato il posto ad Attlee: il quale — stando alla legge del signor Guerriero — dovrebbe essere una di quelle «mediocrità incolori ed inette», destinate a succedere alle personalità nel governo dell'Inghilterra. «E' una vera malattia nazionale — insinua Ricciardetto — o, forse, è una malattia delle democrazie».

Al maggiore Attlee successo al colonnello Churchill, a Clem subentrato inopinatamente a Winnie, lo sfatare il severo giudizio.

Rutenia

Recensendo su queste colonne Cecoslovacchia di Wolf Giusti, *Remo Uberti osservava che il capitolo sulla Rutenia — o, come l'autore la chiamava, Russia subcarpatica — era stato superato dagli avvenimenti per la successiva annessione della regione all'Unione sovietica. Al che lo stesso Giusti accennava dal canto suo in* Cosmopolita, *scrivendo come a Praga ci si sia presto rassegnati alla perdita delle estreme propaggini carpatiche, senza che ne sia stata eccessivamente turbata la fondamentale russofilia dell'opinione pubblica.*

Sarà benissimo che i Cèchi se la siano presa tanto in santa pace: ma sta di fatto, e ci preme sottolinearlo in quanto la nostra stampa non vi ha dato generalmente alcuno speciale rilievo, che l'incorporazione della Rutenia all'U.R.S.S. costituisce uno degli eventi più importanti di questo periodo convulso. Essa significa infatti non soltanto la Cecoslovacchia separata dalla Romania e confinante con l'Unione sovietica, con le conseguenze politiche che si possono intuire; ma vuol dire soprattutto, poichè la Rutenia occupa geograficamente il versante meridionale dei Carpazi, la presenza della Russia nel bacino danubiano, la Russia dominante dalle montagne la pianura magiara, a poche centinaia di chilometri dall'Austria.

Ma anche a voler prescindere dal fattore geografico e strategico, Praga e Mosca hanno trattato direttamente e risolto da sole una questione di così formidabile importanza, mentre s'era detto e ripetuto che unica competente a modificare le frontiere europee sarebbe stata la Conferenza della Pace, così da creare un precedente di gravità eccezionale. Ahimè, cosa ne sarà di Trieste, dopo l'esempio ruteno?

IL NOSTROMO

ALLA MANIERA DI VERNE

IL ROMANZO DELL'ATOMO

E' difficile usare un linguaggio sobrio nel narrare la storia della bomba atomica. Si ha la sconcertante impressione di star scrivendo un necrologio della umanità. Comunque questi sono i fatti:

Lo scienziato inglese Rutheford fu il primo uomo a disintegrare l'atomo, nel 1918. Egli non riuscì a spezzare l'atomo in due metà, ma soltanto a scheggiarne la periferia. Tuttavia il principio che l'atomo poteva essere scisso nei suoi costituenti, sottoponendolo all'urto di particelle velocissime, era stabilito. Nel 1935, dopo 17 anni di nuove indefesse ricerche, Rutheford disintegrò di nuovo l'atomo, questa volta in due nette metà. Uno dei suoi più brillanti assistenti di Cambridge era allora il fisico danese Niels Bohr. Da allora la disintegrazione dell'atomo fu «di moda» in tutto il mondo. Gli scienziati di vari paesi si specializzarono ciascuno nella disintegrazione di un particolare tipo di atomo. I nazisti annunciarono nel 1937, per bocca del professor Johannes Stark: «Lo schema di atomo proposto da Bohr ha forma sferica in conformità delle idee del fisico ebreo Abraham». Di conseguenza — dichiararono i nazisti — il nostro atomo deve avere un'altra forma: deve essere ovale.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale lo scambio delle informazioni scientifiche cessò e con esso la pubblicità intorno alle nuove scoperte. Fra le nazioni in guerra la gara segreta per la trasformazione della energia latente nell'atomo in un'arma di straordinaria potenza devastatrice era cominciata. Dapprima sembrò che i tedeschi potessero vincere questa gara, attuando così il loro sogno di divenire gli indiscussi padroni del mondo. Ma essi commisero un grave errore, non di logica ma di morale. Con la persecuzione degli inermi ebrei, con l'oppressione delle poco meno che inermi piccole nazioni europee, essi si alienarono le simpatie dei ricercatori non ariani e non tedeschi nei laboratori del terzo Reich.

La dottoressa ebrea Lise Meitner, la studiosa di matematica che con la sua teoria della esplosione degli atomi di un particolare tipo di uranio, aveva aperto la strada alla invenzione della bomba atomica, fuggì da Berlino. Altri due eminenti scienziati ebrei, il professor Rudolf Peirless e il dottor Franz Eugen cercarono rifugio in Inghilterra, dove contribuirono sensibilmente alla riuscita degli esperimenti.

Ma ai tedeschi doveva accadere ancora di peggio. Al principio del 1941 essi ordinarono al fisico norvegese professor Leif Tronstad, notissimo specialista in «acqua pesante» di trasferirsi in Germania per svelare le sue scoperte scientifiche e nello stesso tempo «pregarono» i fisici danesi prof. Niels Bohr e professor Andre de Hevesy di collaborare agli studi che venivano condotti in Germania sulla disintegrazione dell'atomo. I tre scienziati scandinavi si incontrarono nei laboratori tedeschi dove ciò che videro dei grandi progressi compiuti dal nemico li decise a fuggire.

Il prof. Bohr riuscì a mettersi in contatto col movimento clandestino danese senza suscitare i sospetti della Gestapo, e chiese agli alleati di aiutarlo a fuggire con la famiglia dalla Germania. Poche settimane più tardi, attraverso il movimento clandestino, egli riceveite una lettera di Lord Cherwell, consigliere scientifico del primo ministro britannico, che gli chiedeva di rimanere sul posto in modo da poter trasmettere informazioni sugli ulteriori progressi delle ricerche tedesche.

Il movimento clandestino danese organizzò un gruppo speciale, il cui rischioso compito era di trafugare le relazioni di Bohr dalla Danimarca in Svezia, donde le relazioni stesse proseguivano poi per l'Inghilterra.

Sulla fine del 1942 la situazione ebbe degli sviluppi drammatici e la battaglia passò dal campo dell'abilità scientifica a quello della violenza fisica.

Con l'invasione della Norvegia, i tedeschi avevano conquistato ciò che era potenzialmente la più pericolosa fabbrica di armamenti del mondo, lo stabilimento idroelettrico di Rjukan, che aveva una produzione giornaliera di alcune pinte di «acqua pesante». L'acqua pesante è un acqua iperidrogenata ed è il miglior mezzo finora scoperto per ottenere la disintegrazione dell'atomo.

Assicuratosi il controllo dello stabilimento, i tedeschi ne aumentarono costantemente la produzione, trasportando in Germania il prezioso liquido. Si stavano completando intanto rapidamente i piani per la bomba atomica che sarebbe stata capace di polverizzare in un sol colpo Londra o qualsiasi altra città della Gran Bretagna.

L'intera Gran Bretagna sarebbe stata sottoposta a un sistematico bombardamento con la nuova arma. Tutte le grandi zone popolose del paese dovevano essere attaccate, in modo da sopprimere ogni forma di vita. Per scongiurare il totale disastro della causa alleata era necessario, quindi, paralizzare le fonti di produzione tedesche di acqua pesante. Nel novembre del 1942, lo stabilimento norvegese fu attaccato da aerei, ma l'azione ebbe un successo soltanto parziale. Fu soltanto tre mesi più tardi che un piano audacissimo, accuratamente preparato e diretto da Londra fu messo in atto: un gruppo di nove paracadutisti norvegesi, forniti di ski, di razioni contate e di bombe nascoste nei loro zaini, fu lanciato in una delle regioni più desolate della Norveglia centrale. All'esito della lotta di questi nove uomini attraverso le lande ghiacciate contro il vento e la neve e il nemico tedesco erano legate le sorti del mondo.

Alcuni di quegli audaci furono catturati dai tedeschi e fucilati senza processo; ma gli altri raggiunsero la loro destinazione. Diciotto bombe furono collocate sotto diciotto camere elettrolitiche dalle quali veniva distillata l'acqua pesante. Con l'esplosione di queste bombe andarono in fumo per i tedeschi dieci mesi di prezioso lavoro. Per dieci mesi, fino a che non fossero state ricostruite le camere elettrolitiche, i tedeschi non sarebbero stati in grado di proseguire le ricerche. Il prof. Tronstad, direttore dello stabilimento idroelettrico si trovava già in Inghilterra, dove aveva contribuito all'organizzazione della spedizione di sabotaggio. Era giunto il momento della fuga anche per i due scienziati danesi. Hevesy raggiunse la Svezia nella primavera del 1943 e riprese gli esperimenti nella quiete di un laboratorio preparato per lui a Stoccolma, in una viuzza tranquilla con due sole case, la Sandosgatan.

Bohr attraversò il Baltico in un battello da pesca, preceduto dalla moglie, dal figlio Aage, che lo aiutava nelle ricerche, e dal fratello Harald, uno studioso di matematica. Essi raggiunsero la Gran Bretagna e la tremenda gara, la corsa all'invenzione, riprese ancora una volta, dopo questi avvenimenti drammatici, nel campo della pura scienza. Anche se nello scorso maggio la Germania non fosse stata piegata, come fu, con armi che ora si possono considerare antiquate, gli Alleati avrebbero ugualmente riportato la vittoria totale nella guerra. E' stato ora infatti definitivamente accertato che la bomba atomica tedesca non sarebbe stata pronta prima dell'ottobre di quest'anno.

In un piccolo setificio dall'aspetto innocuo, a Celle, presso Hannover, fu scoperto quattro mesi fa un laboratorio segreto dove erano depositati i piani tedeschi e lavorava un vecchio scienziato nazista. Per quanto si separasse a malincuore dal suo banco, da buon matematico egli cedette alla forza maggiore e fu condotto in Gran Bretagna il giorno stesso.

I nomi dei geni che hanno perfezionato la bomba atomica in Gran Bretagna e in America saranno ricordati in tutti i tempi. Essi sono:

Il Prof. J. Robert Oppenheimer, dell'Università di California, la cui fotografia, pubblicata su quattro colonne dai giornali popolari, possiede ora, per il pubblico britannico, la stessa forza d'attrazione che normalmente esercitano su di esso le gambe delle attrici cinematografiche; Sir Charles Darwin, pronipote del creatore della teoria dell'evoluzione; Sir James Chadwick, assistente di Rutherford nei primi esperimenti di disintegrazione dell'atomo nel 1918; Sir George Thomson, professore di fisica all'Università di Londra; e Wallace Alan Akers, direttore delle «Imperial Chemical Industries Ltd».

Ma sarebbe troppo lungo citare i nomi di tutti coloro che hanno contribuito alla scoperta. La creazione della bomba atomica è stato un magnifico esempio della più elevata collaborazione intellettuale.

Oakridge e Pasco le due città appositamente costruite in una delle più desolate regioni dell'America, hanno assunto da un giorno all'altro un'importanza storica maggiore di Londra, Roma, Parigi e di qualsiasi parte di quel mondo che è di ieri ed è già antico.

I 125.000 uomini, donne e bambini venuti ad abitare in queste città hanno custodito per lunghi mesi uno dei più terribili segreti di tutti i tempi.

Il segreto non fu rivelato fino a che quello che era il prodotto delle loro fatiche non scese ondeggiando, appeso ad un paracadute, nell'aria balsamica del paese del Sol Levante, verso gli inconsapevoli abitanti di Hiroshima.

Per quanto tempo l'umanità ricorderà il nome di Hiroshima? dove un tempo (o pochi giorni fa?) vivevano circa trecentomila persone? Presto senza dubbio l'umanità avrà bombe atomiche ancora più potenti che renderanno antiquato l'attuale prototipo e lo faranno apparire relativamente innocuo e primitivo.

Mentre ora viene distrutta una città, sarà presto possibile ridurre in polvere interi continenti, estinguendovi ogni traccia di vita. Gli scienziati hanno compiuto la loro opera. Era inevitabile che i ricercatori moderni penetrassero anche questo spaventoso segreto della natura. Sta ora all'umanità il decidere se l'illimitata energia dell'atomo debba essere impiegata per la guerra e per la distruzione totale o invece per le opere della civiltà e per la pace eterna. Non vi sono, ormai, altre alternative o vie di mezzo.

MAURICE CARR

Il concetto di prestigio

(Continuazione da pagina 1).

strettamente affine al concetto dell'onore nazionale, e quest'ultimo è strettamente indentificato con il concetto dell'onore personale, che a sua volta riguarda da vicino le questioni di classe sociale. E mentre per l'Inglese l'idea di prestigio è impersonale, fluttuante ed elastica, per il Tedesco è qualcosa di intensamente personale, rigido e teso. Non credo che nei nostri rapporti con la Germania, noi abbiamo tenuto conto con sufficiente larghezza di questa considerazione.

◆

Quale è ora il significato della parola prestigio per l'Inglese medio?

Penso che si possa essere d'accordo su questo, che nel suo senso più lato la parola viene adoperata da noi non per significare lustro o gloria, nè onore nazionale, ma reputazione nazionale. In senso più stretto essa si riferisce alla misura in cui razze soggette e paesi stranieri siano disposti a credere nella nostra potenza, senza che questa abbia da essere nè dimostrata, nè posta in atto. Direi però che queste due definizioni non siano nè abbastanza complete, nè abbastanza precise. La nostra concezione di prestigio, per esempio, è strettamente identica alla nostra concezione politica, la quale quindi va esaminata per prima.

La concezione politica inglese non è per nulla militare, è invece mercantile. Noi lasciamo la nostra diplomazia non da eroici guerrieri, ma piuttosto da mercanti. Fatta eccezione per qualche raro periodo di aberrazione (il peggiore fu nel 1919), noi non cerchiamo strepitose vittorie diplomatiche, nè sensazionali prove di forza. Quel che importa a noi è il buon affare. E la nostra lunga esperienza in materia ci insegna che nessun affare è buono, quando imponga condizioni che non possano essere eseguite, o che privino i nostri clienti di ogni potere d'acquisto.

Questa concezione mercantile della politica porta con sè una concezione ugualmente mercantile del prestigio. Così per noi l'idea di prestigio non consiste tanto nell'esercizio del potere, quanto nel mantenimento della nostra reputazione e del nostro credito ad un livello tale da rendere superfluo l'esercizio del nostro potere. In questo senso la nostra concezione è strettamente analoga alla teoria seguita dalle banche antiche, per le quali il credito precede, crea e mantiene il potere, ma non ne deriva necessariamente.

Se vogliamo comprendere la particolare interpretazione data alla parola prestigio nel nostro paese, dovremo esaminare il significato delle parole «reputazione» e «potenza» e le loro reciproche relazioni.

Comincerò con la reputazione. Saremo d'accordo, suppongo, che la nostra reputazione si basi in parte sulla nostra attuale ricchezza e potenza, in parte su quanto abbiamo saputo compiere nel passato, ed in parte ancora sul nostro carattere nazionale. Della questione della potenza parleremo in seguito. Per quanto riguarda le nostre gesta del passato, è doveroso osservare che molti storici del Continente, quando osservano la lunga lista delle nostre sconfitte, umiliazioni e grossolani errori, si sentono inclini ad attribuire il nostro grande successo non già ad alcuna bravura da parte nostra, bensì o a qualche nostra diabolica scaltrezza, oppure a qualche soprannaturale capriccio del caso. Noi stessi, talvolta, siamo vagamente consapevoli della nostra incapacità di pensare in anticipo ed a fondo; ma ogni preoccupazione che possa esserci causata dallo spettacolo della nostra inerzia mentale viene presto dissipata da qualche frase fatta, come «abborracciare» oppure «noi perdiamo sempre tutte le battaglie eccetto l'ultima». Per lo straniero invece l'estrema indolenza cerebrale del popolo britannico costituisce il grande enigma della storia. Pochi stranieri ci comprendono abbastanza per rendersi conto di quanto profonda e sincera sia la nostra avversione a pensare. Noi ci precipitiamo ciecamente su un progetto, affermando, a modo di prefazione del nostro modo di agire, qualche banalità moralistica, o smentendo sdegnosamente ciò che, per teste più chiare, è in modo ovvio ed inevitabile proprio quello che intendiamo fare. Se il progetto fallisce, ci si accusa di tradimento; se riesce, di ipocrisia. Soltanto pochi, persino tra di noi, si rendono conto del fatto che non abbiamo la minima idea della direzione verso la quale le nostre improvvisazioni dovranno condurci.

Così, mentre sarebbe stupido affermare che le nostre gesta del passato non contribuiscano per nulla al capitale del nostro prestigio, resta il fatto notevole e fortunato che questo prestigio non riposi sul successo solamente. Ripetutamente abbiamo commesso errori, o mostrato una vigliaccheria politica in una misura che avrebbe scosso sino alle fondamenta la riputazione di qualsiasi altro paese. Più d'una volta abbiamo gettato il nostro prestigio al vento, per poi costatare che altre nazioni, raccolti prontamente i cocci, ce lo restituiscono quasi intatto. E quante volte ci siamo dimostrati incerti, malfidi e timidi! Eppure godiamo, come mai prima, la stima di una vasta maggioranza dell'umanità. Qual'è la spiegazione di questa anomalia? Credo che vi possa essere una sola spiegazione, e precisamente questa, che il nostro prestigio è fondato non tanto sul successo o sulla potenza, quanto sul nostro carattere nazionale.

Suppongo che la maggior parte degli Inglesi, se interrogati quali siano le particolari virtù del nostro carattere nazionale che ci hanno creato questa solida reputazione, risponderebbero (dopo alcuni istanti d'intenso imbarazzo), «giustizia, efficienza, idealismo». Ora uno straniero non sarebbe d'accordo. Prima di tutto, obietterebbe che il nostro senso di giustizia non è necessariamente più forte di quello posseduto da altri. In secondo luogo la nostra pretesa di essere efficienti attirerebbe sulle sue labbra un sorriso di pietà non privo d'una certa benevolenza. Ma sentendoci poi parlare di idealismo, si secherebbe seriamente. Eppure, se si trattasse d'uno straniero intelligente ed amico, di uno che avesse studiato la nostra storia ed avesse esplorato il nostro temperamento subcosciente, credo che, alla stessa domanda, risponderebbe come segue.

Prima fra le nostre virtù collocherebbe l'onestà: intendendo non solo l'ordinaria onestà d'ogni giorno di una razza di mercanti, non solo l'alto livello della nostra vita politica, un certo diffuso candore, un abito prevalente di veridicità, ma sopratutto la nostra costante aspirazione ad avvicinare la morale pubblica a quella privata. Al secondo posto egli nominerebbe probabilmente ciò ch'egli chiamerebbe «senso cavalleresco» ma che io preferirei chiamare «gentilezza»: intendendo con ciò un riguardo costante per i più deboli, un'avversione per le sopraffazioni, una simpatia per gli oppressi, e sopratutto una bellissima dote di tolleranza. In terzo luogo verrebbe «l'obiettività», ossia nè più nè meno che la nostra capacità mai uguagliata di apprezzare il punto di vista dell'altro. E questo ipotetico straniero concluderebbe la sua lista di virtù con la parola «unità», riferendosi non solo al nostro senso della natura organica del nostro paese, ma al fatto curioso che per quanto riguarda i problemi più vitali la maggioranza degli Inglesi è soggetta — o dovrei forse dire *era* soggetta? — a pensarla allo stesso modo.

Questa serie di amabili virtù esprime, io credo, quegli aspetti del carattere inglese che sono più stimati all'estero, e sui quali si basa la nostra riputazione e quindi il nostro prestigio. Bisogna osservare, tuttavia, che vi sono altri paesi, particolarmente la Svizzera e la Svezia, che posseggono queste stesse virtù in misura anche maggiore, eppure il loro prestigio non è paragonabile al nostro. Si potrebbe sostenere allora che la ragione per questa disparità sia il fatto che le virtù di gentilezza, onestà ed obiettività rilucono di un lustro maggiore quando si abbinano con un'immensa ricchezza e potenza. Ma si potrebbe pure dire che se Svizzera e Svezia non posseggono un prestigio paragonabile a quello dell'Impero britannico, ne derivi che il prestigio non sia una questione di virtù, ma di cannoni. Penso che la verità si trovi all'incirca a metà strada tra le due osservazioni. La riputazione morale della Svizzera o della Svezia è, suppongo, anche più alta della nostra; eppure il loro prestigio è più basso, non perchè manchino di cannoni, ma perchè questa deficienza impedisce loro di rendere tali loro virtù attive in campo internazionale.

◆

Mi resta adesso da considerare l'essenza della potenza e le proporzioni in cui essa deve unirsi alla reputazione, se dalla fusione dei due elementi deve nascere il prestigio.

Potenza e prestigio non sono sinonimi, giacchè, seppure non potete acquistare prestigio senza potenza, pure non potete conservare prestigio senza reputazione. Inoltre un prestigio che contenga una forte percentuale di reputazione può resistere ad una perdita di potenza, mentre anche un declino solo temporaneo della potenza distruggerà un prestigio che sia privo di reputazione. Per esempio, al tempo della campagna abissina noi mostrammo al mondo un flagrante declino della nostra potenza, eppure — con sorpresa di noi stessi — il nostro prestigio ne è rimasto quasi intatto; invece sarebbe inconcepibile che uno Stato il cui prestigio si fondi sulla sola potenza possa sopravvivere ad un simile sfacelo. Noi poi manteniamo il nostro impero sulle razze soggette non tanto con l'impiego della forza, quanto con la fiducia generale che la nostra reputazione ispira. Il problema dunque non è solo un problema di forza, è il problema delle proporzioni in cui potenza e reputazione debbano coesistere.

La potenza, in questo senso, può essere di due specie, offensiva e difensiva. Per lungo tempo la potenza difensiva dell'Impero Britannico fu immensa, e quando ci sentissimo tentati di peccare d'orgoglio per le nostre virtù, faremmo bene a ricordarci che queste virtù potevano svilupparsi grazie alla nostra invulnerabilità. La nostra sicurezza, mai sfidata durante il corso del diciannovesimo secolo, ci diede la possibilità di costruirci il nostro impero e di crearci il nostro prestigio con un minimo di forze. Ma sosterremmo cosa contraria alla verità se volessimo affermare che acquistammo il nostro impero solo con l'esercizio delle nostre qualità più simpatiche. I nostri padri, con la loro lunga abitudine alla sicurezza, furono spesso ingiusti nel condannare il militarismo di altri paesi quando il nostro navalismo non era meno eccessivo. Nè è esatto citare le basse cifre del nostro esercito permanente, come prova che il nostro impero ed il nostro prestigio furono acquistati senza l'uso della forza. La nostra forza potenziale era, per lo stesso fatto della nostra inaccessibilità, smisurata. Ma il punto è che noi esercitammo la nostra forza con coscienzioso riguardo per la nostra reputazione.

Prendiamo, ad esempio, la fine delle guerre napoleoniche, allorchè il nostro prestigio e la nostra potenza erano al loro apogeo. A quel tempo avremmo potuto annetterci mezzo mondo, eppure ci siamo contentati d'un bottino modesto. Abbandonammo la Martinica, il Senegal e il Gambia al nostro ex-nemico; e demmo le isole indo-orientali a qualche altro. Nè queste restituzioni o cessioni ci erano dettate da stanchezza o sazietà. Esse furono fatte deliberatamente proprio per accrescere la nostra reputazione e così cementare il nostro prestigio con qualcosa di più profondo e più durevole, che non la sola potenza. «Sono certo», scriveva Castlereagh a Lord Liverpool, «sono certo che la nostra reputazione sul Continente, come fattore di forza, potenza e fiducia, è più importante per noi che qualsiasi acquisto che potremmo fare». Fu una sfortuna che un simile riguardo alla nostra reputazione non guidasse i nostri consiglieri nel 1919.

Prendiamo un altro e più recente caso, il 1° gennaio 1907 Sir Eyre Crowe, a quel tempo capo del dipartimento occidentale del Foreign Office, scrisse un *Memorandum* riguardante le basi della politica britannica. In quel *Memorandum* egli pose l'assioma che dovevamo mantenere la padronanza dei mari contro qualsiasi possibile nemico. Ma aggiunse un corollario importante. Fece osservare che questa supremazia marittima, nel caso che ne abusassimo, avrebbe suscitato risentimenti e gelosie in tutto il mondo. E diceva che pertanto la nostra forza doveva essere adoperata con la massima benevolenza e col minimo della provocazione. La nostra politica «deve strettamente indentificarsi con gli interessi primari e vitali di una maggioranza di altre nazioni». Quali erano questi interessi primari? Il primo era l'indipendenza ed il secondo il commercio. Sir Eyre Crow perciò stabilì che la politica britannica dovesse mantenere la libertà di commercio e dovesse, nello stesso tempo, spiegare un interesse «diretto e positivo» per l'indipendenza delle piccole nazioni. Sussiste ancora fra noi questa tradizione di saggezza e generosità?

Ho citato questi due esempi per dimostrare che anche quando possedevamo una potenza superiore ad ogni sfida eravamo abbastanza ragionevoli per renderci conto che la potenza senza reputazione non basta. Noi siamo stati capaci, grazie alla nostra reputazione, di mantenere il nostro prestigio malgrado le umiliazioni da noi subite. Ma sarebbe follia supporre che continueremo a mantenerlo con la sola forza della nostra reputazione.

Ma ho fiducia che non cadremo nell'eccesso opposto al punto di dimenticare che la potenza sola non basta. Spero seriamente che, con l'accrescimento del nostro armamento, noi saremo più scrupolosi che mai nel mantenere la nostra reputazione. Ho descritto tale reputazione come fondata sopratutto sul carattere nazionale. Non corriamo il pericolo che questo carattere stesso declini?

Poichè come mai noi, durante tanti anni di supremazia, siamo stati gentili, tolleranti, buoni? Come mai noi, più che qualsiasi altra nazione, abbiamo raggiunto un certo avvicinamento tra moralità pubblica e privata? Come mai noi siamo stati sempre pronti a sfidare i potenti ed a proteggere i deboli? Non ho quella compiacenza che potrebbe condurmi a credere che il nostro popolo possegga virtù più nobili di quanto ne posseggano gli altri popoli. Noi potevamo permetterci il lusso della gentilezza, perchè potevamo essere completamente senza paura. Ora che abbiamo perduto il nostro senso di sicurezza, manterremo sempre il nostro buon umore e la nostra obiettività? Resteranno intatti la nostra onestà, il nostro candore, la nostra veridicità? Se saremo accorti e decisi queste grandi benedizioni ci saranno tutte conservate. Ma se le perdessimo, allora, per quanto grande possa essere la nostra potenza materiale, per quanto tonanti i nostri cannoni, il prestigio britannico sparirà dalla terra, e l'umanità perderà con esso una delle ultime cittadelle della tolleranza, della gentilezza e del buon senso.

HAROLD NICOLSON

CINODROMO RONDINELLA
Sabato 25 agosto ore 17 precise ripresa corse di levrieri a parziale beneficio della Croce Rossa Italiana

ALGA
di V. G. ROSSI
Uomini che dicono «sì» e «no» e ignorano, beati loro, il «ma».
200 pagine, copertina di Savelli, L. 200
BOMPIANI

UOMINI E NO
di ELIO VITTORINI
Milano assediata e tenuta in ostaggio, respira e si macera nella passione di questo libro.
270 pagine L. 320
BOMPIANI

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44

ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile*

Reportages di "Cosmopolita"

ALLEGRI PRIGIONIERI

Quando si giunge verso Livorno e Pisa, lungo la strada, frecce bianche seguite da strane sigle indicano in direzione diversa: 4L32... 5L65... 5L13...

Sono i campi di prigionieri italiani. Anzi, per essere precisi ora sono campi di ex-prigionieri, dato che dal 1° luglio sono tornati all'amministrazione del Governo italiano.

Un campo, che raggiunge un'ampiezza di cinquecento metri quadrati, è situato ai piedi di una piccola collina folta di alberi. Un fiumicello lo attraversa in tutta la sua lunghezza.

A vederlo adesso, già costruito e in efficienza, non si riesce quasi a convincersi di come, in appena un mese o due, questi sei o settecento uomini siano riusciti a fare di un campo abbandonato un movimentato e organizzato centro militare.

Da una parte il *motor-pool*, più indietro le macchine per il lavoro, poi le cucine, le doccie, i gabinetti, il pronto soccorso, le baracche della truppa e degli ufficiali. Il tutto attraversato da piste per autocarri, viottoli in pietrame e ruscelli d'irrigazione.

Molti, quando si parla di prigionieri, pensano ad un fitto reticolato con sentinelle armatissime ed enormi riflettori sempre accesi durante la notte.

Ma qui si tratta di prigionieri-collaboratori, quindi è un'altra cosa.

La vita di questi prigionieri è migliorata gradatamente da quando hanno accettato di collaborare con gli Alleati, quando si sono fatti stimare per il loro lavoro, quando infine sono stati portati in Francia e in Italia al seguito delle armate combattenti per servizi di retrovia.

Il loro è stato sempre una specie di impiego. In Africa non potevano uscire, mentre qui appena terminato il lavoro hanno le loro ore di libertà.

E' davvero la prima volta che si vedono prigionieri senza reticolati e senza sentinelle che non siano anch'esse prigionieri; altri che girano in macchina sia pure per servizio. Prigionieri che alle cinque del pomeriggio terminano il lavoro, mangiano e alle sei e mezza trovano un autocarro che li attende per portarli alla città più vicina per poi tornare a prenderli a tarda sera.

La gente li guarda con un po' di invidia, invidia per le loro razioni, per le loro macchine, per le loro divise, per i loro volti sorridenti e pieni di salute.

« Questi allegri prigionieri », mormorano scherzosamente ma con un po' di cattiveria. Ma perchè poi?

Forse che quelle razioni, quelle macchine, quelle comodità, quelle divise e tutto il resto che l'esercito americano ha passato loro, non se lo meritano?

Sorridono, questi ragazzi. Scherzano con le ragazze, sono eleganti nelle loro divise; ma nel cuore hanno ancora la spina della casa, che li ha tormentati per tutta la prigionia. Non sono pochi quelli, prigionieri da tre anni, che avevano già fatto due anni di militare prima. Darebbero volentieri tutte le loro scatolette e le loro macchine e le loro divise, pur di tornare a casa.

Forse perchè portano nella scheda il marchio della prigionia non devono godere dopo anni un po' di vita e di libertà?

In Africa, gli ultimi tempi, quando finito il lavoro non potevano uscire, organizzavano fra loro compagnie di riviste con comici, attori, cantanti e... *soubrettes*.

E furono allora dimenticati da tutti. Furono dimenticati quando avevano più bisogno di sentirsi ricordati, ancora vivi, mentre erano rinchiusi nei campi lontani dal proprio paese e dalle proprie famiglie. Ma in Italia, un po' una cosa un po' un'altra, l'egoismo ha preso la mano e solo di tanto in tanto si trovava una persona che li ricordasse. Ma le parole non hanno mai fatto male a nessuno e non faranno mai bene. Parlavo di questo fatto con un capitano che attendeva il congedo. Era un ometto piuttosto basso, magro, pallido.

— Mi ricorderò sempre il giorno di Natale, — mi diceva. — Allora eravamo ancora in Africa, lontani dalle famiglie e i più senza notizie. Attendevamo con la solita speranza inestinguibile del prigioniero, qualcosa che doveva venire.

Parlava adagio, senza riscaldarsi, senza emozione, freddo, come raccontando una cosa qualunque.

— Ci permisero, — continuò — di ascoltare per la prima volta dopo tanto tempo la radio.

Gli ufficiali che stavano intorno annuirono approvando: anche loro ricordavano.

— L'Italia era divisa in due da una guerra, ma per noi, del Sud e del Nord questa divisione non esisteva. Cercammo una stazione che parlasse la nostra lingua e presto la trovammo; l'annunciatrice assicurò le famiglie dei prigionieri che ad essi era stato inviato il pacco natalizio, completo con questa e questa roba, perchè anche nella prigionia giungesse loro... eccetera...

La voce del capitano ebbe una sosta. Gli altri ufficiali annuivano, alcuni avevano l'occhio fisso e il pensiero ad un punto dell'Africa, ad un gruppo di ufficiali intorno ad una radio.

— Era Natale — riprese l'ufficiale — e l'unica cosa che avevamo ricevuta era la caramella a testa che la signora Roosevelt ci aveva mandato dall'America in quel giorno.

◆

Dopo due anni vissuti in terre diverse e straniere, fra gente di altre lingue, il ritorno nel proprio paese diviene una cosa troppo desiderata.

E quando sbarcarono a Bari i soli ad andar loro incontro furono dei ragazzini che credendoli americani chiedevano cioccolata, *chewing-gum* e sigarette.

Joe, li chiamavano: erano diventati stranieri, nessuno più li riconosceva o aveva per loro una parola buona. In un primo tempo infatti furono guardati ostilmente. Il fatto che lavoravano con gli americani pensavano implicasse un certo che di spionistico alle spese degli altri italiani civili.

Quando furono mandati a casa in licenza tutti tornarono e tutti puntualissimi.

— Se c'è qualcuno che ha fatto qualcosa per l'Italia, — mi ha detto un ufficiale americano — questo qualcuno è il prigioniero di guerra, col suo lavoro instancabile e con le sue pene nel cuore.

Nel campo i soldati hanno stretto salde amicizie con i pochi americani addetti agli uffici comando. Gli uni e gli altri come prima cosa si sono insegnati a vicenda, quasi per un dovere, le peggiori parolacce nelle due lingue, quindi si sono promessi visite a casa a guerra finita.

Con il passaggio all'amministrazione italiana, tutto è rimasto immutato: gli stessi ufficiali e soldati americani nel campo, le stesse ore di lavoro, la stessa libertà, le stesse razioni. E' tornata solo la razione di sigarette Milit e le divise color verde per i soli militari di truppa.

(*Disegno di Fantuzzi*)

In un primo momento il cambio della guardia sembrò un po' turbolento. I soldati non volevano le divise verdi. Ci tenevano ad essere prigionieri, presso gli altri. E forse vedevano in esse un ritorno ad una vita militare e ad un esercito che troppo li aveva traditi e maltrattati. Poi invece gli ufficiali riuscirono a convincerli.

Ma si badi bene, questi ufficiali prigionieri che non raggiungono in genere il grado superiore a quello di capitano, non hanno fatto loro discorsi altosonanti gonfi di parole inutili e difficili per il soldato. La vita di prigionia avvicina gli uni agli altri, affratella, eliminando anche le distanze di grado.

Ho visto io questi capitani, questi tenenti, questi sottotenenti, ingegneri e medici, avvocati e professori, avvicinarsi ai soldati, parlare loro con voce calma, cercare di convincerli, discutere con i più recidivi. Gruppi di dieci, quindici uomini intorno ad un ufficiale qualsiasi che si affannava a dire le ragioni per cui era necessario e opportuno non piantare grane di questo genere.

E i soldati si fecero convincere. Ma dopo qualche giorno cominciarono a brontolare perchè volevano andare a casa. Erano passati al Governo italiano, quindi non erano più prigionieri e volevano andare a casa.

— Ne abbiamo più che diritto — terminavano con questa frase i loro discorsi. Così i campi ogni giorno perdettero degli uomini. Se non li mandavano a casa, ci andavano da soli. Alcuni dicevano di tornare fra una settimana e come garanzia lasciavano al campo il sacco.

Qualcuno indeciso non aveva paura di andare dall'ufficiale più alla mano e di chiedergli consiglio come ad un amico suo.

— Signor tenente, ho trovato un camion che mi porta vicino a casa.

— Cosa intendi per vicino?

— Un... trecento chilometri.

— Accidenti, ma come fai, e quando vuoi tornare?

— Sto fuori tre o quattro giorni. Crede che non faccia in tempo?

— Mi sembra un po' azzardato. Poi per la strada se ti pescano... Non è meglio che aspetti di trovare un altro mezzo più sicuro?

Il soldato riflette un po': è combattuto tra il desiderio di andare a casa, la paura di essere « pescato » per via e la possibilità di trovare un altro mezzo che lo porti più vicino a casa. Riflette in silenzio. Poi decide.

— Allora aspetto. Grazie signor tenente.

Non ci si deve sorprendere se così apertamente si parla fra prigionieri anche con un dislivello di grado. Questi soldati hanno sofferto, sanno di essere stati dimenticati quando non servivano, sanno delle porcherie che si sono fatte in Italia e non hanno nessuna intenzione di tornare dopo cinque o sei o sette anni di militare, sotto una « naia più porca di prima ».

Poi c'è un altro fatto: il soldato si sente superiore anche ad un ufficiale, purchè non sia stato in prigionia come lui e sia sempre rimasto in Italia. Il soldato non va a vedere perchè è rimasto in Italia. Pensa solo con la sua testa. E ne parla male, ne ride con i compagni, non ha più fiducia in lui.

Questo è il risultato dell'assenteismo del popolo e del governo verso i prigionieri. Essi non hanno avuta alcuna preparazione, soli hanno sofferto la prigionia, soli hanno dovuto rifarsi in pochi mesi una nuova mentalità per vivere al giorno d'oggi. Nessuno ha pensato in modo concreto alle loro case, ai loro impieghi perduti e alle loro disgrazie. Abbandonati a se stessi allora, non si può pretendere che oggi tornino ad ubbidire ciecamente: vogliono prima vederci chiaro.

Alcuni di questi campi poi sono adiacenti ad altri di prigionieri tedeschi che hanno il loro stesso trattamento. E in certe zone, italiani e tedeschi lavorano insieme gli uni per insegnare il lavoro agli altri. Si parla di un cambio della guardia che però non viene mai. Purtroppo è tornata in gioco la vecchia burocrazia italiana.

Intanto le defezioni continuano, la forza dei campi diminuisce; il Governo richiede (ma a chi?) che i prigionieri vengano rimandati alle loro case e tutto finisce qui. Non c'è pericolo che sia troppo!

Ancora lasciati soli, i prigionieri da soli pensano e agiscono. Li prenderanno una volta e scapperanno una seconda e una terza fino a che riusciranno a giungere a casa.

Ormai hanno perso la pazienza e la fiducia.

Perchè da troppo tempo si dice loro: Aspetta domani.

GIORGIO SALVIONI

PÉTAIN NON PIANGE

L'aula, qualche minuto prima della deposizione di Leon Blum era gremita come di consueto. Dai banchi della stampa veniva un brusio nutrito e uniforme; l'afa appesantiva l'atmosfera, i gesti e le cose intorno erano come penetrate dall'estate che picchiava, di fuori, sui muri, sulla città.

Quello che più mi colpì, fu, anche di lontano, la lunga mano scarna di Mornet, l'accusatore che raccoglieva i fogli pacatamente senza fretta, la sua fronte pallida e impenetrabile. Nell'osservare l'uomo c'era quasi un senso di pena: sotto il robone voluminoso gli omeri sembravano trattenere un singulto nervoso, e la forza della persona s'intensificava nell'espressione rigida, talvolta concentrata del volto dove passava un'ansia muta e senza passione.

Mornet l'ho visto così; un uomo fuori del tempo, esiliato al di là del peccato e di ogni memoria in un mondo i cui confini venivano saldati dall'acciaio della giustizia terrena e del silenzio.

A Mata Hari, sarà forse, anche apparso così, quasi trent'anni or sono, più che nemico, più che vindice o giustiziere, figura lontana, di cui la mano pacata, la maschera rigida stavano anche allora a significare la morte.

Uomo fuori del tempo che ha avuto la sua leggenda.

Trovare in quest'aula una figura senza leggenda sarebbe difficile, perchè tutta la Francia ha deposto senza economia di gesti e di parole senza sperpero di esibizioni, nè monotonia di atteggiamenti, facendo sì che tutto sembrasse artisticamente composto da un'invisibile regia; sulla ribalta gli attori erano destinati a recitare le loro battute di eccezione dinnanzi al mondo.

La tipica attitudine dei presenti, giudici, giornalisti, testimoni, sembrava in alcuni momenti tesa verso il massimo rendimento cinematografico; ed identica funzione avevano anche le cose, gli oggetti, le pareti in questo ambiente « preparato », che veniva a ricordarci la poetica descrittiva di vecchi films famosi in cui il carrello, durante una seduta processuale doveva spostarsi emotivamente dalle vedute d'insieme al disegno di un primo piano drammatico.

Allo schema di un primo piano, alla tecnica consumata dei grandi maestri dell'espressione, ci ha ricondotto inavvedutamente la deposizione di Leon Blum: scena un pò antiquata ma densa, e definita nei limiti di una discrezione significativa, intima, e di gusto latino.

Leon Blum appare invecchiato, appesantito dagli anni, e tuttavia sostenuto sempre dalla tipica dignità del suo portamento; entra con un passo misurato che a molti dà la sensazione di un'improvvisa incertezza, sicchè stenteremmo, in lui, a riconoscere il veemente organizzatore del fronte popolare francese « Du temps jadis ». Parla a voce alta e grave, dà la sua età: 72 anni; « la vostra professione? » gli si domanda; risponde: « giornalista ».

L'abito scuro è abito da cerimonia: ma fin dalle prime parole si sente in lui una grande naturalezza che lo distacca dalla contenuta ufficialità del momento e sopratutto una tristezza costante e già superata.

I fotografi fermano qualche suo gesto, e nella stampa si diffonde una tensione più viva. Mornet prende qualche appunto e ritorna alla sua immobilità di sempre. Pétain si volge al proprio avvocato e chiede: « chi è costui? ». « Blum — gli viene risposto — Leon Blum ». Pétain è perduto per il mondo che lo circonda.

Blum aveva conosciuto Pétain nel 1934, per la prima volta quando il maresciallo era membro del gabinetto Doumergue, e la relazione si era rinnovata nel 1936, appartenendo entrambi al Comitato di coordinazione per la difesa nazionale. Pétain comprende che quest'uomo vestito correttamente di scuro viene ad accusarlo di parricidio, e lo guarda dalla sua atmosfera remota con aria di fredda condiscendenza, poichè — questa è la verità — il peso delle parole e degli eventi non ha più nessun valore per lui.

« Un popolo — dice Leon Blum — che ignora i termini dell'armistizio, un popolo passato attraverso le più tragiche esperienze, crede a colui che gli parla in nome del suo passato di vincitore, in nome dell'onore e della gloria militare ». Il suo braccio è teso in questo momento con veemenza verso il maresciallo, e tutti si volgono all'accusato, ma Pétain lascia vagare distrattamente sulle pareti uno sguardo indifferente: forse non ha sentito. « Questo è tradimento — prosegue Blum — quando mi recai a Vichy, io vidi gli uomini corrotti e avvelenati da questo inganno mostruoso ».

La tensione si fa maggiore a queste parole: Blum inaspettatamente piange. I giudici stanno a testa china, raccolti, nè battono ciglio; nel pubblico, tra la stampa, si intravedono sguardi lucidi, movimenti nervosi. Si fa silenzio, c'è una sosta, ed i giornalisti non scrivono più: in questo silenzio privo di vibrazioni si sente il vuoto, e lo spazio senza termine. Il maresciallo con calma seguita a tormentare il suo orecchio sinistro, la mano pesante il gesto abitudinario, come quello di tutti i vecchi.

Coloro che si pigiano ordinatamente nello spazio ristretto dell'aula, dai giudici al gendarme fermo là sulla porta, recano tutti il peso e l'impronta di quella soprannaturale indifferenza; tutto quello che avviene, in realtà, avviene per questo prigioniero anche se egli ricusa di partecipare alla vita, e perfino l'*élite* parigina che fa capolino a questo processo, dura a domarsi, sembra schiacciata dal silenzio e dal sonno frequente e innocente di questo novantenne.

Le lacrime di Leon Blum — qualcuno ha compreso — sono state versate per la Francia che aveva pur essa appartenuto al vecchio Pétain, la Francia della Marna e di Clemenceau, e la commozione diffusa aveva per questo una radice assai più amara.

Il ricordo di questo prigioniero è tutto qui: negli altri, non in lui, nei volti di coloro che lo hanno accusato e di quelli che lo hanno difeso intenti a difendere se stessi, ignorando di lasciarsi indietro, sullo sfondo, non solo materialmente, l'irreale rigidità del generale, per un errore di prospettiva soltanto, in un secondo piano.

La verità è che le parole dei testi si innestavano in una realtà astratta. « Vedete? — mi dice un giornalista francese — questo è un processo mediocre. Pétain è lì seduto in una interminabile digestione di uomo soddisfatto ».

Mediocre? non direi se ha come posta la vita di un uomo, e del resto troppa gente ha voluto assistere a questo graduale quasi immateriale trapasso, senza concedersi il gusto di un raccoglimento più sereno.

Nell'intervallo si accendono le discussioni: l'ambiente sembra dominato dall'indimenticabile signora Payen. E' la moglie del difensore di Pétain, onnipresente, instancabile, ritenuta l'eminenza grigia del processo: braccio destro del marito appare convincente e impenetrabile. Ai suoi occhi grigi, tondi, nulla è sfuggito, la sua attitudine è costantemente penetrante, è sempre l'ultima ad uscire.

Ricordo del prigioniero, che ritorna a battenti chiusi negli androni deserti, sulla strada accecata dal sole estivo. All'uscita ho incontrato il disegnatore Don, poi la piccola suora di S. Giuseppe che assiste il maresciallo e non si stacca da lui. Le è riservato in udienza un posto speciale; ella siede immobile, dice il suo rosario senza ricordarsi di noi, scruta di quando in quando con aria di protezione garbata l'uomo che non potrà assistere, forse, fino all'ultimo, come sarebbe suo desiderio. « Oh le bon Dieu!... Comme on peut tuer ce vieillard? » essa dice, nè si può consolare.

Non le sarà dato accomodare i fiori e il tricolore, come per l'ultimo riposo degli altri vecchi soldati che se ne vanno serenamente, e sentire la fanfara e i discorsi d'addio.

La piccola suora di San Giuseppe si rannicchia nel suo silenzio, seguita a pregare.

FERENC ZOLTÀN

È colpa del podestà

L'uomo e la donna arrivarono sulla piazza verso sera. Ci si vedeva ancora bene, sebbene fosse autunno, e una leggera brezza soffiava tra le pietre e i calcinacci.

— Ci fermiamo qui.

— Sì, Sebastiano... — rispose con un soffio la donna. L'uomo si guardò le scarpe.

— Non andiamo più in là.

Si guardò attorno ancora una volta. Ad un tratto un uomo spuntò da dietro un muro. Si fermò e li fissò in silenzio. La donna cercò di sorridere, ma riuscì a fare solo una smorfia.

— Chi cercate? — chiese l'uomo avvicinandosi.

— Vorremmo fermarci. Mia moglie sta male e vorremmo fermarci. Non possiamo andare più avanti.

— Ma qui non vi potete fermare. Qui non c'è posto — la voce dell'uomo non aveva suono.

— Mia moglie sta male: non possiamo andare più avanti.

Stettero in silenzio.

— Ma qui non c'è nessuno. C'è solo una casa, quella dei Fani. Ma ci stanno in nove.

L'altro fece una smorfia e diede un calcio ad un sasso.

— Non possiamo proprio andare avanti, ecco.

Stettero in silenzio ancora.

— Bè — disse l'altro guardando la donna — posso piantarvi una tenda.

Attraversarono mucchi di calcinacci e incontrarono un uomo che stava scostando delle pietre.

— Quello lì è Nicoli; è tornato ieri. Sta cercando la sua casa.

— Mia moglie Cristina sta male. Sta per avere un bambino.

Camminarono ancora.

— Come vi chiamate? Io mi chiamo Raffaele Simoni.

— Io mi chiamo Sebastiano Nadi. Questa è mia moglie Cristina.

— E perchè girate da queste parti?

— Io sono maestro e cerco lavoro. Le scuole sono chiuse o non ci sono più e io voglio lavorare.

— Oh, qui non c'è da lavorare.

Arrivarono davanti ad un muro che aveva nel suo vivo quattro enormi buchi. Erano state, si capisce, le finestre.

— Questa è la mia casa. Di là c'è la rimessa; posso piantarvi una tenda.

— Siamo arrivati — disse il maestro e carezzò la moglie.

L'uomo chiamò e comparve una grossa donna.

— Beatrice, questi due vogliono fermarsi qui. Metteremo una tenda sulla rimessa e potranno stare lì.

L'uomo indicò loro due muri.

— Quella è la rimessa — e si scostò.

— Posso aiutarvi — disse il maestro facendo un passo.

— Certo che potete.

◆

La sera Simoni portò il maestro in una baracca dove erano radunati una trentina di uomini. Nella baracca il fumo soffocava e l'odore di alcool dava le vertigini.

— Ecco, questa è l'osteria — disse Simoni, mentre si sedevano ad un rozzo tavolo, e ordinò due bicchieri — e questi sono gli operai della cartiera.

— La cartiera?

— Non vi avevo detto. C'è qui, a monte, una cartiera. Lavora con cinquanta operai, tutto il giorno e tutta la notte. Nella città serve la carta. Prima della guerra lavorava con centocinquanta uomini; ora con cinquanta, e anche questo è molto.

— Domani andrò a vedere la cartiera. Credo proprio che troverò lavoro.

— Non credo, perchè sono già molti. Io non lavoro, adesso. Mi ricostruisco la casa, poi rimetterò a posto la rimessa. Prima della guerra guadagnavo venti lire al giorno. Stavamo in tre, con mio figlio, e stavamo bene. Mio figlio è prigioniero; ha fatto la guerra, e lo hanno preso.

— Io credo che potrò trovare lavoro.

— Voi siete una persona intelligente e può darsi che troverete lavoro. Ora vi chiamo un operaio e così potrete parlare della cosa. Ecco, quello vicino al banco è Daniele Pasca, il capo. Chiamerò proprio lui — disse Simoni alzandosi, poi si diresse verso il banco.

◆

— Ecco, voi vorreste lavorare, se ben comprendo.

— Certo, signor direttore: ero maestro, poi è venuta la guerra. Il paese dove insegnavo è stato distrutto e io son venuto via con mia moglie che aspetta un bambino. Credo che troverò lavoro in questa cartiera.

— Temo che sia impossibile.

— Impossibile? Ma io... ma stiamo per avere un figlio e...

Entrò un tale e disse che gli americani erano venuti per la visita sanitaria.

— Bene... — disse il direttore, si alzò e mise una mano sulla spalla del maestro.

— Mi dispiace proprio, ecco. Ma siamo al completo. Dovreste andare in città e trovare un posto. Anzi... — e qui sorrise — quando il camion della cartiera andrà giù col carico, potrò arrangiarvi due posti...

Ma l'uomo non si muoveva, e quando entrarono i tre americani in uniforme stava ancora lì come inchiodato alla scrivania del direttore. E assieme agli americani entrò tutto trafelato Simoni.

— Nadi... Nadi... — si precipitò sul maestro — Sebastiano, vostra moglie!... — e lo scosse.

— Eh...?

— Vostra moglie... il piccolo... Sebastiano, il piccolo!...

Il direttore cercò di spingerli fuori.

— E' nato?... — chiese, assente, Sebastiano, poi si scosse. Uno dei medici lo aveva preso per il braccio e lo stava trascinando fuori.

— E' nato? — urlò il maestro, scendendo dalla macchina. Due donne stavano davanti al muro dei Simoni.

— Non ancora... ma fate presto...

Il medico in divisa e il maestro si precipitarono dietro i calcinacci.

— Credo che morrà — disse una delle donne a Simoni.

Era verso mezzogiorno e la polvere formava tutt'una nube sulle rovine.

Dopo poco Nadi tornò barcollando, e si sedette su un masso.

Per lungo tempo nessuno disse nulla, poi il maestro con voce rotta dai singhiozzi disse alcune frasi che nessuno capì.

(*Disegno di E. B. Parisella*).

— Non si capisce quello che dite — disse una donna.

— Dicevo che è tutta colpa del podestà. Del podestà dove io ero maestro, ecco quel che dicevo.

I presenti si guardarono fra di loro. Poi Simoni disse, forte:

— Ce lo spiegherete un'altra volta, quando vostra moglie starà meglio.

— Io non spiegherò nulla. Io non ho niente da spiegare. Se non fosse stato per il podestà, il fratello di mia moglie sarebbe vivo e noi non saremmo andati girando da queste parti. Il podestà costrinse mio cognato ad andare in guerra: se mia moglie morrà, lo ucciderò.

— Certo. Farai bene ad ucciderlo; — mormorò un altro uomo che si era avvicinato da poco assieme a qualche altro. La notizia si era già sparsa tutt'intorno.

Passò la giornata e loro stavano ancora al muro cieco dei Simoni, in silenzio, e ogni tanto uno bestemmiava e dava calci ai sassi.

Verso sera giunsero gli operai della cartiera e Sebastiano stava ancora lì, quasi non stesse tra loro. Di tanto in tanto diceva qualche cosa, e gli uomini facevano gravi cenni col capo.

A sera tarda vennero accese due torce, nella rimessa. Il medico in uniforme uscì e prese da parte Simoni. Entrarono dietro la tenda, donde veniva un vagito che suonava stranamente in quel silenzio tenebroso.

Dopo poco Simoni uscì e si avvicinò a Nadi, che stava seduto sul suo masso. Lo scosse leggermente, poi ancora. Ma l'altro non si mosse, e continuò a mormorare:

— E' colpa del podestà,... perchè l'ha fatto andare in guerra... è colpa del podestà, ecco... Mia moglie è morta e io lo ucciderò...

GIORGIO VÀNDOR